

DI

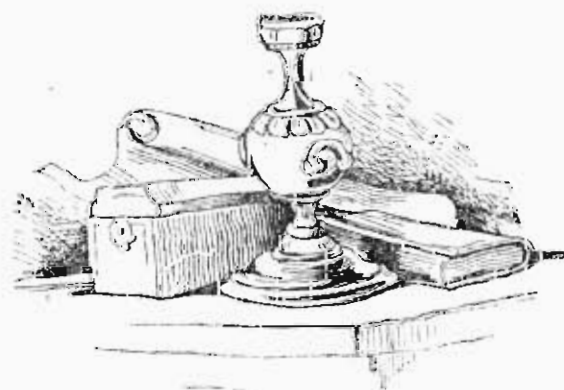
UN SEPOLCRETO ETRUSCO

SCOPERTO PRESSO BOLOGNA

Relazione

DEL CONTE

GIOVANNI GOZZADINI



BOLOGNA

SOCIETA' TIPOGRAFICA BOLOGNESE E DITTA SASSI

1854.



.... c'est dans les asiles de la mort que se conservent, pour se produire de siècle en siècle, presque tous les élémens de nos connaissances; et nous ne saurions presque rien de l'antiquité sans le soin religieux qu'elle eût des morts, et il faut bien ajouter, sans l'intérêt profane qui nous fait violer leurs asiles. . . L'histoire de la civilisation et de l'art antique se trouve donc pour ainsi dire écrite, couche par couche, siècle par siècle dans le sein de la terre, qui en recèle les élémens. Chaque étage de tombeaux correspond à une période historique; et par de là les dernières profondeurs où l'on peut atteindre, il s'en trouve encore, d'un temps inaccessible à l'histoire.

BAOUI-ROCHETTE Cours d'archéol. p. 122



agro bolognese, che per più secoli ebbe popolo etrusco, fino ad ora ci fu avaro di etruschi monumenti. Ci ridiede tre ciste (1), pochissime siguline dipinte (2), un disco manubriato o specchio, alquanti idoletti (3) e nulla più, eh'io mi sappia. E più avaro ancora ci si mostrò di reliquie delle 112 tribù barbariche, che poscia lo padroneggiarono lungamente, poichè, io credo, non ne avemmo che un'armilla (4) ed un torque (5). E si che il culto di quel popolo e di quelle orde, il lusso degli ornamenti eh'ebbero caro, i combattenti tosci e boici che a migliaia e migliaia le tante volte qui caddero, gli uni per la scimitarra dei Galli, gli altri pel brando dei Romani, dovrebbero avere ascosi sotterra tesori d'archeologia. Ma forse i

(1) Una cista fu trovata nel 1817 presso il torrente Samoggia a 25 chilometri circa da Bologna; conteneva un vasettino dipinto a nero in fondo rosso e ossa bruciate, ed è nel museo di questa Università. V. la *Lett. del prof. F. Schiassi sopra una Cista mist. ecc. negli Opusc. lett. di Bolog.* p. 73. Altra cista, che appartiene al signor G. B. Moreschi, fu rinvenuta a Bagnarola lontano da Bologna 10 chilometri. Ne scrisse il chiarissimo prof. Cavedoni negli *Ann. dell' Inst. di corr. arch.* v. 14. *Della Cista mist. e dello specch. etr. di Cas'cietro.* Una terza cista, senza coperchio e chiusa da un macigno, con entro ossa umane carbonizzate e un vasettino fittile gittato dai contadini, fu nel 1853 dissotterrata al Toiano a 10 chilometri da Bologna, ed ora per dono della marchesa Bovio è nel suddetto museo della Università.

(2) Nel 1799 lungo la Samoggia e presso il luogo ove fu trovata la cista vennero alla luce due vasi dipinti, lodati e illustrati dal Lanzi. V. *Schiassi F. sop. ale. fitt. dip. lett. due.* Egli li credè del principio del secolo settimo di Roma.

(3) Uno specchio etrusco (o come dicevasi una patera) e parecchi idoletti etruschi furono trovati nel 1839 a Marzabotto, a 27 chilometri da Bologna, e si conservano presso il signor G. Aria che ora, dicesi asseveratamente, facendo ivi lavori di terra messa allo scoperto avanzi grandiosi di antichi edifici. Di quel primo ritrovamento diede ragguaglio l'avvocato C. Pancaldi nel giornale *il Caffè di Petronio con tav. an. 2.º* (1840) n. 2 e ne toccarono il chiarissimo Cavedoni illustrando la cista sopraddetta e il prof. Gir. Bianconi nel *Bullett. di corr. arch.* an. 1841 p. 163.

Altro idoletto di forme arcaiche, una vaccherella sufficientemente bene modellata, ambidue di lavoro etrusco, un ferro che sembra l'estremità di una lancia, un cucchiaino e alcune pallottole di vetro colorato sono presso il signor P. Calari, il quale mi ha raccontato che le suddette cose furono rinvenute nel 1831 in un suo podere a s. M. Maddalena di Cazzano, presso a grande quantità di cadaveri sepolti rinfusamente alla profondità di poco più di due metri, e che il contadino ritrovatore avrebbe potuto radunare molti altri di quegli oggetti se avesse creduto meritassero d'esser raccolti.

(4) Fu trovata nel 1758 nel Reno al *passo del Trebbo*, fuor di Bologna 9 chilometri. V. *Schiassi prof. F. sop. un' armilla d' oro, ragion.* Fu rubata al museo bolognese nel 1834 e fusa, sicchè non ne resta più che un cavo in piombo.

(5) Soltanto da una lettera dell'illustre Borghesi pubblicata nella *Stor. di Rimini av. l'e. v. del dottor L. Tonini* p. 30 si conosce il ritrovamento del torque bolognese, che si conserva nel museo Campana a Roma.

Nello scorso anno facendosi lavori agrari in un fondo del marchese Lod. Mariscotti, nel comune di Prunaro, furono trovati 10 scheletri, uno dei quali giaceva sopra un piano di mattoni. Aveva dappresso non piccola quantità di fili di lamina d'oro, che a quanto fu detto sembravano avanzi d'un tessuto, e furono trafugati e venduti. Quegli avanzi richiamano alla mente le vesti fregiate d'oro de' Boii.

rari e scarsi ritrovamenti non ad altro si devono accagionare che al poco amore degli studi archeologici, anzi alla noncuranza colla quale dai più si riguardano gli avanzi di quei popoli che sono a capo della nostra storia. L'abbattersi a un tratto e senza nessuna pena in oggetti di molta importanza celati entro la terra, non è frequente ventura. Ma non è raro trovare qualche traccia che seguita con accuratezza e con costanza possa condurre ad alcun utile scoprimento. Certo è bene, che finchè si trascurano gl'indizi anche più promettenti, finchè si abbandona alla ignoranza e alla cupidigia dei ritrovatori ciò che la vanga casualmente dissotterra, finchè si cura più di trarre un guadagno materiale di quello che un intellettuale vantaggio dagli avanzi venuti all'aprico di qualche fabbrica antica, nè si gioveranno gli studi archeologici, nè alla storia nostra si rivendicherà fatto veruno, nè più sapremo della Felsina etrusca di quel tanto che il solo Plinio ci tramandò, e fu ripetuto mille volte » Bononia Felsina vocitata quum princeps Etruriae esset » il che a dir vero non è molto. Or bene, dite ad alcuno di costoro che » parlan le tombe ove la storia è muta » che Tucidide c'insegna la storia di un popolo doversi ricercare anche ne' suoi sepoleri, ed eglino vi risponderanno che tutto ciò non dà l'otto per cento.

Io non dirò, ad eccitamento di quelli che fossero restii a dare un po' di cura e un po' di danaro quando si può credere di rinvenire qualche anticaglia, che » le moindre débris échappé des ruines de l'antiquité nous en apprend plus que tous les livres » (7) nè quanto contento possa provarsi per uno scavo fortunato, nè come le speranze, le brame, le ansietà che lo accompagnano, assorbano altri desiderii, altre cure. Non lo dirò, per tema di destare invece qualche sdegnoso sogghigno; ma pure non vo' tacere come alcuni, tratti da sola curiosità, là dove io ritornava alla luce dopo tanto volger di secoli oggetti sconosciuti, vi trovavano, benchè nuovi, un grande allettamento, del quale partecipavano pur anco gl'ignari giornalieri, dimentichi della fatica, e solleciti di ripetere e adoperare a preferenza alcuni vocaboli archeologici.

E appunto perchè pochissimi sono i monumenti etruschi avuti dall'agro bolognese, io spero che i molti fortunatamente da me rinvenuti, e che offro in questa pubblicazione a' miei concittadini, saranno accolti favorevolmente, anche perchè alcuni non mancano di novità, e meriterebbero essere illustrati da qualche archeologo; e perchè ci mostrano usi di antichissimi tempi, e perchè in questo scritto esporrò molti fatti ed osservazioni materiali che potranno, io credo, interessare, non essendo risultati dal ritrovamento di pochi e dislegati oggetti, ma da accuratissimo esame ripetuto in 122 sepoleri. E dico accuratissimo perchè tale fu veramente, non ignorando quanto agli studi archeologici importi di conoscere esattamente e quanto è più possibile le particolarità tutte d'uno scavo, trascurate le quali e stipato fra molte altre suppellettili d'un museo talun oggetto, non solo talvolta ci scema d'importanza, ma rimane o incomprendibile, o un indovello per qualche Edipo d'oggi; laddove le circostanze del ritrovamento potrebbero far noto il vero, o condurre a rintracciarlo. Tutte le tombe di cui mi acciogo a dar contezza furono aperte ed investigate da me, insieme coll' amico mio dottor Luigi Frati, egregio cultore della scienza archeologica e benemerito conservatore del museo antiquario di questa Università, al quale mi professo riconoscente per avermi giovato indefessamente coll'opera e co' lumi suoi. Nell' esplorare ciascuna tomba notai per iscritto ogni singolarità che mi parve meritevole di considerazione, ed ora per esse, e pei disegni che loro aggiungo, mi confido che queste pagine non riusciranno indegne di comparire per le stampe.

Gratissimo m'era l'annunzio che mi arrecava nel maggio del 1855 il mio fattore Vincenzo Carboni (ch' espressamente voglio qui nominare per lodarne la solerzia e l'intelligenza nell'agricoltura e in questo scavo da lui disposto e tutelato) l'annunzio dico della scoperta di un antico sepolero che fatta s'era nel mio tenimento a Villanova, nello sterrare un di que' fossi poco profondi per cui scolano i campi. Chè sebbene lo sapessi ad un tratto rotto e frugato per isfrenata cupidigia, mi sorrise la speranza di poterne altri rinvenire dappresso. E come più volte in quello stesso tenimento ad un menomo indizio io era accorso per dirigere ricerche, che avevano poi avuto uno scasso successo, così allora tosto dopo l'avviso mi recai nel luogo additato, e nello stesso giorno ebbi la buona sorte di scoprire altre quattro tombe. E bastarono quelle per indurre la persuasione che nè romane, nè galliche potevan essere, ma etrusche, come poi fu comprovato da molte particolarità e dal complesso di tutto ciò che susseguentemente ivi fu rinvenuto. Stetti alcun tempo in forse se quelle soltanto o altre tombe fossero colà celate, perchè di subito essendo corsa voce che quivi s'era trovato un tesoro, e non già di migliaia ma di milioni molti di scudi, e quella voce seducente essendosi diffusa con rapidità quasi elettrica, ed avendo trovata credenza in città, nella provincia, e via via per lo Stato, stimai cauto consiglio lasciar calmare quel primo bollore, ed attendere intanto a sventare certe altre molestie colle quali tentavasi turbare la mia ricerca; ma poco appresso altri sepoleri essendosi là fortuita-

(7) Raoul-Roch. Cours. d' Arch. p. 35.

mente rinvenuti, non valse a sostenere più lunghi indugi, e, a dispetto delle ciarle, ad onta delle brighe, posi mano allo scavo. La dannosa siccità della state causò nuova interruzione al lavoro, il quale non potè essere ripreso che nel settembre, quando le tarde piogge sprigionarono i miei tesori inceppati dall'aridità del terreno. Prima dell'inverno era già compiuto lo scavo, ma non era e non è morta la speranza di poterne intraprendere un altro.

LE TOMBE

Il sepolcreto, di cui ho preso a trattare, era posto nella pianura che si stende all'oriente di Bologna, lunge da questa otto chilometri, al di sotto della via Emilia poco più d'un chilometro, e un ottanta metri lontano dall'Idice (7). Il podere in cui giaceva è sotto la giurisdizione parrocchiale di S. Maria delle Caselle (8), ed è nominato con istrana combinazione, *Campo santo*. Niuna tradizione ci è rimasta intorno al vico che doveva sorgere di là non molto lontano, i cui abitatori eran ridotti in quell'ultima dimora; poichè pei molti sepoleri rinvenuti, e per altri che nel passato certamente vi furono distrutti nel fare piantagioni, credo che il nostro sia stato, anzichè un sepolcreto di famiglia, uno di que' pubblici cimiterii o necropoli che s'ebbero anche gli Etruschi (9). Nè di rozzi agricoltori, nè di gente meschina doveva essere, perchè la più gran parte delle tombe ci mostra molta copia e squisitezza di oggetti, che eredo poter chiamar lusso, avuta ragione alla prisca semplicità. Gli antichissimi popoli, anzichè rammuechiarsi nelle città, vivevano in borgate (10), e quella cui appartenne il nostro campo cimiteriale si può conghietturare che (come la non lontana Claterna la quale era presso la via poi detta Emilia, e presso ad un torrente) fosse situata là dove l'Idice taglia essa Emilia poco lungi dal nostro sepolcreto, il quale in cotai guisa sarebbe stato a settentrione della borgata, secondo l'uso de' tempi (11). Giacchè gli Etruschi ebbero le necropoli sempre situate a settentrione, fuori dell'abitato (12) che sarebbe stato polluto col seppellirvi cadaveri (13), e così pure le ebbero altri antichi popoli in Italia, com'è comprovato dalle scoperte fatte nella Magna Grecia (14).

Non per ricerche ma a caso potrebbero un giorno manifestarsi avanzi che chiarissero cotai dubbii, perchè quantunque le circostanti campagne (almeno dal lato settentrionale) mostrando in molti luoghi che a' tempi della romana repubblica e degli Imperatori aveano case signorili, mostrino pure che tremendi avvenimenti le ruinarono, così come distrussero la ricordata Claterna, sì che quei ruderi richiamano alla mente le devastazioni esecrande di molti barbari non diversi che di nome (15), potrebbero le sole macerie disascoste del nostro vico additarci un giorno ove ci fu. Il sepolcreto di Villanova non soggiacque a quel barbarico cataclismo, o perchè già eclato dai trascorsi secoli, o perchè non agognato allora, come non lo era stato prima, sicchè egli rimase inviolato fino a questi giorni, ed io potei vederne le tombe così come furono lasciate dopo l'eterno addio (*aeternum vale*) dei parenti, mentre son pochi gli antichi cospicui sepoleri che anticamente non siano stati rubati (16).

(7) Il Campanari (*int. i vasi fitt. dip. rinven. nei sepol. dell' Etrur. compr. nella diz. pont. Dissert. prem. dall' acad. rom. d' arch.*) riferisce che E. Sarzana (*della capit. de Tuscaniensi p. 26*) nota che gli Etruschi avevano i sepoleri presso le acque fluenti.

(8) Non discuterò se la denominazione di *Caselle* potesse per avventura essere antichissima, benchè si veda nel Lanzi (*Sag. di lingua etr. v. 3. p. 619. 637*) che *Casilos, Casilus* è nome di paese, *Casilatis* di famiglia, nella 5. tav. eugubina.

(9) Valeriani Prof. *Dom. Ragion. del luogo dei sepolc. etr. nel Mus. Chius. v. 2. p. 148.*

(10) Livio, Dionisio e Strabene fanno spesse volte menzione del costume antico di abitare *vicatin*.

(11) Benchè Chiusi, Volterra ed altre città etrusche abbiano le necropoli alla distanza di qualche miglio (*Valer. Prof. D. Ragion. del C. dei sep. etr. v. 2. p. 146*) non è probabile per molte ragioni che il nostro sepolcreto possa avere appartenuto alla metropoli felsinea, e specialmente perchè sarebbe stato contro il costume a oriente.

(12) *Micali St. d. ant. pop. it. v. 2. p. 214. Valer. Prof. D. Ragion. del l. dei sep. etr. v. 2 p. 146.*

(13) *Kirchmann. de funer. Rom. p. 232.*

(14) » Cuma, Napoli, Nola, Pesto (io stesso accade nelle altre città greche distrutte, che nel regno sono più numerose di quello che si può

credere) hanno costantemente al settentrione i loro cimiteri. » *Iorio metodo per rinven. e frug. i sep. degli ant. p. 33.*

(15) Trovai in tre fondi, nel tratto di un chilometro dal sepolcreto, vestigia certe di antiche distruzioni e sconvolgimenti, in ammassi ampî ed incomposti di macerie formate da pezzi di grandi mattoni, di embrici, di tegole e mattonelle esagone da pavimento, con tramezzo frammenti di marmi lavorati, di dolii, e molte anfore vinarie, ed altre figuline i cui sigilli furono letti e spiegati dal chiarissimo Prof. F. Rocchi. V. Appendice N. 1. Tra i molti frammenti di stoviglie erano notevoli alcuni di tazze sottilissime di argilla verdognola assai fina, con vaghi ornamenti di squamette e di rami d'alloro con bacche in rilievo, e alcuni di tazzette di argilla lionata ridotta alla massima perfezione, fulgidi di una vernice corallina simile a smalto e a quella assai pregiata di Arezzo; ed altri frammenti pur di argilla lionata finissima con vernice lucida nera come quella dei vasi etruschi dipinti. E vi trovai frammischiati dei vetri, delle lucerne fittili, pochi bronzi fra i quali v'erano fibule di costruzione affatto diversa dalle etrusche, una medaglia consolare di L. Rubrio, e alcune imperiali d' Augusto, di Nerone, di Vespasiano, di Filippo seniore e di sua moglie Marcia Otacilia.

(16) *Micali St. d. ant. pop. it. v. 2. p. 216.* I Romani erano avidi particolarmente delle figuline etrusche, e ne andavano a caccia.

Le nostre tombe erano comprese in uno spazio che nella direzione da oriente ad occidente si prolungava metri 68, da mezzodì a settentrione metri 27. Tre quarti di questo spazio nella sua lunghezza erano pressochè al tutto occupati da 116 sepolcri fra loro distanti un metro o poco più, se non che accosto al lembo occidentale gl' intervalli erano disuguali e molto più lunghi, quasichè ivi si fossero eretti gli ultimi tumuli, ed altri se ne dovessero elevare. La qual cosa si vedeva ancora, ma in più breve tratto, in un segmento di circolo presso la estremità volta a mezzodì, nel cui margine era posto un macigno, di forma naturalmente conica, sporgente sopra le tombe, alto centimetri 59, largo nella base centimetri 27. Egli era a mezzo su quella linea estrema dei tumuli, che nessuno di loro lo oltrepassava, onde n' indussi a credere ch'ei fosse un termine postovi a stabilire e consacrare un limite del sepolcreto, ripensando come gli Etruschi avevano segnati i loro campi con altrettanti termini che ne rendevano sacra la proprietà (17), e che i Romani ponevan cippi a circoscrivere i luoghi sepolerali. Nell'ultima parte del sepolcreto v'erano solo sei avelli, ma diversamente costrutti e più grandiosi degli altri, dai quali erano divisi per una larga zona priva di tombe, e per una specie di viottolo o murello largo centimetri 76, alto quasi altrettanto, formato di ciottoli e macigni frammisti di moltissimi carboni di quercia, e selciato regolarmente sopra, a livello delle tombe; il quale viottolo però non attraversava che due terzi del sepolcreto, dirigendosi per un tratto dal sud al nord, poi con angolo aperto al sud-est.

I monumenti segregati, pochi, più grandiosi e più ricchi, forse appartennero ad una classe privilegiata o a' Magistrati; i Romani non concedevano altro che i *puticuli* ai servi ed alla plebe (18).

Tratta dai tumuli la terra circostante, molti di essi mostravano una massa quasi cilindrica leggermente conica, o quasi rettangolare, alta da 76 centimetri a 1 metro e mezzo, del diametro non maggiore ma talvolta minore di 1 metro e 42, tutta rivestita a secco da grossi ciottoli del calcare appennino già travolti da' torrenti (V. Tav. I N. 2). Altre tombe erano costrutte solo di strati dipendenti da concrezione di quel macigno grossolano che han le nostre colline quaternarie, ed eran pezzi irregolari e da scalpello non dirozzati, che in numero di sei, o in numero maggiore (se non erano abbastanza grandi o sufficientemente adatti o saldi per farvi una parete) formavano quasi un dado esternamente irregolare, e presso che sempre un po' diminuito in cima. (V. Tav. I N. 3) (19). Levando i ciottoli dai primi tumuli, si trovava che di sopra ve n'era uno strato, o diversi, i quali in qualche tomba formavano una grossezza per fino di 1 metro e 14, tramezzata alle volte da 25 centimetri di terra, e che una semplice o doppia parete di ciottoli girava attorno al monumento, e che uno o due strati di ciottoli sottostavano al macigno formante il piano del monumento stesso. Tolto tutto questo rivestimento, o rimanevano disascosti gli oggetti deposti nella tomba, o si rinveniva un chiostro di macigni costruito nel modo sopra indicato, ma in aspetto spesso diverso per la irregolarità delle pietre, od anche perchè queste essendo di natura arenosa e fragile, n'era sovente infranta dal peso sovrastato quella che formava coperechio, la quale si addentrava nel cavo schiacciandovi ciò che premeva, e facendo inesaudito il consueto augurio *sit tibi terra levis* (V. T. I. N. 5). Finalmente altri sepolcri non erano difesi, e sarebbe più giusto dire offesi nè da ciottoli, nè da macigni, e la terra soltanto li proteggeva (20).

Oltre le diverse foggie di tombe descritte, che dovevano essere comuni, un'altra particolare ne ho rinvenuta in quattro soli monumenti di quelli eretti in disparte. Due dei quali erano uguali e nella struttura e nelle dimensioni, gli altri diversificavano soltanto nell'essere un po' meno grandi. Erano parallelogrammi, e i più grandi lunghi metri 2. 67 per ogni lato, e, secondo l'antichissimo modo di costruire etrusco, formati con molta cura di grossi ciottoli senza cemento (21). Le pareti s'innalzavano perpendicolarmente di 1 metro e 40; quelle all'est e quelle all'ovest erano larghe nella sommità centimetri 69, le altre centimetri 28, discendendo dentro obliquamente verso il centro per la profondità di centimetri 76, ed allargandosi fino a congiungersi con un piano angustissimo formato anch'esso di grossi ciottoli (V. Tav. I N. 1). Quei due monumenti erano uniti quasi come lo sono due caselle nere d'uno scacchiere. Scomposte le pareti d'un

(17) *Micali St. d. ant. pop. it. v. 2 p. 80*. Lo stesso Dio Termine non veniva anticamente rappresentato che con una nuda e informe pietra (*Romagnosi Opere v. 16 p. 280*). Anzi tutte le false divinità furono da prima adorate nel simulacro di una pietra conica o cubica, e gli Etruschi e i Greci solo dopo molti secoli, i Romani dopo centosettanta e più anni, secondo Varrone, le rappresentarono sotto sembianze umane. *Heine sulla nat. e sulle cause dell' uso della mitol. v. 11 p. 175 delle op. di Winkelmann*.

(18) *Kirchmann de fun. Rom. p. 251*.

(19) Di non dissimile costruzione erano quei sepolcri di Alba-longa

che A. Visconti (*Int. alc. vasi sepolc. rinven. presso Alba-longa*) per deduzioni geologiche e archeologiche giudicò anteriori a Roma.

(20) Di questo semplice seppellimento degli ossuari ci avverte il Iorio (*Metodo ecc. p. 22*) trovarsi non rari esempi nella Magna-Grecia.

(21) Il ch. archeologo Prof. Orioli nel ragion. sugli *Edifizi sepolc. di Norchia e Castel d' Asso nell' Etrur. media nel v. 6 p. 164 dei Mon. Etr. dell' Inghir.* » certo è, egli scrisse, che seppero gli Etruschi molto bene fabbricarli (i muri) or con sassi non legati da cemento, ma stabili e fermi in virtù del proprio peso e della massa loro ecc. »

di loro per 76 centimetri d'altezza fino al piano di congiunzione, e tratti da questo alcuni strati di ciottoli, cominciai a trovare vasi d'argilla, ma tutti frammischiati con ciottoli che sovrastavano poi ad altri vasi schiacciati e infranti da così fatto accozzamento che continuava fino al suolo. Di bronzo v'erano vari e molti oggetti ammassati anch'essi dai ciottoli, e v'erano stoviglie addentrate nel piano del monumento, e poste proprio sotto alle sue pareti per tutto il tratto che occupavano. Dalla quale descrizione si fa manifesto il modo con cui era stato formato il sepolero.

In queste diverse guise erano costrutte le 122 tombe del sepolcreto, e lo erano nelle seguenti proporzioni;

con ciottoli e con macigni	26
con ciottoli soli.	20
con macigni soli.	20
senza ciottoli e senza macigni.	56

—
122

L'uso di ammucchiare sassi o pietre nei sepolcri si trova praticato anche nella Magna Grecia (22), ed è una delle conformità di riti che noterò fra quegli antichi popoli Elleni e i nostri Etruschi, non dovendosi forse trascurare le osservazioni comparative che ci conducono ad un'origine comune d'idee religiose venute in un coi popoli dall'Asia civilizzatrice (25). Quanto sia antico il rito suddetto, ce lo insegna Omero, che narrando la sepoltura delle ossa di Ettore, par che descriva uno de' nostri sepolcri:

» Ciò fatto in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar. » (24).

E veramente anche per formare i sepolcri di Villanova è certo che dovettero essere scavate delle buche perchè la costruzione n'è tale da escludere la probabilità che fossero stati innalzati sopra terra, ove le piogge e il gelo li avrebbero in breve ora scompaginati e dischiusi; e perchè così sarebbe smentita la somma cura che pur sappiamo certamente ebbero gli antichi di preservare gli avanzi de' loro morti da qualunque profanazione, sì che non solo materialmente li proteggevano, ma ancora colla santità della religione, e con minacce variamente espresse per ispaventare la sacrilega mano dei violatori, tanto temuta e detestata da tutta l'antichità (23). Della qual cura, o voglia dirsi religione, avremmo invece testimonianza reputando sotterranee le nostre tombe, come in altre parti d'Etruria (26) e nella Magna Grecia (27); e già fu notato dal ch. Galvani (28) che » i sepolcri degl'Itali primitivi non erano stati quasi mai superiori o diali, ma od inferi o sottumulici: si deprimevano pozzi profondi, si scavavano od incidevano i tuffi e le pietre de' monti, o si alzavano collicelli fatti per deporre, nascondere o ricoprire le salme de' trapassati. Nuovi nel possesso od incerti di mantenerlo, temevano i figliuoli una mano profana e straniera violasse la pace dei loro padri, e però li fuggivano dentro ascosaglie, e li raccomandavano così alla guardia dell'oblivione. La superficie del terreno era pei superstiti, i morti la rendeano polluta, ed il Flamine Diale o di Giove Lucezio non poteva vederli non che toccarli: di questo modo tutto quanto vedeva ed educava il sole apparteneva ai

(22) *Iorio Metodo ecc.* p. 17.

(23) Il ch. sig. F. Odorici in uno di que' suoi egregi lavori di Storia e di Arte, che ridondano a lustro non pur di Brescia sua patria ma d'Italia, (*Stor. Bresciane* v. 1 p. 34) ha osservato che » i riti delle italiche popolazioni tengono (e di qui non si fugge) del greco assai. » E reca a corollario della sua asserzione queste linee del Segretario dell'Istituto di Francia (*Mem. d'Archéol. comp. etc. Obser. prel. Mem. de l'Inst.* v. 17). » Ce sont là deux notions fondamentales... Sur ces deux points, tous les travaux de la science exécutés dans ce quart de siècle tendent à confirmer les résultats de mes recherches... pour expliquer principalement à l'aide de l'antiquité figurée les rapports religieux de la Grèce et de l'Italie centrale avec l'Asie antérieure etc. » Piacque al ch. sig. Odorici di annunziare nella estate del 53 lo scoprimento che io allora andava facendo del sepolcreto di Villanova, la cui ricordanza non sarà peritura

essendo stata consegnata in quelle nobilissime pagine delle *Storie Bresciane*.

(24) *Iliade lib. 24* v. 1013. traduz. del Monti, dalla quale trarrò gli altri passi.

(25) *Visc. Mus. P. Cl.* v. 5 p. 150. *Micali St. d. ant. pop. it.* v. 2 p. 216. *Raoul-Roch. Cours. d'arch.* p. 113. Ciò è dimostrato da molti monumenti etruschi figurati.

(26) » La nature du sol détermine le plan et la situation (des tombeaux étrusques): ils sont souterrains là où les plaines s'étendent: placés au-dessus de la superficie du sol là où existent des masses de rochers. » *Müller Man. d'arch.* v. 1 p. 230.

(27) *Iorio Metodo ecc.* p. 63.

(28) *Delle genti e d. favelle loro in Ital. dai primi tempi stor. sino ad Augusto* p. 216 nel v. 14 dell' *Arch. st. ital.*

viventi ed agli Dei, cui veramente s'addicea questo nome, cioè ai Superi, il sotterraneo solo apparteneva agli estinti ed agli Dii Mani ed Inferi. »

Presso che a un sol livello era la parte superiore de' nostri sepoleri, e come essi variavano assai nella propria altezza, cioè da 1 metro a metri 2. 28, così di tanto più s'approfondavano quanto erano più alti, il che pure basterebbe, a mio avviso, a comprovarli sotterranei. Ed è indubitato che la terra scavata a preparare il sepolcro, la quale doveva esser molta quando la buca era assai profonda e quasi riempita poi con pietre e con ciottoli, fosse quindi ammassata sopra l'avello, come ei ricorda Omero nei versi riportati, ed anche più specificatamente là dove descrive la sepoltura data a Patroclo:

» V'ammassar di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta
La tomba si partian. » (29).

Così ora ne' cimiteri si accumulano le zolle sulla fossa, le quali accennano che han sotto un cadavere finchè col fuggire degli anni non si adeguano al suolo circostante.

Il di sopra delle nostre tombe doveva però sottostare di poco al piano di quelle campagne, perchè nel colmo dei campi io le ho trovate alla profondità di 1 metro e 14, e nei loro fianchi così poco sotterra che alcune erano state smosse e rotte dall'aratro, il quale più che soleare suol, direi quasi, scalfire il terreno. Il colmo artificiale de' nostri campi è cosa recente e fatta coll'abbassamento de' lati, e se anche la superficie dei terreni coltivati non fosse stata anticamente piana, lo sarà stata io credo quella d'un cimitero. Or dunque prendendo una media, e supponendo il suolo piano, le tombe non potrebbero essergli state inferiori più di centimetri 72, anzi probabilmente lo sarebbero state di meno, perchè nel corso di molti secoli il livello di quelle campagne si sarà alzato, però dentro i limiti di quei 72 centimetri. Questa congettura ha appoggio dall'aver io trovato in molti luoghi non lontani e macerie di fabbriche, e frammenti di vasi, e monete dei tempi romani alla profondità di 44 centimetri in circa.

Entro l'area sepolerale formata di macigni, o fosse dessa rivestita di ciottoli o coperta soltanto di terra, rinvenni costantemente un vaso di argilla dai latini chiamato *urna*, e più propriamente *cinerario*, ed *ossuario*; dai Greci detto *οσθηριαί* (*ostothekae*) o *οσδοχεια* (*ostodocheia*). Non ve n'erano mai due in un sepolcro, e potei riconoscerli quasi sempre di certa forma alquanto singolare. Se avevano due anse, una sembrava ab antico spezzata, ma più spesso avevano un'ansa sola, ed erano modificati più che in altro nelle relative proporzioni (V. Tav. 2 N. 1. 9) (50) con vario digradamento di grandezza, secondo che ad un adulto, ad un fanciullo, o ad un bambino avean dovuto servire. Erano neri assai più sovente che rossi, e la maggior parte ornati di disegni a graffito, come più diffusamente dirò appresso. Da ciò pare si possa dedurre che in questa parte d'Etruria si adoperassero per ossuari vasi espressamente costrutti, anzichè valersi di altri di vario uso, secondo che altrove si praticava (51). Addurrò altre osservazioni descrivendo le stoviglie dalle quali ancora, se non m'inganno, risulta che i nostri ossuari furono fabbricati espressamente per uso funebre. Pochissimi avevano una forma meno singolare degli anzidetti (V. Tav. 2 N. 11), e tre soli erano diversamente foggiate (V. Tav. 2 N. 2) sul fare d'alcuni trovati nelle pianure di Galliate presso al Ticino entro sepoleri non molto dissimili ai nostri, illustrati dal professor Giani, che dalle sigle e dalle epigrafi poté riconoscerli etruschi (52). I nostri ossuari non erano tutti collocati nello stesso modo, e sopra 80 dei quali potei verificare la posizione, perchè gli altri erano schiacciati e maleonci, ne vidi 45 verticali, 27 assolutamente orizzontali volti svariamente, e 10 inclinati a circa 43 gradi in differenti direzioni. E non poteva sorgere dubbio che la posizione orizzontale o diagonale fosse avvenuta per qualche accidente, perchè o sotto al collo di quei vasi, o allato ad essi, si vedevano accuratamente collocati dei grossi ciottoli a mantenerli in quella speciale posizione, e più d'una volta si conosceva che i ciottoli adoperati a quest'ufficio erano stati trascelti della forma più adatta, come alcuni che avendo un lato stranamente assai concavo dentro gli era stato posto a giacere il vaso colla parte più stretta. Questi diversi modi di collocazione, eh'io non so se da altri siano stati riscontrati od osservati, m'inducevano a credere fossero una distinzione; ma di che?

(29) *Iliade lib. 23 v. 344.*

(30) Tutte le figuline (tav. II. III. IV.) sono disegnate ridotte a 1/4 del vero.

(31) » Spesso eran vasi non fatti a posta per ciò, ma destinati prima-

mente ad altri usi.... sovente sceglievansi i più preziosi fra la mobilia del defunto. » *Visc. Mus. P. Cl. v. 5 p. 201.*

(32) *Battag. del Ticino tra Annib. e Scip. ecc. tav. 5. N. 3 tav. 7. N. 5 e p. 25.*

E qui considero coll' illustre Brogniart (33) come la ceramica aveva la più religiosa, la più nobile destinazione, essendo stato riconosciuto da tutti i popoli antichi europei ed anche americani (34) che non i vasi di metallo, ma quelli d'argilla siccome quasi inalterabili, erano i più propri a conservare indefinitamente gli avanzi umani entro le tombe. La quale specie di consecrazione fu generalmente accompagnata da circostanze poco dissimili in tanta distanza di luoghi, e in popoli sì diversi per favelle, per costumi, e per religioni. Di modo che la ceramica viene in appoggio a ciò che i filosofi dissero intorno a certi dogmi religiosi comuni a tutta l'umanità.

L'ossuario era costantemente coperto o da una tazza ansata capovolta, proporzionata alla grandezza di lui (V. tav. 2 N. 5 e 11), ovvero, ma raramente, da altra tazza senza ansa, o anche da un disco concavo pure d'argilla (V. tav. 2 N. 10 e tav. 5 N. 1, 2, 5, 6) volti anch'essi all'inghiù. In simile guisa vediamo coperti gli ossuari del Giani (35), benchè con tazze d'altra forma; e altrove non di rado, ma quasi mai nell'Etruria circumpadana, si trovano coperte o avvicinate dai dischi manubriati di bronzo le urne romane (36). I quali dischi di bronzo dal Lanzi (37) e da molti altri furono creduti le patere di cui fanno menzione gli antichi scrittori, e che adoperavansi nelle libazioni; ma da quella opinione dissentono oggidì gli archeologi, dimostrando che le patere dovevano essere capaci di contenere una mediocre quantità di liquido, anzi notò il Vermiglioli (38) che quelle le quali i sacerdoti hanno in mano nei monumenti etruschi sono rotonde, ed a foggia di semplici tazze. Dietro questi fatti e queste osservazioni io crederei che i vasi i quali costantemente cuoprono i nostri ossuari, e che non possono credersi costrutti per servire soltanto da coperechio, siano vere patere. Anzi per la grande loro capacità stimerei che non solo fossero state adoperate nelle funebri libazioni, ma eziandio, sembrandone adattatissima la forma, in quelle aspersioni di vino colle quali si spegnevano le reliquie del rogo, aspersioni che furono usate in tempi remotissimi come vediamo in Omero ed in Virgilio (39), e che poi furono continuate fintantochè si arsero cadaveri, benchè Numa le avesse divietate in Roma colla legge Postumia, per iscarrezza, dicono i commentatori, di vino (40).

Negli ossuari rinvenni sempre ossa umane carbonizzate e insieme ad esse diversi oggetti, la quale mistione volendo ora indagare perchè fosse avvenuta, mi sarà d'uopo riandare alcuni di quei riti funebri.

Gli antichi distinguevano il *busto* dall'*ustrino*, ch'erano i luoghi ove si bruciavano i morti. Dicevan *busto* (τυμβον *tymbon* dei Greci) quello in cui si ardeva e si seppelliva il cadavere, chiamavano *ustrino* (e i Greci *πυρκαϊὰ καύστρα νεκρῶν* *pyrkaià kausstra nekron*) il sito in cui lo si bruciava seppellendolo altrove (41). Ma a Villanova non essendo mai apparito vestigio alcuno di *busto* in tanta copia di sepoleri, ed i vestigi non potendosi supporre perduti se non altro per l'incorruttibilità dei carboni, d'uopo è persuadersi che quivi fu generalmente usato l'*ustrino*, il quale pur si faceva fuor dell'abitato acciocchè non fosse causa d'incendi (42). Ivi s'innalzava la pira o rogo (*πυρὰ νεκρῶν* *pyra nekron*) cioè una catasta di legna in forma

(33) *Traité des Arts ceram. etc.* v. 1 p. 6.

(34) « Les Poteries anciennes (de l'Amérique meridionale) fabriquées avant la conquête et déposées, comme chez la plupart des peuples de l'ancien continent, et surtout de l'Europe dans les tombeaux... présentent... des faits très-remarquables sous tous les rapports. Leur pâte est tantôt rouge comme chez les Grecs, tantôt noire comme chez les Etrusques... elle est peu cuite et perméable... Leurs formes souvent bizarres ont cependant dans quelques pièces une assez grande simplicité et un ensemble de contours qui les rapprochent un peu des vases grecs, et quelquefois, mais plus imparfaitement, des étrusques... Mais c'est surtout par le genre d'ornementation que les anciennes poteries peruvienne et chiliennes se rapprochent le plus des anciennes poteries grecques... Les méandres, les battons rompus, qu'on appelle grecques... y sont fréquemment dessinés ou peints en diverses couleurs. » Brogn. *Traité des arts cer.* v. 1 p. 525.

(35) *Batt. d. Tic. tav. 3. N. 3. 6. 10.*

(36) *Cavedoni Prof. D. C. Della cista mist. ecc. Ann. d. Inst. di corr. arch.* v. 14 p. 67.

(37) *Lanzi Sag. di ling. etr.* v. 2 p. 164. Il celebre specchio etrusco detto la *patera cospiana* fu trovato circa il 1630 in Arezzo, sopra un vaso di bronzo ripieno di cenere. *Schiassi Phil. de Patera cosp. negli Opusc. lett. bolog.* v. 1 p. 139.

(38) *Inghir. Mon. etr.* v. 3 p. 17.

(39) » spegnele

Voi tutti or meco con purpureo vino

Di tutto il rogo in pria le brage. . . . »

Iliade lib. 23 v. 318.

« Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ci spensero alla prima
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. . . . »

Iliade lib. 23 v. 326.

« Reliquias vino et bibulam lavere favillam. »

Aeneid. lib. 6 v. 227.

(40) « Numæ Regis Postumia lex est vino rogam ne respergito. Quod sanxisset illum propter inopiam rei nemo dubitet. » (*Plin. Hist. nat. lib. 14 c. 14*). Infatti poco vino poteva somministrare allora il ristrettissimo agro romano, abitato da gente per certo più dedita alla pastorizia che alla viticoltura. Perciò forse Romolo libava nei sacrifici col latte e non col vino (*Plin. l. cit.*). Al principio del secolo 4.^o di Roma, cangiate le condizioni, i Decemviri colla legge delle dodici tavole vietarono soltanto le aspersioni del prezioso vino murrino (*Cic. de legib. lib. 2*). I cinciglioni dell'antichità dicevano: meglio è bere il vino che serbarlo per le esequie. (*Kirch. de fun. Rom. p. 307*).

(41) *Kirch. de fun. Rom. p. 272.*

(42) « Se nei prischi tempi fu solo una consuetudine, poscia fu una legge decemvirale delle dodici tavole. » *Nominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito.* » *Cic. de legib. lib. 2 § 23.*

di ara (43), più o meno elevata secondo le facoltà e la condizione del defunto, sceglicendosi quelle piante che meglio potevano nutrire il fuoco, e fra queste la quercia, per tal uso ricordata da Omero e da Virgilio (44) e testimoniata nei nostri sepoleri da frequenti carboni, il cui tessuto vascolare chiaro dimostra che son di quercia. E spesse e vaste avevamo le selve di querce menzionate da Strabone e da Polibio (45), sì che potevano bastare al continuo consumo dei roghi. Unto dai pollintori (46) i libitinari ponevano il cadavere e la bara in mezzo al rogo, e il più prossimo congiunto, colla faccia a ritroso, v' appiccava il fuoco con quella fiaccola che i poeti disser nemica (47); sopra gli si versavano oli e pece (48) e s' invocavano i venti (49) ad avvalorarne la vampa, e profumi (50) o almeno rami di cipresso vi si aggiungevano a temperare il fetore (51), delle quali materie forse rimangono vestigie nelle ceneri. Si facevano le libazioni (52) effondendo liquori consacrati dalla religione, e, perchè la superstizione insegnava che le anime dei trapassati si diletavano del sangue, s' immolavano presso il rogo (per tacere delle vittime umane) (53) quei bruti ch' erano stati più accetti al defunto, ricordandosi particolarmente i cavalli, quattro dei quali Achille gittò sulla pira di Patroclo (54). Di questo rito parmi aver trovato non leggero indizio in un frammento di costa di cavallo (che tale lo giudicò indubitamente il ch. professore di Anatomia comparata cav. Alessandrini) il qual frammento trascelsi io stesso fra le ossa umane in un ossuario. E veramente non saprei come si potesse spiegare la presenza di quell' osso colà dentro, se non dicendo ch' egli si sarà confuso coi resti umani nel rogo, e sarà stato raccolto quando si scernevano le ossa; poichè invano taluno reputò che involgendo in certo indiano pannolino o in un drappo di asbesto il cadavere umano s' impedisse di confonderne gli avanzi con quelli delle vittime, avendo il Casaubono ed il Kirchmann dimostrato che il solo modo di riconoscimento era la collocazione diversa dei diversi corpi, indicata da Omero (55), la quale però poteva dar luogo a qualche abbaglio. Mostrerò in seguito al paziente lettore alcune coltella che penso abbiano servito ad isgozzare le vittime.

(43) *Passeri de etrusc. fun.* nel *Mus. etr. del Gori* v. 3 p. 95. *Kirch. de fun. Rom.* p. 278. *Inghir. Mon. etr.* v. 2 p. 717. Altra legge decemvirale delle dodici tavole fu » rogiu ascia ne polito. » *Cic. de legib. lib.* 2 § 23.

(44) » Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio delle aeree quercie. »
Iliade lib. 23 v. 349.
..... » cuneis et fissile robur
Scinditur, advolvunt ingentes montibus ornos. »
Aen. lib. 6 v. 181.

(45) *lib.* 5 cap. 2, *lib.* 2 c. 13.

(46) *Kirch. de fun. Rom.* p. 44.

(47) » Aversi tenere facem. »
Aen. lib. 6 v. 224.

» Sic moeste cecinere tubae, cum subdita nostrum
Detraheret lecto fax inimica caput. »
Propert. lib. 4 eleg. 11 v. 9.

(48) *Kirch. de fun. Rom.* p. 275. Gli Etruschi raccoglievano la pece nelle loro boscaglie, o la traevano per tributo dalla Corsica (*Micali St. d. ant. pop. it.* v. 2 p. 303). Strabone scrive che ve n' era una mirabile quantità, e che conseguentemente aveva poco prezzo. *lib.* 5 c. 2.

(49) » Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando solenni ostie promette
E in aurea coppa ad ambedue libando
Di venirme li prega, e intorno al morto
Si le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira. »
Iliade lib. 23 v. 260.

(50) » D' accanto indì gli pose
Due di miele e d' unguento ume ricolme. »
Iliade lib. 23 v. 226.
..... » congesta cremantur
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo. »
Aen. lib. 6 v. 224.

Kirchmann (p. 302) nota di aver trovata menzione che l' incenso, il croco, la mirra, il nardo, la cassia, l' amomo, eran messi nel rogo.

(51) » Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferale ante cupressos
Constituunt. »
Aen. lib. 6 v. 215.

(52) » divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratère
Il vino attinse con rotonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente
N' irrigava la terra e l' infelice
Ombra invocava dell' estinto amico.
Iliade lib. 23 v. 296.

(53) I sacrifici umani contaminarono lungo tempo l' Etruria (*Raoul-Roch. cours d' arch.* p. 113); strano accozzamento di civiltà e di barbarie, comprovato da altri scrittori e dai monumenti.

..... (il Pelide) » le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teuceri e sulla pira
Scagliandoli. . . . »
Iliade lib. 23 v. 233.

I ludi gladiatorii, poco meno erudeli e di origine etrusca, e gli agonali si celebravano nei funerali dei ricchi. *Raoul-Roch. cours d' arch.* p. 135.

(54) » Sulla pira gittò quattro corsieri
D' alta cervice e due smembrati cani. »
Iliade lib. 23 v. 230.

Anche da Quinto Calabro (*Paralip. lib.* 6) abbiamo testimonianza che si abbruciavano cavalli nel rogo.

(55) *Kirch. de fun. Rom.* p. 319.
» Raccogliam di Patroclo attentamente
Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta e gli altri all' orlo estremo
Separati fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. »
Iliade lib. 6 v. 320.

Il cadavere si metteva nel rogo con indosso ricche vesti, e specialmente colla toga, le quali alcuni si preparavano vivendo, o le addossavano presso a morte (56). Vi si ponevano le cose state care al defunto, perchè si reputava, al riferire di Platone e di Plutarco, che le anime degli estinti conservando le avute tendenze si compiacevano di ciò che avevano prediletto in vita (57). Ed altre ancora vi si gettavano dai parenti e dagli amici distinte col nome di *munera* dai latini, di *δώρα* (*dora*) dai Greci, e che noi diremmo doni, fra i quali principalmente erano le proprie vesti in prima lacerate, e gli ornamenti (58). E quest' uso tanto trasmodò, che in Atene ed in Roma furono fatte leggi a frenarlo, nè fu più lecito, benchè pur non si smettesse, di bruciare col cadavere più di tre *vicinie* (*ματια imatia*) ch' erano o le toghe virili assunte dalle donne mentre piangevano in casa il defunto, o certi piccoli manti quadrati come quelli che sogliono avvolgere il capo, o gli omeri, o i fianchi di Giove (59). Da ciò gli oggetti svariati che commisti alle ossa trovai negli ossuari, da ciò forse gli altri rinvenuti fra le ceneri, come accennerò in breve. Col vino spente le brage del rogo dai parenti, scalzi e discinti in segno di lutto, si faceva, dopo l'abluzione, l'ossilegio (*ὄσολόγιον ostologion*), ch'è quanto dire si raccoglievano le reliquie, ponendosele spesso in seno le donne più strettamente congiunte (60), poscia si aspergevano quegli avanzi di vino, di latte, di balsami (61), e si ventilavano in un lino, e si riponevano nell'ossuario, il quale rito propriamente dicevasi *comporre* le reliquie (62). Le ossa, fuorchè in quattro tombe in cui stavano sparse fra le ceneri nella cassa, furono da me trovate sempre dentro l'ossuario, ed erano quando più quando meno sempre molto consunte, forse secondo che il rogo era stato grandioso o meschino; ora le ossa erano ridotte in minutissimi pezzetti, ora in ischegge non più lunghe di centimetri 5, e mostravano, anche queste meno disfatte, di aver sofferta l'azione di voracissima fiamma (63). E benchè Plinio (64) dica che i denti resistono alla forza del fuoco, nè si abbruciano col rimanente del corpo, pochissimi ne contenevano e di rado quei tanti ossuari. Le ossa ridotte in poco occupavano piccola parte dell'ossuario per la profondità di circa 10 centimetri, e n'era stata lasciata vuota tutta la parte rimanente, in cui quasi sempre era insinuatosi sottilissimo limo, o penetrata la terra. Sparsamente fra le ossa, o sotto ad esse, rinvenni gran parte di quegli oggetti diversi dei quali dirò fra poco, ma non di rado ne trovai sopra le ossa collocati con regolare disposizione, e in breve spazio raccolti.

Notò il dotto Kirchmann (65) che le ossa non solo ma ancora le ceneri non si deponavano mai nel sepolcro fuori dell'urna, e ciò sarà vero riguardo ai Romani ed anche agli Italiani; ma in quanto ai nostri Etru-

(56) *Micali St. d. ant. pop. it. v. 2 p. 216. Kirch. de fun. Rom. p. 72.*

(57) *Campan. int. i vasi ecc. Micali St. d. ant. pop. it. v. 2 p. 214.*

(58) *Kirch. de fun. Rom. p. 293.*

» Seu veniet tibi mors, nec erit qui lugeat ullus,
Nec qui det mæstas munus in exsequias.»
Tibull. lib. 2 eleg. 4 v. 43.

» Purpureasque super vestes velamina nota,
Conjiciunt.»
Aen. lib. 6 v. 221.

(59) *Kirch. de fun. Rom. p. 297. Visc. Mus. P. Cl. v. 5 p. 23.*

(60) *Kirch. de fun. Rom. p. 309.*

(61) » noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'alba
Raccoglievamo.»
Odiss. lib. 24 v. 98 traduz. del Pindem.

(62) *Kirch. de fun. rom. p. 309 e seq. Visc. Mus. P. Cl. v. 5 p. 201.*
Tibullo coi seguenti versi tutte ci dipinge le cerimonie dell'ossilegio
(*lib. 3 eleg. 2 v. 9*).

» Ergo cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla leget,
Ante meum veniat longos incomta capillos,
Et fleat ante meum mæsta Neaera rogam;
Sed veniat caræ matris comitata dolore;
Mæreat hæc genero; mæreat illa viro.
Præfatæ ante meos manes animanque precatæ
Perfusæque piæ ante liquore manus,
Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incinctæ nigra candida veste legant.

Et primum annoso spargant collecta Lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent,
Post hæc carbascis humorem tollere velis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illuc, quas mittit dives Panebaia merces,
Eoique Arabes pinguis et Assyria,
Et nostri memores lacrimæ fundantur eodem;
Sic ego componi, versus in ossa, velim.»

(63) Sottoposte all'esame del chiarissimo anatomico Prof. L. Calori tutte le ossa contenute in un ossuario, le quali erano di quelle meno consumate, egli mi favorì di queste osservazioni. » Vengo a rispondere ai quesiti ch'ella mi ha proposti intorno agli avanzi ossei rinvenuti da lei nelle urne cenerarie etrusche. Ed in quanto al primo le dirò che tali reliquie ossee non sono calcinate per intero, perchè spezzandole si trovano internamente nere, segno evidente che vi ha una parte anche carbonosa; ciò non ostante non si sbaglia ammettendo che per ridurle nello stato in cui sono, fu necessario un grado di calore non inferiore a quello di una comune fornace ardente, grado che suol essere di 120 o di 130 ed anche più. Rispetto al secondo quesito se molte parti ossee siano state distrutte e disperse, risponderò che moltissime, poichè assai pochi sono i frammenti di vertebre, delle diafite, delle ossa lunghe, delle ossa della testa ecc. onde crederei che si potesse affermare senza tema di errore, che due terzi di scheletro sono andati perduti. L'ultimo quesito, se siano cioè di uomo o di donna e di quale età, è di difficilissima risposta; tuttavolta stando ad un jugale, che è l'osso meno malconco siavi, ed appartiene al lato destro, stando ad alcune estremità di ossa lunghe ecc., parmi che si tratti dello scheletro di una donna adulta avendo molto di quel *quid* di femminile che male esprimerebbersi con parole. » La soluzione di quest'ultimo quesito gioverà alla dichiarazione di alcuni bronzi

(64) *Plin. Hist. nat. lib. 7 cap. 13.*

(65) *De fun. Rom. p. 322.*

seli ho veduto sempre (tranne quattro volte) che le ceneri anzichè dentro all'ossuario, gli erano collocate attorno in una falda ridotta alla grossezza presso a poco sempre uguale di centim. 9 $\frac{1}{2}$, la quale si stendeva per tutto il chiuso dei macigni o dei ciottoli, o per altrettanto in circa quando questi manevano, conoscendosi ch' erano state disposte in prima poi dentro ad esse immerso l'ossuario, dal vedersene uno strato abbastanza grosso fra l'ossuario stesso e il piano del monumento. Insieme alle ceneri non trovai mai grandi pezzi mai molta coppia di carboni, il che prova come non eran essi tutti gli avanzi del rogo, e forse saranno stati quelli soltanto in cui poteva credersi fossero commisti i minori residui del cadavere. Queste ceneri erano sempre nere come le disse Tibullo » *nigra favilla* » e con avanzaticci di carboni, le quali cose accennano una combustione incompleta quale doveva essere quella spenta col vino; abbondavano ancora di piccoli frammenti d'ossa che per la loro tenuità dovevano essere sfuggiti nell'ossilegio. Il Micali scrive che trovò confermato l'uso dei balsami e degli aromi nella ustione dei facoltosi dalla qualità delle ceneri da lui osservate nei sepoleri di Tarquinia (66).

Quando presso l'ossuario, quando discosto, trovai fra le ceneri molti oggetti uguali a quelli contenuti negli ossuari. In due soli sepoleri v' erano delle ceneri anche in due piattelli e in un grande cratere. Anche il Iorio, ch' ebbe la ventura d'investigare molti sepoleri greci della Campania, s'imbattè alcune volte in » semplici piatti che conservavano ceneri e ossa bruciate » ma questi tenevan luogo di ossuario (67). Noterò, qual cosa inusitata due sepoleri ch' erano affatto privi di ceneri, e quattro in cui le ceneri erano soltanto dentro gli ossuari, situate o sotto le ossa o sopra.

Rade volte m' avvenne di non trovare attorno agli ossuari racchiusi nelle casse di macigno qualche altro vaso d'argilla, che chiamerò accessorio; ve ne solevano essere non più di otto, collocati quasi sempre ritti e immersi nelle ceneri, meno però degli ossuari, forse per il loro peso molto minore che aveva meno gravitato. Dal n. 4 della tav. I si avrà una precisa idea dell' interno delle nostre tombe.

Pochi degli altri sepoleri privi di macigni e di ciottoli erano senza alcuno dei suddetti vasi, anzi i sepoleri di tal maniera e gli altri cinti da soli ciottoli erano quelli che avevano grande quantità di stoviglie. I più ricchi offrivano alla vista un cumulo circolare sopra le ceneri di un metro e 14 o di 1 metro e 50 di diametro, alto circa centim. 58, formato di vasellame vario di forme e di grandezze, postovi senz' alcun ordine, rovesciato variamente e stranamente confuso, in guisa che i vasi più capaci contenevano in tutto o in parte fino tre o quattro altri vasi, e l'ossuario non era sempre nel centro. Così dovevano essere quelli veduti dall' Iorio nella Magna-Grecia, da lui detti » ammonticchiati come in un panier » (68). Quando i vasi non erano in grande quantità scorgevansi collocati ordinatamente e non rovesciati, sì che una tazza da me estratta posava sul suo piattello. Togliendo diligentemente la terra che ne avvolgeva il cumulo e a grande difficoltà levando parte di quella che fra loro s'era insinuata, potevasi d'alcuno riconoscerne la forma, ma per la più parte non era possibile raffigurarnela, tanto erano intersecati e confusi. Ed era poi lavoro assai malagevole e penoso l'estrarre quelle figuline intralciate fra loro, imprigionate in un terreno di argilla pla-

(66) Micali *l' Ital. av. il dom. dei Rom.* v. 2 p. 103. Avendo io osservato che le ceneri de' nostri sepoleri se erano inumidite manifestavano certa viscosità e facilità ad impastarsi tenacemente, nel sottoporre al ch. chimico prof. cav. Sgarzi gli dimandai se ciò potesse derivare dalle sostanze bituminose ed oleose che si ponevano nel rogo. Egli con premurosa cortesia appagò questa ed altrettali dimande con un elaborato pregevolissimo rapporto che avrei voluto riferire per intero, se i limiti di questa pubblicazione l'avessero consentito. Da esso trarrò sovente utili cognizioni, ed ora tolgo il seguente risultato dell' analisi delle ceneri, e le consecutive considerazioni.

Silice.
Ossido di ferro.
Carbonato di calce.
Materia organica azotata.

Dopo aver notato che manca il carbonato di potassa, il quale potrebbe essere scomparso per la troppa sua solubilità rimanendo le sostanze delle ceneri che sono insolubili, il ch. prof. soggiunge. » La viscosità delle ceneri, che mi ha indicata, non proviene a parer mio che in parte dalle materie resinose adoperate nel bruciare i cadaveri, mentre in parte la ritengo dovuta agli avanzi animali dei medesimi. Avvegna-

chè egli è più probabile che degli elementi dell' organismo animale sfuggano alla combustione, di quello che delle resine che sono corpi in generale combustibili. Quindi è che appena poche di queste possono essere rimaste, le quali poi miste a corpi pirogenici prodottisi nell' abbruciarsi dei cadaveri, ed impastate alle ceneri per l'azione lenta delle cause di putrefazione, vale a dire l'instabilità dei composti azotati, l'interramento, l'umidità, originarono delle specie di sostanze bituminose, e quelle che in parte pure col tempo degenerate somministrano alle ceneri stesse l'apparenza che hanno. L' essersi notato da taluno che in simili ceneri si riscontrano le vestigia della pece, degli unguenti ecc. appoggia l'opinione che trattisi appunto di materie bituminose, ma di formazione ultima, e non già adoperate come tali; siccome che trattisi insieme di prodotti di materie animali, lo ha dimostrato l'analisi coll'annoverare fra li risultamenti ottenuti degli sviluppi ammoniacali. Bisogna dunque convenire che avanzi di resine adoperate nei roghi, avanzi di sostanze organiche venuti dai cadaveri, e corpi resinosi pirogenici dalla combustione prodotti, d'origine poi o vegetabile o animale, sempre organiche, sono le materie che avendo sofferta la bituminizzazione in parte, o passate in tutto a terriccio, costituiscono insieme alla terra comune le ceneri suindicate. »

(67) Iorio *Metodo ecc.* p. 24.

(68) Iorio *Metodo ecc.* p. 134.

stica molto tenace e sommamente indurata disseccandosi, screpolate dall' espansione e dal restringimento del terreno prodotti dalle vicende dell' umidità e dell' asciutto, rese fragili dall' assorbimento dell' umidità stessa, di modo che quasi sempre solo a frammenti si potevano raccogliere; così il vaso diventava un' illusione, i cocci una realtà. Talvolta pareva, e tal' altra non vi era a dubitare, che quelle figuline fossero state deposte là già rotte, come lo furono nei sepolcri nolani (69), nè senza qualche mistero (70). Sei di que' cumuli avranno avuto ognuno venti e più vasi, altri quattro non ne avevano meno di quaranta per ciascheduno. Argomento non dubbio della pompa colla quale erano stati compiuti i funerali e della ricchezza o degli estinti o delle persone loro attenenti, giacchè Micali, a dimostrare il grande accrescimento del lusso nei riti funebri, racconta » che in uno stesso sepolcro si rinvennero alle volte sino a venti e più vasi differenti » (71).

Molto e variamente fu scritto intorno le figuline dei sepolcri, e soprattutto se avessero o no servito agli usi domestici. Coloro che ne le esclusero addussero principalmente la grandissima loro permeabilità, per la quale dovrebbero essere state incapaci a contenere liquidi. Ma più accurate e tecnologiche osservazioni, specialmente dopo trovati i tesori ceramici della necropoli vulcente, pare abbiano con sicurezza fatto conoscere che nella maggior parte di tali stoviglie la permeabilità è solamente derivata dall' umidore subito per venti e più secoli nelle viscere della terra, da cui sono state in parte decomposte e disgregate le molecole della superficie (72). Quindi sarebbe confutata l' obbiezione che sembrava più valida, e pareva contrastare a ciò che pure i monumenti dimostrano, perchè nelle figuline dipinte » ogni qualvolta si trovano rappresentati tra le figure i vasi occorrenti a qualunque ministero della vita questi sono delle stesse forme che noi troviamo nelle tombe, il che è manifesto segno dell' uso generale che se ne faceva in tutti i bisogni della vita pubblica e privata » (73).

Vuolsi da taluno che dei vasi neri, o fosser cotti o solamente prosciugati, servissero o no agli usi domestici, ve ne fossero dei fabbricati soltanto per ragione funebre (74). Convengono in ciò i più autorevoli scrittori che il vasellame fosse sotterrato coi defunti perchè da loro avuto in pregio, oppure qual monumento d' amicizia e d' onore, o per l' indossamento dell' *himatium* virile; e specialmente per religione dei riti sepolerali compiuti, quali erano la lavazione e l' unzione, le libazioni per augurii e segni di beatitudine, il silicernio o convito funebre significante il gaudio della seconda vita, oppure come simbolo degli altri riti da compirsi e delle libazioni che annualmente dovevano farsi nel sepolcro (75).

Fra tanti avelli che contenevano corpi bruciati giacevano quattro scheletri incombusti. E prima di tutto a togliere qualunque dubbiezza, che per la diversità del rito di tumulare potesse insorgere, cioè se quegli scheletri non fossero per avventura di altri tempi e di altra gente da coloro ch' erano riposti negli ossuari, accerterò che tutte le particolarità del ritrovamento manifestavano identità di tempi e di gente, e che assistendo allo scavo ogni incertezza era rimossa. E tralasciando di tali particolarità quelle che riuscirebbero troppo minuzzate in questo racconto, dirò che i quattro scheletri furono rinvenuti in punti diversi del sepolcreto, che giacevano fra tomba e tomba e alla medesima profondità di esse, che avevano accanto o sotto la nuca fibule identicamente uguali a quelle degli ossuari, e che presso al loro fianco oppure tra la spalla sinistra e la testa, vedevansi tre vasetti o uno solo di lavoro e di forma uguali a quelli dei diversi sepolcri. Quegli scheletri, tranne che avevano il capo un po' rivolto alla spalla destra, prospettavano l' oriente (76) forse per

(69) » In Nola essendosi fatti non pochi scavi in regola, si sono incontrati sepolcri . . . (coi) vasi in mille pezzi infranti e bruciati. » *lorio Metodo ecc.* p. 21.

(70) » Questa circostanza (d' esser rotti) così frequentemente ripetuta nei vasi trovati nei sepolcri, mi fa credere ch' esistesse una qualche antica cerimonia, o consuetudine di rompere alcuni vasi prima di metterli nei sepolcri. Varie congetture me lo fanno supporre: il non trovarsi costantemente nel sepolcro ogni pezzo dei vasi rotti. . . , il trovarsi nei sepolcri cristiani delle catacombe di Roma alcuni pezzi di vasi murati con calcina, e non già vasi interi; l' uso degli Ebrei di porre nelle mortuarie loro fosse della polvere e dei frantumi di terra cotta, che dicono fare ad imitazione di Giuseppe; in fine massimamente l' uso tuttavìa persistente nella Grecia moderna di gettarsi dagli amici alcuni vasi per terra, e per conseguenza rompersi al passaggio di un cadavere che va a seppellirsi: mi fa credere che il vaso spezzato avesse qualche significato. » *Englir. Mon. etr.* v. 8 p. 382. Il seguente verso di Propertio (*lib. 4. el. 7. v. 33*) pare dinotino che si credesse esservi una virtù espiatoria nei vasi rotti.

» Hoc etiam grave erat nulla mercede hyacinthos
Fugicere et fracto busta piare cado. »

(71) *Micali St. d. ant. pop. it.* v. 2 p. 238.

(72) *Campan. Intorno ecc.*

(73) *Campan. Intorno ecc.* Accertarono che una parte delle stoviglie antiche servì ad usi civili e domestici il *Micali St. d. ant. pop. Ital.* v. 2 p. 234, il *Müller Manuel etc.* v. 2 p. 71, il *Brogniart Traité etc.* v. 1 p. 413 ed altri.

(74) *Brogn. Traité etc.* v. 1 p. 413 *Campan. Intorno ecc. Micali St. d. ant. pop. it.* v. 2 p. 230.

(75) *Micali St. d. ant. pop. it.* v. 2 p. 234 *Gerhard Od. Rapporto int. i vasi vulc.* *Ann. dell' Inst. di corr. arch. an 1831* p. 84. *Müller Manuel etc.* v. 2 p. 71. *Campan. Intorno ecc.*

(76) In quest'anno scavandosi terreno per formare una nuova strada a Solarolo in Romagna furono scoperti da 100 scheletri, buon numero dei quali racchiusi da encriei e tutti anch' essi coi piedi verso oriente ed il cranio a occidente.

rito riferentesi alle regioni onde essi traevano origine, ed avevano le braccia poste per modo che le mani erano avvicinate anteriormente sulle pelvi (77) come vediamo aver praticato gli Egizi.

La semplice umazione è senza dubbio la maniera primitiva di seppellire, ma antichissima è la combustione, colla quale credevasi l'anima purgata dal lezzo del corpo tornasse alla sua naturale purezza (78). Lasciando ai mitologi di riconoscerne in Ercole l'autore (79) e considerando che Omero e Virgilio cantarono i roghi degli eroi della guerra troiana, e Ovidio cantò quello di Remo, trarremo certezza che la combustione era già in uso negl'incunabili di Roma dalla legge di Numa di non aspergere con vino il rogo (80), e dall'aver egli divietato di bruciare il suo corpo (81). Ma per il nuovo rito funebre non fu dismesso il primitivo, sicchè in Grecia, in questa che poi fu detta Italia, e particolarmente nell'Etruria la umazione e la combustione furono usate promiscuamente (82). Alcune famiglie romane però, tra le quali fu la Cornelia, non vollero per molto tempo fossero arsi i suoi, ed i Scipioni giacevano in sarcofagi alla Capena essendo stato il primo di tal gente ad esser posto nel rogo Silla il Dittatore (83). L'incenerimento dei cadaveri fu dai Romani smesso, ripreso, e non intralasciato affatto se non quando il paganesimo fu conculcato dalla Croce trionfante (84). Lo praticarono Scandinavi, Slavi, Germani, Celti, e Indiani dell'America (85), e nell'Irlanda non era cessato ancora nel settimo secolo dell'era nostra (86).

La combustione e la umazione secondo che fu osservato dall'Iorio (87) si trovano usate contemporaneamente nella Magna-Grecia colla proporzione di dieci a uno dagli Elleni, e poi di uno a dieci dai Romani.

Nel nostro campo cimiteriale abbiamo un sepolto per ogni trenta inceneriti. Gli scrittori che trattarono dei sepoleri degli Etruschi avendo concordemente asserito che vi si rinvenivano promiscuamente que' due modi di seppellire (88), l'Inghirami credette che i poveri per non potere supplire alle spese del rogo e delle pompose cerimonie che l'accompagnavano non fossero bruciati (89). Ma nel caso nostro non vi sarà chi voglia credere che quattro soli poveri e centodiciotto ricchi fossero tumulati, perchè non vorranno ammettere che l'età dell'oro sia durata fino a' tempi discorsi nel nostro vico. Nè quei quattro possono essere folgorati, i quali, bensì non erano arsi per divieto delle dottrine religiose, ma dovevan essere sotterrati là dove colpiti dal fulmine (90). Ed a questo proposito ricorderò pure altro divieto per aver esso attinenza ai piccoli ossuari già indicati, cioè che neanche potevansi bruciare i bambini morti prima d'aver compiuti quaranta giorni, i quali avevano sepoltura in luogo chiamato *suggrundario* (91).

FIGULINE

Le figuline del sepolcreto di Villanova non essendo fregiate di pitture o altramente figurate, cred'io perchè d'assai vetusto artificio, non possono dare soggetto d'investigazioni ermeneutiche, chè a tanta altezza non si addice collocare qualche conghiettura intorno ad alcuni simboli, se pur tali saranno riconosciuti. Ma se il nostro vasellame non è adorno di dipinture, per ragione dell'arte anche bambina, egli ha tutto quel pregio che deriva da una remota antichità.

Si quistiona intorno all'epoca delle figuline dipinte tuscaniche, altri volendola far rimontare a' tempi

(77) Il prelodato ch. prof. Calori da me pregato di esaminare due di quegli scheletri, mi favoriva di accuratissimo disegno grande al vero d'un teschio loro dal quale è tratto, ridotto a un quarto quello della tav. VII n. 23, insieme alle osservazioni che riporto nell'Appendice n. 2.

(78) *Kirch. de fun. Rom. p. 7.*

(79) Eustazio (*in Iliad. lib. 1 v. 52*) riferisce quest'antica tradizione ma senza prestarvi fede.

(80) *Plin. Hist. Nat. lib. 14 cap. 14.*

(81) *Plutar. in Numa.*

(82) *Gori Mus. etr. v. 2 p. 134 Inghir. Mon. etr. v. 4 p. 106 Kirch. de fun. Rom. p. 8.*

(83) *Plin. Hist. nat. lib. 7 cap. 54. Cic. de legib. lib. 2.*

(84) *Visc. Op. var. v. 1 p. 10. Caved. marmi mod. p. 92, 93. Il Morcelli (St. 1 p. 190) parlando dei sarcofagi dice » tu vero antiquissima ne habeas quippe post Antoninos corporum condendorum consuetudo revixisse videtur, quam deinde religio Christiana confirmavit (Min. Felix Oct. p. 327) ut Macrobbii temporibus nullus jam urendi corpora usus esset (Saturn. lib. 7 c. 7). »*

(85) *Kirch. de fun. Rom. p. 11. Brogn. Traité etc. v. 1 p. 6 e 523.*

(86) » Noi troviamo nel 7. secolo della Chiesa ricordato negli atti di un Concilio d'Irlanda l'uso di seppellire in chiesa i soli re, e quanto agli altri uomini, leggiamo ch'essi o venivano tumulati sotto una congerie di sassi, o si facevano bruciare. (*Capitula selecta Canonum Hiberniae lib. 42 cap. 26 Spicilegii Acherii v. 1 p. 534*). » *Romagn. Opere v. 16 p. 292.* In una parte delle Indie si bruciano i cadaveri anche oggidì *Visc. A. Intorno alc. vasi sep. ecc.*

(87) *Metodo ecc. p. 5.*

(88) *Inghir. Mon. etr. v. 1 p. 122* il quale cita anche altri scrittori. Di moltissimi esempi che si potrebbero addurre recherò questo soltanto, che in una stanza della tomba di Veii scoperta nel 1843 v'erano ossa bruciate entro vasi e due scheletri sopra letti di pietra. *Bull. lett. di corr. arch. an. 1843 p. 100.*

(89) *Mon. etr. v. 1 p. 27.*

(90) *Plin. Hist. nat. lib. 2 cap. 53. Artemid. Oneir. lib. 2 cap. 8.*

(91) *Plin. Hist. nat. lib. 7 cap. 16 e Kirch. (de fun. Rom. p. 14)* che porta un passo di Fulgenzio Placiade.

eroici, altri volendola abbassare alquanti secoli (92). Si quistiona se gli Etruschi avessero una propria pittura vascolare, o se quale arte esotica fosse loro portata al secondo secolo di Roma da quel Demarato che il Romagnosi (95) chiamò « greco mercante tardi venuto, » benchè illustri scrittori dimostrassero che gli Etruschi come nella civiltà così nelle belle arti precedettero i Greci, e seguirono gli Egizi immediatamente nell'ordine de' tempi (94). Ma non si può porre in dubbio che ad età remotissima risalga la ceramica nell'Etruria, che fu « il più antico, il più diffuso, il più proprio lavoro dei Toscani » (93); onde fin da Numa fu istituito in Roma il collegio dei vasai di creta (96). Anzi dimostrò il Campanari, nella dissertazione sui vasi fittili premiata dall'accademia romana d'archeologia, che non solo ai primordi di Roma deve riportarsi il principio dell'arte figulinaria nell'Etruria, come alcuni pensano, ma ai più antichi tempi della nazione etrusca (97).

Le figuline tuscaniche, e così le nostre, possono dividersi in due classi; una contenente le nere, l'altra le rosse. Dichiararono alcuni, non sapersi se le figuline nere o nerastre fossero tali per la qualità dell'argilla o per alcun mezzo quand'eran già modellate, o per qual altro modo; nè se fossero cotte o altramente indurite (98). Altri dissero derivarne il colore dall'essere state poste nel rogo insieme a materie animali (99), altri dalla maniera di cottura che dicesi a riverbero aggiuntavi rastiatura di legno; e questi possono addurre esperimenti i quali hanno comprovato che per tal processo si ottiene coloramento uguale a quello dei vasi chiusini, meno il lucido che doveva poi esservi aggiunto per via di vernice (100); e possono anche allegare un inno attribuito ad Omero, nel quale il poeta dice che l'annerimento dei vasi per cerimonie religiose si fa nella fornace, e prega Minerva perchè tale operazione riesca felicemente (101).

E i nostri vasi, che spesso hanno certa inuguaglianza di tinta, ci mostrano forse quella imperfezione contro la quale il poeta fa voti nell'inno sopraccennato, ed è poi rimarchevole che rompendoli si trova al centro dei cocci una linea di color naturale dell'argilla, o d'un nero più pallido di quello della superficie, la quale disuguaglianza è provato che succede quando « la pochezza delle rastiature di legno o la leggerezza del fuoco hanno tolto forza al fumo di penetrare bene addentro tutto il corpo dell'argilla » (102). Quei cocci esposti ad un forte calore diventano rossi, come avviene, per osservazione di Brogniart (103), ai vasi neri etruschi.

Le nostre stoviglie ci si mostrano certamente ingubbiate, rivestite cioè d'uno strato di più fina argilla, acciocchè la superficie ne fosse unita e levigata; questa ingubbiatura spesso si perde inumidendo il vaso per istaccarne la terra, e allora apparisce la porosità in prima nascosta, e colla ingubbiatura si perde ancora certa lucidezza derivata forse dalla vernice che si apponeva esternamente (104).

Le altre figuline sono rosse per colore proprio dell'argilla, e certamente non mancano d'un grado almeno mediocre di cottura, benchè abbiano un'apparenza contraria prodotta dal diuturno seppellimento. Anch'esse ci si fanno vedere ingubbiate, e l'interno dei loro cocci in mezzo a due linee d'un rosso mattono deciso ha una più larga linea assolutamente nera. E qui non essendo credibile che la tinta nera interna sia stata prodotta nella fornace, e molti esperimenti fatti (105) dissuadendo che gli antichi preparassero l'argilla così colorata, resterà a ricercare a quale altra causa devesi quell'interiore nerezza.

(92) L. Bonap. Princ. di Canino (*Nota al Catal. di scelte antich. etr.*) scrive che « i vasi vulcenti rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli Troiani, o poco posteriori. » Ed il Gerhard (*Rapp. int. ai vasi vulc. Ann. dell' Inst. di corr. arch. an. 1831 p. 98*) stabilisce che « le stoviglie vulcenti non ponno ravvisarsi più antiche dell'Olimpiade 74 (cioè di Roma an. 270-274), nè più recenti della 124 » (di Roma an. 470-474).

(93) *Sull' etr. mus. chiusino v. 16 p. 285 delle Opere.*

(94) *Romagn. Op. v. 16 p. 293, 294 e Osservaz. alla Nota del Catal. di ant. etr. del Pr. di Canino. Raoul-Roch. Cours d' Arch. p. 98.*

(95) *Campan. Intorno ecc.*

(96) *Plutar. in Numa e Plin. Hist. nat. lib. 35 cap. 46.*

(97) *Campan. Intorno ecc.*

(98) *Campan. Intorno ecc.*

(99) *Duc de Luyne De la poter. ant. negli Ann. dell' Instit. di corr. arch. v. 4 p. 144.* Il ch. prof. Sgarzi da me pregato d'indagare se chi-

micamente si poteva conoscere qual fosse il principio colorante nelle stoviglie di Villanova, mi favorì nel menzionato suo rapporto di quelle osservazioni e considerazioni che riferisco nell' Appendice n. 3.

(100) Questi esperimenti vennero fatti con pieno successo dal « restauratore di vasi F. Depoletti coadiuvato dal cav. C. Ruspi, artista d' assai esperienza in sì fatte cose » e ne furono presentati degli esempj di tuttè sorte all' Istituto archeologico. Vedasene il *Bullett. an. 1837 p. 30*. Simili esperimenti sono stati poco fa rinnovati con altrettanto buona riuscita, e fattimi vedere, da questo egregio ed industrioso sig. Flavio Barera.

(101) *Brogn. Traitè etc. v. 1 p. 379.*

(102) M. T. P. che dà ragguaglio degli esperimenti sopraddetti di Ruspi e Depoletti. *Bullett. di corr. arch. an. 1837 p. 30.*

(103) *Traitè ecc. v. 1 pag. 114.*

(104) *Campan. Intorno ecc.*

(105) *M. T. P. Bullett. di corr. arch. an. 1837 p. 30.* Nell' offerire

Brogniart (106) osservò che gli Etruschi, differendo dai Greci, non si valsero spesso del torno nelle figuline, e delle nostre altre ne manifestano evidentemente l'uso, altre dimostrano che fu preterito. Anticamente ebbero rino- manza per officine ceramiche Arezzo al di là dell'Appennino, Modena al di qua (107). E che queste non mancas- sero a Bologna congetturolo quel rinomato archeologo che fu il nostro Schiassi, osservando che » qui certo sono argille attissime a ciò; son note, per tacere di altre, quelle de' Poggioli Rossi, e di Ronerio, e di Veggio, le quali somministrano sì acconcia materia alle bellissime prove che qui si fecero ad imitare sì fatti vasi. Ma delle fabbriche degli Etruschi nel distretto nostro potrebbero proporsi congetture più coraggiose, se gran copia di questi fittili fosse qui venuta a luce. Prenderà forse lusinga taluno che qualor si facessero scava- menti in più luoghi, e più profondamente che fino ad ora non si è fatto, altri ben molti se ne scoprireb- bero » (108). Se fosse ancor vivo quel vanto di Bologna, vedrebbe nello scavo di Villanova convalidate le pro- prie induzioni.

E prima di descrivere le nostre stoviglie è d' uopo ch' io ricordi come quasi tutte furon raccolte a pezzi sicchè, tranne poche, non avrebbero potuto dare veruna idea delle forme loro, e così dapprima temetti; ma la brama avidissima di trarne profitto e la buona riuscita de' primi tentativi m' indussero a far prova se si poteva con certezza collocare ogni pezzo al suo posto, sì che il vaso non ne rimanesse minimamente al- terato in nessuna parte, e la prova mi riuscì accertandomi che gli addentellati delle fratture non potevano combinarsi se non col proprio frammento, e che nel compiersi la ricomposizione si aveva certezza del bene operato, così come si può ottenerla matematicamente. Tutto stava a trovare la combinazione dei pezzi, la qual bisogna era molto più ardua, ma pur del genere dei noiosi trastulli che si danno a' bambini coll'espres- sivo nome di *rompicapo*. Dei più pregevoli tra que' vasi devo la restituzione a mia moglie, benchè non in- clinata a simili materialità.

Gli ossuari di Villanova hanno in generale due forme; l'una, come notai, affatto insolita e della quale non ho trovato riscontro o nelle opere principali consultate, o nei più cospicui musei dell'Etruria centrale e della circumpadana (109), sì che sembra fosse peculiare a questa regione. Quegli ossuari hanno anse con li- nee mosse, e talvolta anche stranamente. La loro altezza varia per gradi dai centim. 59 ai 19 1/2, i quali estremi possono prendersi sott'occhio nella tav. II ai n. 9, 12; ed è manifesto dalle ossicine contenute che gli ossuari più piccoli servivano pei bambini. Gli altri, che son pochissimi e rossi, hanno forme schiette, con tre sporgenze piuttosto che anse, e niun ornamento. La più gran parte degli ossuari, della foggia in- solita sopraddetta, è nera con anse semielittiche e non di rado tortigliose, o qualche volta rettilinee, e sono forse tanti i fregiati quanti gli schietti. L'ornamento che più spesso, anzi quasi sempre, vi si trova è il meandro, ma in tante e varie guise diversamente combinato che nulla più. Egli vi fu graffito quando l'argilla era ancor molle, ed a ciò fare si scorge essere stato adoperato uno strumento con tre, quattro, o anche

quattro analisi di diverse figuline di Villanova, che debbo alla gentilezza del più volte citato ch. prof. Sgarzi, ne riprodurrò altre di Salvetat e di Buisson pubblicate dal Brogniart (*Traité etc.* v. 1 p. 114), ed una di

Valeri tratta dal Campanari (*Intorno ecc.*) acciocchè volendo si possano fare confronti.

	SALVETAT	BUISSON		VALERI	SGARZI			
	media di sei analisi di vasi neri etruschi	vaso nero di Volterra	vaso rosso d'Arezzo	crete cotte	ossua- rio nero graffito di Villa- nova	ossua- rio rosso graffito di Villa- nova	tazzetta nera finis- sima di Villa- nova	coppa rossa bruna finissi- ma di Villa- nova
Silice	63,34	65,0	52,0	32	52	44	50	48
Allumina	14,42	21,5	28,0	24	20	18	16	22
Calce	3,25	5,0	5,0	7	02	01	01	01
Magnes	2,12	---	10,0	---	---	---	---	---
Acqua	7,34	13,0	3,0	---	10	09	09	---
Carbon.	1,83	0,2	00,0	12	---	---	---	---
Ossido di ferro	---	---	---	20	12	24	20	18
Materia organica azot.	---	---	---	---	02	01	03	03
Perdita	---	---	2,0	5	02	03	01	02

(106) *Traité etc.* v. 1 p. 21 e 22.

(107) *Plin. Hist. nat. lib. 35 cap. 46.*

(108) *Schiassi F. sopra alc. fit. ecc.* Io pure ho vedute di belle pro-

ve di vasellini sul gusto antico fatte dal prelodato sig. Flavio Barera.

(109) Perugia, Chiusi, Cortona, Volterra, Firenze, Bologna, Adria, Cataio. Padova e Milano.

cinque punte equidistanti, col quale erano segnate a un tratto altrettante linee parallele, quando in una direzione quando in un'altra. La qual cosa è patente dal sovrapporsi delle linee ove formano un angolo; ed è con questo strumento che sono graffiati ancora altri ornamenti. Il meandro è il fregio più frequente anche dei vasi dipinti etruschi ed italoti, e si trova perfino negli antichi vasi sepolerali dell'America meridionale (110), ond'io credo che non per sola vaghezza ei fosse da diverse nazioni adoperato, ma piuttosto come una figura simbolica. Ei ricorre frequentemente nelle vesti degli Etruschi e dei Greci, anzi in tanti monumenti di questi ultimi che *greca* volgarmente vien detto. Dopo il meandro l'ornamento più ovvio dei nostri ossuari è formato da piccoli dischi (111) a tre cerchi concentrici impressi, disposti in semplici linee e talvolta collocati sulla punta di piramidette graffite. I dischi, quando formano decorazione principale, sono molto più grandi ed a più cerchi, o a scompartimenti in croce. Nè meno frequentemente s'incontrano impressi certi serpentelli di forma tutta particolare, di cui abbondano, e sempre identicamente figurati, altre figurine e oggetti di metallo che mi sembrano funerari. Sì che son tratto a crederli piuttosto simboli che semplici adornamenti, tanto più che il serpe fu dagli antichi sempre avuto in un rispetto superstizioso, e » considerato o come il genio del defunto, o come simbolo d'immortalità » e perciò effigiato nei sepolcri (112). Anche i dischi indicati potrebbero esservi stati apposti con mistico intendimento (113), il quale pare si riveli ancora in quelle molte anitre o oche diversamente figurate che pur vi sono impresse, e che si vedono sovente rappresentate negli antichi sepolcri: perchè a preferenza d'altri uccelli godendo » di vari elementi della natura, vivendo e nell'aria e sulla terra e nell'acqua, tale rappresentanza valeva ad indicare tutte le varie dimore assegnate da' mitologi alle anime de' defunti » (114). Finalmente vi si trovano improntate figure umane (115), ma col capo schiacciato e larghissimo, senza indicazione di estremità, cogli arti quali li vediamo conformati nelle bambole di cenci, benchè unitamente a tanta rozzezza vi sia precisione di contorni, corrispondenza di parti, quindi ignoranza e diligenza. In queste meschine figure prive di vesti si avrebber voluto esprimere le anime de' trapassati alle quali doveva congiungersi il defunto, o i Mani sotto la cui tutela si poneva il sepolcro? Tutti questi che a me parvero simboli, mi confermarono nella credenza che gli ossuari di Villanova fossero fabbricati espressamente a tal uopo, e non destinati ad altro uso. La copia degli ornamenti vi è varia, disposta in zone che ricorrono tutt'attorno con ripetuto certo tal segno (116), ma non manca esempio che in un solo ossuario si trovino alquanti scompartimenti svariati, come si vedono que' sei che tutti appartengono ad un vaso nella tav. II n. 7. È però da osservarsi che senza eccezione, anche quando gli ornamenti sono moltissimi, questi non oltrepassano che di poco il punto in cui il vaso si restringe verso il fondo, cioè a livello delle ossa.

Le tazze poste a coperchio degli ossuari (tav. II n. 3), e mi sia lecito dirle patere credendo abbiano servito per le libazioni o per ispegnere il rogo, variano d'apertura dai cent. 19 ai 28, e nell'altezza dai cent. 7 ai 12, secondo ch' erano state adattate a più o meno grandi ossuari. Anche di esse ve ne sono di argilla nera e fina ridotta a molta sottigliezza, e di argilla rossa grossolana. L'unico ornamento, che alcune hanno, consiste in una zona di piramidette esternamente vicina al labbro, le cui linee sono state segnate con un girellino (117) imprimente una specie di granitura; le poche patere non ansate (tav. II n. 10) sono affatto disadorne. Mi par notevole l'aver trovato in tre soli ossuari ed in una patera una zona con meandro, anzichè graffito, segnato da grossa malconcia linea di materia bianca, sovrapposta e non assodata dalla cottura. Io non so qual nome possa convenire a questo artificio, ma dal trovarlo usato sì rare volte e sì semplicemente, sarei mosso a conghietturare che fosse presso noi il primo indizio della pittura vascolare.

I quattro dischi concavi della tav. III n. 1, 2, 3 e 6 sono di quelli che dissi coprivano alcuna volta gli ossuari, nel qual caso la patera vi era collocata dappresso, quindi dovevano avere anch'essi una stretta

(110) V. nota 34.

(111) » il punteggiare a cerchioletti è pure carattere etrusco ... e accusa nel suo complesso costume orientale. » *Odor. St. Bresc. v. 1 p. 60.*

(112) *Visc. Op. var. v. 4 p. 106, 214, 230 e Mus. Worst. p. XII.*

(113) Il disco e il serpe sono simboli dei pianeti e della natura divina. *Visc. Mon. Borghes. p. 182.*

(114) Visconti P. in una nota nelle *Op. var. di E. Q. Visc. v. 2 p. 112. D'Hancarv.* nella illustrazione d'un vaso riportata dall'*Inghir. Mon. etr. v. 8 p. 526.* Il Micali (*St. d. ant. pop. it. v. 4 tav. 26 v. 3 p. 20, 24*) pubblicando una tazza d'argilla che ha in giro una fila di oche uguali a quelle dei nostri fittili, dichiara ch'elleno sono sacre a Bacco e simbolo di deità infernali. Caylus (*Rec. d'antiq. v. 3 p. 110*) dice che gli Etruschi rappresentarono spesso le oche nelle stoviglie, e congettura che

ve le figurassero per simbolo di guardia e di vigilanza, nel qual caso, conchiude » les oies conservées dans le Capitole, et devenues si célèbres chez les Romains, seraient encore un présent des Etrusques. »

(115) Müller (*Man. d'arch. v. 1 p. 232*) aveva già notate delle figurine etrusche nere come le nostre » avec des rangs régnant tout autour du vase de petites figures d'hommes, d'animaux et de monstres imprimées d'une manière peu sensible, genre d'arabesques très-ancien. »

(116) Nella tav. II n. 6, 8 e nella tav. III n. 7, 8, 10, 11 e 14 ho dato alcuni pezzi di ossuari per mostrarne i diversi ornamenti.

(117) » Des instrumens semblables à nos molettes et à nos cachets ont souvent été employés pour former des ornements comme gravés sur différentes parties de ces vases. » *Brogn. Traité etc. v. 1 p. 333.*

colleganza rituale cogli ossuari. Di tali dischi (che difficilmente possono confondersi con altro vasellame per la loro forma particolare) se ne vedono tenuti in mano colla cavità in alto da due figure muliebri e da una virile in un vaso dipinto pubblicato dal Gori (118). E al dire dell'Inghirami (119), che in un vaso mostra pure pitturati due altri dischi per la grandezza e per la forma similissimi ai nostri, eglino sono di quei piatti che in gran numero di vasi dipinti esprimenti cerimonie funebri si vedono adoperati a presentare le offerte agli Dei. La loro forma e la curvatura sono sempre uguali, hanno il diametro di 28 centim. e sono schiatti sempre nella parte concava, raramente nella convessa. Quello della tav. III n. 6 è rosso-bruno semplicemente graffito; l'altro della tav. III n. 2 è pur rosso-bruno diviso in otto zone circolari in cui sono impressi circoli, figure umane, anitre e serpenti, i quali segni si vedono pure quasi tutti rappresentati nell'altro disco di argilla rosso-pallido tav. III n. 3, e nel nero tav. III n. 1, in cui possono osservarsi certe piramidette che abbondantemente ricorrevano nelle rinvenute figuline, quantunque io le offra in pochi vasi, perchè quelli, che n'andavano fregiati, più e troppo avevano sofferto dalla umidità. Anche le piramidi sarebbero fra i segni funerari, essendo questa figura propria dei sepolcri (120).

Ora toccherò delle altre stoviglie, ma senza prendere a trattarne partitamente, per non riuscire troppo grave ai lettori, e dirò soltanto di alcune che danno particolare materia di discorso. Basterà scorrere coll'occhio le tav. II, III e IV per conoscere quanta varietà e non poca eleganza di forme offrono le nostre figuline, tanto più che quelle le quali si sono potute restituire nella loro forma di poco oltrepassano le cento, e che grandissimo è il numero delle altre perdute perchè sfraccellate e d' impossibile riattamento; sicchè se in picciol novero non è scarsa la varietà delle foggie, certo maggiore apparirebbe se tutte si fossero potute sottrarre allo sfacimento. Merita considerazione che fra le nostre stoviglie rarissime sono quelle che hanno due anse, e fra tutte le riportate in queste tavole non ve ne sono che tre, due delle quali anzi appartengono ad un solo genere. Le greche al contrario essendo frequentemente diote, perciò e molto anche per le forme differiscono dalle nostre, il perchè inutile sarebbe cercare tra le denominazioni assegnate ai vasi greci o che tengon del greco (121) quali potessero convenire ai nostri, che molto meno si discostano dagli etruschi transappennini, fra cui a mo' d' esempio si trovano riscontri dei n. 5 e 16 della tav. III e ai n. 10, 13, 21, 22, 25, 25, 27, 29 e 55 tav. IV. Nè io tenterò di determinarne l'uso particolare perchè cosa di soverchio incerta, e da congetturarsi soltanto dalla forma, e troppo dovrei dire per conchiudere poco. Sarebbero da cercarsi le stoviglie di suppellettile domestica e le altre servite ai riti funebri, tra le quali quelle degli oli e dei balsami per l'unzione del cadavere, e pel versamento sul rogo; quelle pel vino, pel latte, per gli unguenti ad aspergerne le ossa, e quelle per libare con vino generoso, e l'Obba (122) bicchiere del silicernio o cena mortuaria, e i piattelli, facilmente raffigurabili, adoperati o nella imbandigione pel morto (123), o nel silicernio suddetto che si allestiva con fave, lattughe, ova, lenti, pane, sale, carni, poltiglie, focacce (124) e sempre con mustacei o crustuli (125) vivande tutte funerali.

Una classe di vasi per singolarità può richiamare attenzione. Sono essi foggiate a cilindro, talora allargantesi nelle estremità, alti centim. 18 $\frac{1}{2}$, larghi alla bocca centim. 17, ed anzichè avere il fondo come gli altri vasi hanno un diaframma a mezzo, o poco più sotto, di guisa che ei vi forma un doppio opposto recipiente. Al N. 9 della tav. III. si ha uno di questi vasi intero, e nel N. 18 della stessa tav. si vede lo spaccato di un altro e quindi il diaframma. In questi vasi l'erudito archeologo Dottor L. Frati riconobbe molta simiglianza col *δέπας ἀμφικύπελλον* (*depas amphicypellon*) più volte ricordato da Omero, (126) intorno al quale così scrisse Eustazio (127). Il *κύπελλον* (*cypellon*) è coppa vinaria, forse detta così da *χύεταε* (*chete*) si versa e da *πυλός* (*pelos*) vino; *ἀμφικύπελλον* (*amphicypellon*) o *δικύπελλον* (*dicypellon*) varrebbe coppa gemina, e quale ne fosse la forma l'abbiamo da Aristotile, quand' ei per dimostrare e descrivere le cellule dei favi, che sono doppie ed han base comune, si vale dell' esempio dell' amphicypellon come di cosa abbastanza nota (128). Ora, seguita Eustazio, conviene osservare le cellette delle api per aver giusta idea dell' amphi-

(118) *Mus. etr. v. 2 tav. 101.*

(119) *Mon. etr. v. 3 p. 43.*

(120) *Visc. Mus. P. Cl. v. 2 p. 330.*

(121) *Gerhard ult. ric. sulle for. d. vasi gr. negli Ann. dell' Instit. di corr. arch. v. 8.*

(122) *Kirch. de fun. Rom. p. 521.*

(123) *Visc. A. Int. alc. vasi ecc. Nelle tombe di Vulci si trovarono piatti con entro ova e pane. Campan. Intorno ecc.*

(124) *Kirch. de fun. Rom. p. 521. In una grotta di Toscanella accanto a sarcofagi etruschi fu rinvenuta » una coppa ripiena di coecie*

d' uova, i rimasugli del sacrificio mortuario. » *Iahn. O. Bollett. di corr. arch. an. 1839 p. 27.*

(125) *Visc. Mus. P. Cl. v. 4 p. 111.*

(126) *βέλλεροφόντης δε χυσεον δέπας ἀμφικύπελλον. Iliade lib. 6 v. 220 ecc.*

(127) *in lib. 6 Iliad. v. 220.*

(128) *De hist. animal. lib. 9 c. 40 περί μιν γαρ βᾶσιν δύο θυρίδες εἰσιν ὡσπερ ἡ τῶν ἀμφικυπέλων. Ἐν τῷ ἀμφικύπελλον, Gaza est poculum geminum, id ipsum nempe, quod Eustathio dicitur δικύπελλον. Quam autem βᾶσιν vocat Aristoteles, eam Gaza interpretatur in-*

cypellon, perchè com' esse sono oppositamente raddoppiate, così, per quanto è lecito congetturare, nell' amphicypellon ad un fondo o diaframma si univano due coppe, una sopra, l'altra sotto, talchè anche la stessa base serviva all' uopo come bicchiere (129).

Per vero pare che in cotal guisa si descrivano que' nostri vasi, che mai non si rinvennero se non appaiati e uguali fra loro, ma però in pochissimi sepolcri. Quelli segnati coi N. 9, 18 facevano parte d' un cumulo di stoviglie, ricchissimo per numero e pei più vaghi lavori d' improntamento profondo, in un dei monumenti che dissi appartati dagli altri. Eglino sono di fina argilla rossa bruna a forte grado di cottura, con assai svariati meandri ed altri ornamenti stampati molto addentro, cioè millimetri 2, e con tale arte che ogni angolo è acuto, netto, come si potrebbe ottenerlo in un metallo, e che nessuna ineguaglianza altera il liscio delle pareti interne; ed è a considerarsi che ad improntare quei meandri si scorge chiaramente essere stato adoperato un utensile il quale non segnava che una di quelle brevi linee rette, sicchè assai difficoltoso doveva derivarne il lavoro. Di consimile artificio e del medesimo colore è pure la coppa N. 26 tav. 4 trovata nello stesso sepolcro, e s' attaglierebbe così bene a coprire, capovolta, un di que' vasi bipartiti da sembrare che così possa veramente essere stata adoperata. Tanto più che la figulina N. 42 tav. IV., la quale si conosce essere un coperebio per il listello che vi fa incastro, è di forma poco dissimile dalla suddetta coppa. Il N. 5 della tav. IV. e per la foggia singolare, e per le divisioni a zone segnate da cordoni, ci ricorda le ciste etrusche, altre delle quali erano di rame, altre di argilla. Due fori presso l'orlo (ripetuti rinecontro) vi sembran fatti per infilarvi alcun che, e forse i manichi. Così quei fori del vasetto N. 45 tav. IV. sono opportuni per appenderlo, ma i due soli da un lato dei N. 11, 14 tav. IV. non potrebbero servire che a tener penzolini i vasi in quella guisa, assai poco gentile, usata dagli accattoni di campagna.

Tutte le figuline delle tav. III. IV., se ne toglie due o tre nere o rosse, sono d' un' argilla assai più accuratamente preparata e più fina di quella degli ossuari, e le pareti di molti vasi si vedono ridotte a minima sottilità da cui deriva quella leggerezza tanto stimata dagli antichi nelle stoviglie. E per tale pregio sono notevoli precipuamente le tazze N. 25 e 29 della tav. IV. che non sarebbero indegne de' più bei tempi dell' arte ceramica, ai quali tempi cred' io forse si riporterebbe anche il vaso N. 5 tav. II. se solo fosse stato trovato.

Il modo di ornare in queste figuline si scorge non diverso ma più ricco di quello praticato negli ossuari, e di migliore esecuzione. Qui i meandri ed i rabeschi graffiati coll'istrumento a diverse punte, qui svariate linee molto leggiadramente tratteggiate coi girellini, e piramidette, e serpentelli, e cerebiolini, ed una cotal foggia di bizzarro meandro, che sembra essere rilevato anzichè impresso (tav. IV. N. 50), e quei dischetti concavi (tav. II. N. 4, tav. IV. N. 5. 14. 16) che si rivedono in molte altre nostre figuline, e collo stesso caratterizzante scompartimento in altre etrusche dipinte (150).

Credo non sarà inopportuno indicare quali vasi si trovavano più o meno frequentemente. Simili al N. 15 tav. III. ne rinvenni diversi, ma non ne potei ricomporre che alcune parti; eglino dovevano essere della metà più grandi secondo le proporzioni del piede e i pezzi della coppa che mostravano maggiore espansione, e alcuni spesseggiavano de' soliti simboli, rimarebevoli per diverso lavoro. Molti erano i vasi della foggia del N. 4 tav. II. e N. 8 tav. IV., con sola differenza di grandezza e di corpulenza. Abbondavano gli uguali e i simili ai N. 1. 9. 11. 15. 14. 18. 20. 21. 27. 55. 58 tav. IV. Abbondavano quelli del genere del N. 16 tav. IV. e neri e rossi, avendo alcuni fino a 50 centim. di diametro. Similissimi al N. 56 tav. IV. se ne trovavano tre o quattro in parecchie tombe, così ancora de' coperechi N. 51 tav. IV. dei quali talvolta due o tre si stavano sovrapposti.

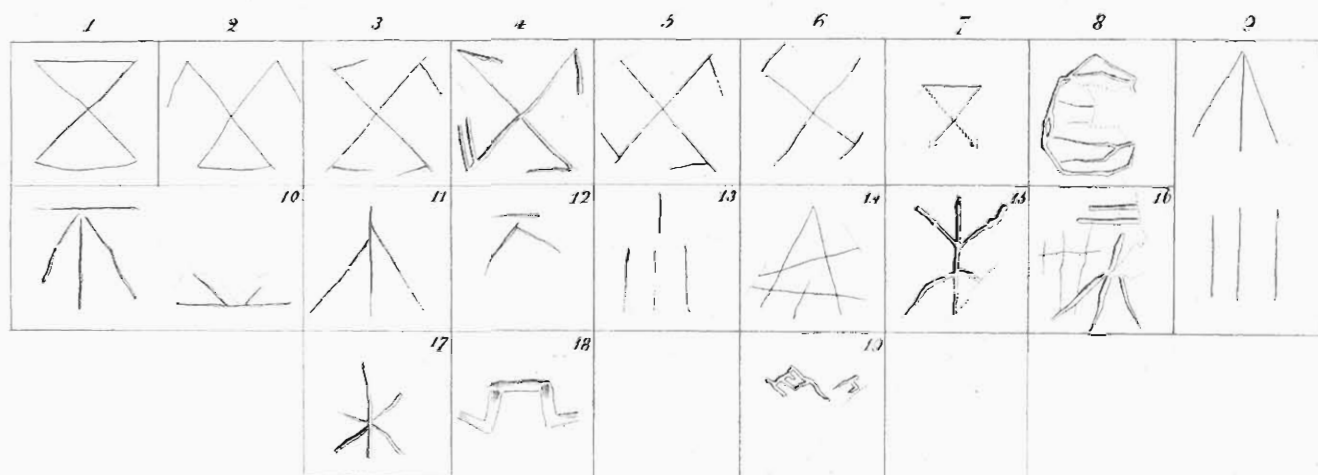
Tutti i vasi accessori erano vuoti, tranne queste poche eccezioni. I due piatti di un solo sepolcro (tav. IV. N. 16. 25) contenevano ceneri, e n'era quasi ripieno il cratere per ciò solo disegnato nella tav. III. N. 12; tre vasellini riuniti in una tomba, avevano alcuni oggetti di argilla che descriverò appresso, e tre fibule.

terseptum, Eustathius dicit *πυθμενα*. *Politus Πυθμενα* idest *fundum*, eo quod basis est, ac fundus duarum cellarum inter se connexarum; medius earum, atque communis; ideoque Gaza *interseptum* vocat quod geminas cellas interiacet atque conjungit. Aristoteles *ωσπερ η των αμφικυπελλων*. Subintellige *βασις*: *Salvinius*.

(129) Il Lessico dello Schrevel alla voce *αμφικύπελλον* nota « *δεπαι* semper cum *αμφικύπελλον* adjungi » il che comprova quanto era comune questa foggia di coppa.

(130) *Mus. Chius. v. 2 tav. 161*.

Le figuline di Villanova (esclusi gli ossuari) offrono i seguenti esempi (fino al N. 18) di quelle graffiature



che si vedono sotto il piede delle figuline di Vulei (131), e spesso vi sono medesimamente sotto il piede, ma se ne trovano nel fondo interno d'un disco, presso all'orlo dei piatti, nel ventre di qualche vaso, e anche nel ventre e sotto il fondo di uno stesso vaso. Elleno sono dette sigle, o cifre, o etruschi caratteri, e benchè i dotti non concordino nello spiegarne il significato, è parere il più comune d'interpretarle quali cifre indicanti il nome del possessore o il valore del vaso (132). Il Campanari (133) scrive che nelle stoviglie vulcenti quelle graffiature si scorgono sempre fatte con un ferro a mano dopo che il vaso *era cotto o finito*; io posso però assicurare che nelle nostre, alcune graffiature sono fatte indubitatamente quando l'argilla era molle, perchè la punta adoperata a solcarla vi ha formato una bava che non si sarebbe potuta produrre se il vaso fosse stato cotto o prosciugato. Micali riferì (134) che certa tal sigla dei vasi, qui disegnata al N. 1, si vede anche nelle pietre delle mura di Pompeia. Ed io aggiungerò che una sigla identica ad altra delle figuline si trova incisa in due fibule di bronzo, una delle quali ho data nella tav. VIII. N. 5, e se anche quella vorrà reputarsi segno del prezzo o del possessore, come mai credersi lo siano le altre due (N. 17. 18) graffite profondamente in piccoli conì d'argilla, il cui pregio non poteva essere che meschinissimo, e tale da non procacciarsi il distintivo del suo valore o del suo proprietario?

BRONZI E ALTRI OGGETTI

Il N. 1 della tav. V. ci mostra un bronzo grande al vero, come lo sono tutti gli altri oggetti disegnati nella suddetta e nelle susseguenti tavole, tranne i N. 10. 12. 20. 25 della tav. VII. I serpentelli che vi sono improntati lo sono a mezzo d'un pulzone, come si può arguire dal vederli dove irregolarmente distribuiti e dove accavallati. Non trovandosi utensili uguali a questo nelle raccolte pubblicate da me vedute, e in molti principali musei nostrali (135), eredo di offrire un oggetto sconosciuto. La sua rimarchevole ed uniforme grossezza di 5 millim. mi fa credere fosse piuttosto richiesta dall'uso cui era destinato, di quello che inutilmente profusa in un oggetto che avesse dovuto servire di semplice ornamento. E quale possa essere stato quest'uso tenterò conghietturare per una circostanza osservata ripetutamente, e se m'apporrò al vero, sarà una riprova di ciò che dissi intorno all'utilità di conoscere e notare le particolarità degli scavi. Quattro bronzi di tal sorta ho rinvenuti io, il quinto fu trovato dai lavoratori in luogo stato certamente manomesso per anteriori lavorii di terra in cui erano disseminati rimasugli di sepolcro, sicchè per lui nulla si può includere o escludere. Quei quattro bronzi ne avevano sempre a compagno un altro, tale qual si vede nella stessa tav. V. N. 7. Quest'è un cilindro di lamina che finisce in due pallottole, di lamina anch'esse, nelle quali v'è un foro corrispondente alla larghezza ed alla direzione di quello ch'è nel cilindro vuoto, e rassomiglia molto alla mazzuola (*virgula*) (136) colla quale percuotevansi il timpano ed il

(131) *Catal. di sc. ant. etr. trov. n. scavi del Pr. di Canino* 1828. 1829. *Museum Etr. de L. Bonap. Pr. de Canino.*

(132) *Campan. Intorno ecc.*

(133) *Intorno ecc.*

(134) *St. d. ant. pop. it. v. 3 p. 167.*

(135) Perugia, Chiusi, Cortona, Volterra, Firenze, Bologna, Adria, Cataio, Padova, Milano.

(136) Il *Pignorio* (*de Servis* p. 87.) dà il disegno d'una mazzuola da timpano similissima al nostro bronzo.

sistro, noti strumenti musicali degli antichi. E tale accoppiamento mi fa supporre che dal bronzo prima accennato, la cui maniglia dimostra che doveva stare appeso, si traesse suono col cilindro o mazzuola, e fossero stati deposti insieme nella tomba per aver servito al mortorio, certificandoci scrittori e monumenti, che gli antichi accompagnavano le pompe ferali con nenie secondate da suoni. In alcuni dei suddetti bronzi vedesi la particolarità, che anderò notando in molti altri, di essere infranto in due o più pezzi, la qual cosa non potè accadere se non volontariamente e con isforzo, e per la grande saldezza dell'oggetto, e per certa sua duttilità che si scorge nei frammenti torti. Questi pezzi si trovavano collocati con esattezza l'uno sopra l'altro, e qualcuno era stato certamente nel rogo perchè aveva attaccate colature di smalti. Anche delle mazzuole ve n'erano delle spezzate, e ciò non doveva essersi fatto senza un mistico rito. Tali bronzi hanno tutti la stessa forma, ma non le identiche proporzioni; ne varia la lunghezza dai centimetri 12 $\frac{1}{2}$ ai 16, la larghezza maggiore dai centim. 10. 7 ai 15, la grossezza dai millim. 5 agli 8. Vi sono variati col numero delle linee gli ornamenti, ripetuti però nelle due faccie, e non mancanvi mai i serpentelli, segno funereo, se ben m'apposi, al quale solo l'altro delle piramidette vi s'accoppia, o disposte in linea o a gruppi di quattro colla punta rivolta al centro, formando tante *croci di Malta*. Due sono interi, e tre spezzati (157).

Il N. 2 della tav. V. è un istromento pure di bronzo con taglio ottuso, simile, almeno per la forma, ad alcuni pubblicati dal Miceli (158) e da lui chiamati ligoni, e creduti attrezzi rurali per triturare la terra dopo l'opera dell'aratro. Ma quanto al nome attribuito ad essi dal predetto autore, parmi si opponga l'*in-curvi ligones* di Stazio (159), ed il conoscersi che il ligone era simile alla nostra zappa; e quanto all'uso, danno a credere che fosse molto vario le diverse grandezze, nonostante la simiglianza delle forme ed il gran numero che di loro si rinviene senza accompagnamento d'arnesi rurali. Anche il Caylus (140) dà il disegno di un simile istromento confessando non saperne dedurre l'uso, e dichiarandosi non appagato del giudizio di Montfaucon che lo pone nella classe degli utensili da legnaiuolo o da altro operaio, perchè » à quelque métier que l'on venille attribuer ces outils, ils ont besoin d'une force et d'une résistance que je ne puis leur trouver, du moins avec la simplicité nécessaire à tous les ouvrages communs ». E s'egli intende riferire l'osservazione al modo curioso d'inserzione col manico, ma pur frequente, v'è da appagarsene, perchè il manico di legno (e tale è attestato dagli avanzi che pur vi sono entro l'incastro) adattatovi in quella guisa non poteva offrire che poca resistenza. Quindi rimarrebbe campo alle investigazioni che io non imprenderò, limitandomi a considerare come il sopraddetto utensile forse fu adoperato non diversamente da quelle altre specie numerose di palette, svariate di forma e di grandezza, le quali verrò accennando, e il cui uso probabilmente fu rituale, o spettante al rogo o alla santità del sepolero. Per certo tali istromenti dovevano essere d'uso frequente e comune, perchè si trovano in grande copia ne' musei.

Un altro uguale a quello di cui ho discorso trovai infranto in quattro pezzi curiosamente distorti, e ne aveva trovato un terzo, in altro podere a Villanova fra macerie di antichi edilizi, nel cui incavo era incisa una delle sigle frequenti nelle nostre figuline (pag. 20 N. 9 prima parte) e che pur si vede nella cista della bolognese Università, ed in un pezzo d'avorio che ha figurati quadrupedi tratto dai sepoleri di Vulci (141). Sono molto simili altri due strumenti di ferro appartenenti ai nostri sepoleri, uno dei quali ha un cartoccio invece d'incavo per fermarvi il manico, l'altro più stretto è della foggia dei primi accennati. Nè dissimile per forma da quelli, ma la metà più piccolo, è pure altro bronzo, in cui è ancora infissa la cavigliuola che vi ratteneva il manico.

Credo dover riferire a questa stessa classe gli altri utensili, uno dei quali si vede nella tav. V. N. 4. Sono essi di ferro, di medioere grossezza, con taglio ottuso, tutti identici di forma, e solo alcuni un tantino più piccoli e con meno lungo spuntone. Ve ne sono otto, spezzati alcuni e torti a mezzo della lama, e parecchi frammenti indicano ch'eranvene di più.

Tra le palette ve n'è una imperfetta (tav. V. N. 8) che ha il cartoccio di bronzo colla caviglia, nel quale si allarga un'imbiancatura formata a contenere la lama di ferro, che in parte vi rimane saldata. Cosif-

(137) Un bronzo uguale agli indicati e cogli stessi serpentelli apparteneva al ch. marchese Angelelli, non ha guari perduto, ed ora è presso la sua figlia Princ. Simonetti. Altro simile per forma ma molto meno grande è presso il ch. Prof. Cav. Bianconi, ed un terzo è stato recentemente trovato nel territorio imolese, e non differisce da quelli di Villanova se non per avere tre ordini di fori quadrangolari bislungi, che non potevano togliere la sonorità al metallo.

(138) *St. d. ant. pop. it. v. 4 tav. 114.*

(139) *Theb. lib. 3 v. 589.*

(140) *Recueil etc. v. 2 p. 319 e tav. 92. 94.*

(141) *Miceli St. d. ant. pop. it. v. 3 p. 59.*

fatta unione di quei metalli mi pare indichi che si è voluto fare risparmio di ferro, forse perchè egli era meno comune del bronzo; e ciò mi sembra confermato da un'altra paletta di uguale grandezza e nella stessa guisa costrutta, perchè la parte di bronzo essendovi semplicissima, anzi rozza, non si può credere fosse accoppiato quel metallo al ferro per dar vaghezza all' utensile. Aggiungasi che fra gli oggetti metallici rinvenuti molto maggiore è la copia di quelli in bronzo, e che di bronzo sono quasi tutti gli utensili da taglio, pei quali certamente sarebbe stato più adatto il ferro; per cui mi parrebbe si potesse dedurre che o meno comune era il ferro, o riusciva più arduo il lavorarlo. In fatti nei tempi alti troviamo, eziandio nelle armi, molto più frequente l' uso del rame o del bronzo, e Omero rare volte ricorda il ferro.

Altra sorta di palettine di bronzo, è quella il cui tipo si ha nella tav. V. N. 5. Una sola di sette ha l' estremità della lama a sghembo, e due hanno il manico formato soltanto da un anelletto fisso. D' altre due la lama da ambo le faccie è contornata e attraversata longitudinalmente da linea di cerebietti incisi. Il Montfaucon (142) riportandone una, poco diversa, congettura potesse servire a prendere incenso dall' accerra; e veramente sono tali anche le nostre che più a religiose cerimonie che ad usi civili sembrano proprie.

I due bronzi della tav. V. N. 5. 6 sono saggi dei pezzetti d' *aes rude* levati dalle tombe di Villanova; i primi che siano venuti all' aprico in questo agro etrusco, o che almeno siano stati riconosciuti. La novità di questi oggetti, benchè non fosse ostacolo ai valentissimi Prof. Rocchi e Dott. Frati a riconoscerli, pure, desiderando potere indurre in ognuno quel convincimento ch'io n' ebbi, invocai una sanzione quale poteva darla il ch. archeologo P. Marchi, illustratore del bagno apollinare di Vicarello (145), ove l'abbondante copia di *aes rude* trovata fra la serie delle monete per lungo seguito di secoli offerte dai devoti alla divinità delle acque salutari, non lascia la menoma incertezza intorno alla forma di esso. Quindi a lui inviai in Roma i nove pezzi tratti dai nostri sepolcri, con preghiera che giudicasse se potevano lasciare verun dubbio. Egli volle con gentilezza sovrabbondante farmi doppio dono e di una risposta che inappellabilmente dichiarava *aes rude* quelli trasmessigli, e di altri che v'aggiunse, una parte dei quali ho offerta a questo musco d' antichità, reputando non poterne far miglior uso. Traggo queste linee dalla risposta del ch. archeologo. » Dal confronto dei pochi pezzi di *aes rude*, trovati nelle acque Apollinari di Vicarello, potrà argomentare facilmente il Cozzadini che i pezzi da lui trovati nella sua villa sono altresì *aes rude* » (144).

Credo non inutile notare il peso dei pezzi da me rinvenuti.

1.°	grammi	64.	18
2.°	»	59.	58
5.°	»	40.	84
4.°	»	57.	41
5.°	»	22.	19
6.°	»	20.	02
7.°	»	15.	47
8.°	»	15.	27
9.°	»	12.	52

Quelli segnati coi N. 2. 4. 5. 6 erano in un sepolcro doviziosissimo di metalli e di figuline, accanto all' ossuario, certo non a caso collocati uniti coi lati larghi in su, e formavano quasi un quadrato sopra un piano orizzontale. Si somigliano molto, e, come si vede nella tavola citata, presentano più pronunciatamente da una parte un quasi triangolo con un lato allungato e troneo. Per la figura loro ed anche pel niun indizio di frattura appaiono non ispezziati da una verga. Quelli che hanno i N. 7. 8. 9 li trassi da un ossuario pur ricchissimo, e più si rassomigliano fra loro che ai primi, avendo certa regolarità che non si trova in quelli, e sembrando pezzi di una verga schiacciata. Gli altri indicati ai N. 1. 5 erano in due diverse tombe; il primo riprodotto nella tav. V. N. 5 ha la lunghezza di centim. 4, la larghezza in ciascu-

(142) *Antiq. expl. t. 2 par. 1 p. 140 e tav. 55.*

(143) *La Stipe ecc*

(144) Da analisi fatta dal ch. Prof. Cav. G. Sgarzi ad un pezzo di *aes rude* di Vicarello e ad uno di Villanova è risultato, che il primo è una specie di ottone, essendo composto di

rame 95, 20

zincò 04, 80

l' altro invece è una specie di bronzo, composto di

rame 93, 70

stagno 06, 30

giacchè » questo (osserva il prelodato Prof.) non sarebbe a dirsi vero bronzo, stante la minima quantità dello stagno » nè l' altro propriamente ottone » chè troppo si scosta dalle comuni proporzioni, quali sono di 75 di rame, 25 di zinco; quindi è che tutte due sembrano leghe a capriccio formate unicamente per dare qualche grado di durezza maggiore al rame, che ne costituisce la parte principale. »

no dei quattro lati piani e regolari è di centim. 1. 5 da un capo, dall'altro di un millimet. di meno. Ha gli angoli leggermente rotondati, e in una faccia presso l'estremità vi è un solco, forse per regolare la spezzatura, che non rispose esattamente. Nella faccia opposta vi sono pur presso il capo due punti incavati larghi un millim. L'ultimo pezzo è parte anch'esso di una verga regolare, ma piatta, della grossezza di millim. 7, e larga in un lato centim. 1. 9, nell'opposto 1. 5; la lunghezza è 4 centim., e non mostra segno nelle spezzature d'essere stato prima intaccato.

Nell'infanzia della società gli acquisti e le cessioni si fecero mediante le permutate, ma col progredire della civiltà si sentì l'udopo, per agevolare le contrattazioni, d'un mezzo di cambio generale che fu da prima il bestiame, poscia quel metallo, onde il paese abbondava. E l'uso del bestiame come ragguaglio di valore, per quanto sembra apparire da un passo di Cicerone (145), durava esclusivamente sotto il regno di Romolo appo i Romani, i quali ce ne tramandarono la memoria nelle leggi delle multe, nel nome di pecunia dato alla moneta sostituita, e nei primi tipi di questa. Gli Itali ricorsero al rame di cui ci fu meno avara la natura, e l'adoperarono da principio indeterminato di figura e di peso, e perciò colla bilancia alla mano (146), dicendolo poi *aes rude* quando convenne distinguerlo dal *signatum*. Di tal fatta sono certamente i quattro nostri pezzi 2, 4, 5 e 6. Si facilitò poscia il commercio riducendo il rame in verghe, le quali forse contenevano un determinato numero di assi, ma si spartivano senza aiuto di scalpello o di lima, quindi disugualmente, siccome sembra aversene esempio nel n. 5. Appresso le verghe si divisero in parti determinate, che più spesso al dir del Passeri (147) si trovano segnate con due o tre punti, i quali dinotavano altrettante oncie. Ed uno di tali pezzi, che sembrano essere gli obeli di Plutereo (148) da cui certamente derivò la voce *obulo*, parmi si possa riconoscere in quel nostro n. 1 del peso di grammi 64. 18, poco più di due oncie bolognesi, e marcato in fatti con due punti.

Anche recentemente gravi quistioni sonosi agitate intorno all'età dell'*aes rude* e del *signatum*. I più degli eruditi, seguendo l'autorità di Plinio, ritengono che la segnatura della moneta fosse da Servio Tullio introdotta in Roma, ove la formazione degli obeli si ha a ripetere dall'istituzione del collegio degli erarii o ramai ordinata da Numa (149). È però da crederci col eh. Lepsius (150) che gli Etruschi, essendo a quei tempi ed assai dopo i più colti fra i popoli italici, non imparassero ma insegnassero quell'italo ritrovamento tanto importante qual è l'arte di far moneta. Quindi non discostandomi dai limiti più ristretti e più accertati della quistione, a costo ancora di menomare la vetustà a' miei Etruschi, considererò quell'*aes rude* qual monumento o contemporaneo o di poco tempo posteriore allo stesso Numa.

Ma sarà egli stato collocato nelle tombe quale stipe per pagare il tragitto all'avaro Caronte? L'averlo trovato soltanto in quattro sepolcri pare che vi renda improbabile questo rito (151), e induce a credere piuttosto quell'*aes rude* messovi a provvederne indeterminatamente il defunto nell'altra vita, o a solo sfarzo di dovizia. Anche altri antichi popoli posero denari nei sepolcri (152).

Nei n. 10 e 12 tav. V si vedono due dei chiodi di bronzo trovati, il primo dei quali è ugualissimo a cinque estratti non ha guari pur da un sepolcro (153). Si gli uni che gli altri potrebbero riputarsi stati infissi nel feretro che si poneva sul rogo (154), e al feretro potrebbero appartenere certe borechie da me trovate che non sono semplici chiodi, qualora troppo fantastica sembrasse l'opinione del Mazois (155) riferita dall'Orio (156), che tali chiodi spesso rinvenuti nei sepolcri greci e romani vi fossero seppelliti dai parenti del defunto » acciò li avesse pronti ad offrirli nel caso che Caronte ne fosse bisognevole per rattoppare la sua barca, se dicesse di essere sdrucita. »

N. 9 tav. V. Un cavallino di bronzo con corpo eccessivamente esile, al modo che si trovano figurati i quadrupedi nei monumenti più arcaici; non vi si vedono che due zampe, ed ha sul dorso un non so che guasto dall'ossidazione. Io vi ravviso grandissima somiglianza nelle dimensioni, nelle forme, nella esecu-

(145) *De rep. lib. 2 cap. 9.*

(146) *Gaj. lib. 1. 122 instit...* » Qui dabat olim pecuniam non numerabat eam, sed appendebat. »

(147) *De re numm. etr. in T. Dempst. lib. de Etr. reg. paratip.*

(148) *Plut. in Numa.*

(149) *Plin. Hist. nat. lib. 33 cap. 13 lib. 34 cap. 13.*

(150) *Lepsius Ricc. Rayion. sull' aes grave ecc. nel v. 13 degli Ann. dell' Inst. di corr. arch.* Anche il *Micali St. d. ant. pop. it. v. 2 p. 309.*

(151) Sull'uso dell'obolo dato ai morti presso i Romani, dice Dezobry: » Les moins pauvres parmi les pauvres jouissent du petit privilège de conserver leur bière, et d'avoir entre les dents l'obole destine au

nautonnier des enfers. » *Feu Miscell. ecc. v. 1 pag. 131 n. 33 v. 2 p. 153.*

(152) *Fabric. Bibl. antiq. v. 2. p. 1030.*

(153) Esso era in un fondo del march. V. Amorini a Prunaro, e fu guastato dai contadini, che però ne trassero anche due fibule ed un ago erinale con vetri similissimi a quelli di Villanova.

(154) *Kirch. de fun. Rom. p. 280.*

(155) *Le palais de Scavrus etc.*

(156) *Metodo ecc. p. 128.* Anche i signori Matta e Romano trovarono chiodi nei sepolcri di Eholi. *Ann. dell' Inst. di corr. arch. v. 4 p. 302 e 303.*

zione, nelle attaccature con certi altri quadrupedi, pure a due zampe, che guerniscono due freni antichi di bronzo scavati nel nostro territorio (157), il che mi muove a ritenere l'indicato cavallino e l'altro animale, qualunque ci sia n. 11 tav. V, quali avanzi d'un freno. Tanto più che ho trovati altri frammenti di simili bestiuole e di cilindretti con occhio quadrato all'un de' capi, rispondenti perfettamente ai cilindretti dei freni sopraccennati. Si aggiunga a tutto ciò che altri bronzi di Villanova pare appartengano a bardature di cavallo.

Il freno potrebb'essere stato quivi o perchè se ne gettavano nel rogo quali *munera*, come veggiamo in Virgilio (158), o per segno di cavallo immolato nel funerale. E potrebbe anch'esservi stato per ragione simbolica, essendochè dagli antichi si scolpì o dipinse il cavallo nei sepolcri e per la credenza ch'ei portasse le anime alle regioni dei morti, e quale emblema di milite a cavallo (159). Il Caylus (160) dà il disegno d'un cavallino di bronzo grande il doppio del nostro, che gli somiglia per la soverchia sottigliezza del corpo e lunghezza del collo, ma ha quattro zampe. Egli lo riferisce ai primi secoli degli Etruschi, e lo dice trovato l'anno scorso in un sepolcro di Volterra.

N. 15 tav. V è l'ansa d'un vasello di bronzo, il quale per essere al tutto ossidato non potei raccogliere; solo ebbi a conoscere dall'ossido che segnava ancora la forma nella terra che aveva simiglianza ad un cono rovesciato poco profondo, e largo alla bocca centim. 9 e mezzo; e si vedeva in qualche piccolo frammento ch'era ornato di dischetti rilevati. L'ansa, foggata in modo da impugnarsi molto comodamente e con lamina curva e a penna alla sua estremità, formava un appoggio a posar l'utensile senza pericolo che si rovesciasse. Un tal vasello, che ha il riscontro in altro del museo dell'Università, serviva nelle cerimonie religiose ad estrar vino dai vasi in cui lo si portava, ed era detto dai latini *capedine*. Di fatto la nostra, ch'era in un di que' sepolcri grandi e di struttura particolare, aveva a compagna un'urna o secchia pensile di rame (161) ch'è riprodotta nella tav. VII n. 10, a un quarto della sua grandezza, e avrà contenuto il vino pei sacrifici com'era proprio della *situla*; (162) quando, scompagnandola dalla *capedine* suddetta, non si voglia piuttosto supporre che fosse il vaso dell'acqua per le abluzioni o lustrazioni (163) che chiamavasi *aquiminarium*, e *amula*, e *απορραντήριον* (*aporranterion*) (164). La nostra urna alta cent. 25, è molto semplice ma non inelegante; ha i due manichi collocati in modo da evitarne, portandola, l'oscillazione e quindi il versamento del liquido. Era situata orizzontalmente sopra un sottilissimo e non grande strato di materia carbonosa fra due grandi ciottoli, dimodochè quello di sopra avendola ammaccata non poco, ho preferito farla disegnare restituendola alla forma conica, che può con certezza rilevarsi non essendovi schiacciato nè il fondo, nè il coperchio. La sommità o pomo del coperchio è guasto dall'ossidazione; ne rimane però quel tanto che si vede nel disegno, dal quale è stato dedotto ciò ch'è indicato con punteggiatura. L'ossidazione in quella tomba aveva, non che maltrattato, ridotto in polvere quasi interamente altri bronzi; uno grande, circolare, da cui non potei trarre che tre borchie; un altro pur circolare, grosso mezzo dito, del diametro di 12 centim., del quale non rimase che una borchia piatta, e in fine due pezzi larghi e sottili totalmente disfatti.

I n. 1 e 2 della tav. VI e 28 della tav. VII mostrano armille, specie d'ornamento da Festo appellato *spinther*, forse da *σφιγκτήρ* (*sphigkter*) cosa che stringe, il quale fu molto in uso anche presso i Greci ed i Romani e non si deponeva neppure nel bagno (165): era anche segno d'onore e lo era pure di schiavitù (166). Le portavano uomini e donne ad un braccio (e perciò secondo lo stesso Festo *armilla* deriva da *armo*) e segnatamente al sinistro, onde nacque la voce della promessa fatta a Tarpea; ed ora le tenevano verso il sommo delle

(157) Lo furono nel 1848 nei colli suburbani presso Ronzano, in un fondo del signor G. Dozza, da cui li ebbi in dono. Diversificano dai romani per avere due specie di aste, le quali però sembrano fatte non per attaccarvi le redine, ma a solo ornamento. Non si può dubitare che siano antichi per la qualità del bronzo e per essere stati trovati uniti a due parazonii pur di bronzo, a due manichi di secchia pensile, e a diverse fibule, alcune delle quali si conosce che furono ornate o di vetri o d'ambra. Tutte queste fibule e le anse rassomigliano cotanto a quelle rinvenute a Villanova da far supporre che anch'esse e gli altri bronzi insieme ritrovati siano etruschi.

(158) » Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frenaque » etc.

Aen. lib. 11 v. 194.

(159) *Visc. Mus. P. Cl. v. 5. p. 126 v. 7 p. 122 e Mus. Worst. p. XII e 26.*

(160) *Recueil etc. v. 4 tav. 29.*

(161) Dal seguente passo di Cicerone (*Parad. lib. 1*) risultano congiunte le urnule alle *capedini* nei sacrifici agli Dei: » *Minusve gratas Diis immortalibus capedines ac fictiles urnulas quam filicatas aliorum pateras arbitramini.* »

(162) *Lanzi Saggio ecc. v. 2 p. 426.*

(163) » *Idem ter socios pura circumtulit unda*

Spargens rore levi et amo felicis olivae;

Lustravitque viros, dixitque novissima verba. »

Aen. lib. 6 v. 229.

(164) *Montfauc. Antiq. etc. suppl. v. 2 p. 61. Visc. Mus. P. Cl. v. 5 p. 197.*

(165) *Visc. Mus. P. Cl. v. 1 p. 60 e Mon. Borgh. p. 74*

(166) *Bonan. Mus. Kirck. p. 168. Montfauc. Ant. ecc. t. 3 part. 1 p. 50 Graev. Thesaur. rom. v. 12 p. 939.*

braccia e si dicevano *περιβραχιόνια* (*peribrachionia*), ora presso il polso nominandole *περιζαρκια* (*pericarpia*) (167). Ve n'erano quindici nei sepolcri di Villanova e, da tre piccole in fuori, non mai accoppiate. Tranne tre di lamina sono tutte massicce, tranne una di ferro, sono tutte di bronzo. Quelle di lamina, come si ha al n. 1 suddetto, sono grosse ma leggiere, semplici, o ornate di listelli a fascetti, e colle estremità guernite di capocchia. Delle massicce altre sono pesanti, altre no perchè formate con verghe sottili, o rettangolari, o romboidali, o cilindriche coi capi adorni. Anche quella di ferro tortigliosa e colle punte divergenti non è senza eleganza. Alcune per la piccolezza loro sembran più proprie alle braccia femminili, e quella della tav. VI n. 1 era fra le ossa che il ch. prof. Calori reputa di donna (V. nota 65). Tre piccole armille stavano entro un solo ossuario; una, di due uguali che v'erano, si vede nel citato n. 2, l'altra, della stessa grandezza ma graffita e di verga cilindrica, ha una sigla veduta nelle figuline (pag. 9 parte 1.). Queste per la piccolezza loro non potevano essere adatte che a bambinelli, ma come mai così gravi?

Anche delle armille alcune sono spezzate, non pur di quelle di lamina ma delle massicce e robuste, ed una si scorge sformata in varie guise per certo a colpi di pesante strumento (tav. VII n. 28). Vi son due coppie non so se dica di armillette, perchè troppo piccole, o d'anelli, perchè troppo grandi, delle quali l'una formata di verghettine piate a tre giri ha diametro di centim. 5. 5, dell'altra contesta di filo di bronzo a sei circoli in parte a zigzag il diametro è di soli centim. 5. 1. Le armille maggiori erano collocate alle volte sopra le ossa carbonizzate, con altri oggetti, ed una vi si vedeva deposta con in mezzo una fibula ed un cono d'argilla, sola suppellettile che v'era (tav. VI n. 1).

N. 5 tav. VI. Certamente in questo bronzo si volle rappresentare un animale fantastico quale sarebbe un drago, in altro (168) che ho similissimo meglio si ravvisano le orecchie che non son troncate, la testa esile, e il becco che qui è lunghissimo. Ambidue dovevano tenersi appesi per quell'anello ch'è formato in parte dal collo. La sua foggia bizzarra e fuor di natura potrebbe farlo riporre nel novero degli amuleti (169), i quali furono grandemente in voga presso gli antichi anche nelle tombe, ed ora sono una specie di baratro in cui si gettano tutte le anticaglie che non si comprendono.

I n. 6 e 7 della tav. VI sono anelli di bronzo per le dita e ne ho rinvenuti altri tali o non molto differenti.

N. 8 della tav. VI. Forse è parte di falera equina. La cui forma pare indichi l'ufficio di congiungere tre corregge della bardatura, e può aver tenuto luogo dell'anello che ora si usa per la camarra, avendone la robustezza opportuna. Due uguali erano insieme e sovrapposte, altrove ve n'era una sola.

N. 9 tav. VI. Non si trovano bronzi di tal fatta nelle descrizioni edite di raccolte scevografiche da me consultate, nè manco nei musei di Cortona, di Chiusi, di Volterra, di Perugia sì doviziosi di cose etrusche, nè in quelli di Bologna, del Cataio, di Padova e d'Adria, nè forse in quello di Firenze. E nulla io posso dire che valga a indagarne l'uso; solo riferirò che due archeologi transapennini vedendone uno schizzo, lo giudicarono, l'uno appartenente alle falere, l'altro un riscontro da serratura. Egli è sottile, senza traccia che possa essere stato infisso, ed ha la particolarità, che non sarà stata io credo senza ragione, di non avere in una parte del più largo cerchio un raggio corrispondente all'altro ed a quello del circolo mezzano, e ciò a dispetto dell'euritmia; nè può dubitarsi che provenga da rottura perchè non vi è quel rialto e incrocicchiamento evidentissimo e costante dei raggi. Di questi bronzi ne furono trovati tre spartitamente.

N. 10 e 16 tav. VI. Sono due strumenti sottilissimi, già perfettamente levigati, col taglio nella parte convessa soltanto, e il n. 16 ha nel concavo una costa rilevata, come l'hanno pur altri degli undici che rinvenni non mai però accoppiati e qualchevolta fra le ceneri presso l'ossuario. Non se ne trovano nelle opere e ne' musei sopraccitati, tranne questo della nostra Università ove n'ha uno intero e frammenti d'altri tre, i quali tutti per altro non si conosce d'onde provengano. La forma loro singolare e la sottigliezza, il corto ed esiguo manichetto che non potrebbe tenersi se non con due o al più con tre dita e non saldamente, la parte concava senza taglio anzi quasi sempre con orlo, che potrebb'esser fatta per appoggiarvi l'indice e il medio a stringere contro il pollice l'istrumento per adoperarlo anche in tal guisa, inducono a ricercarne un uso speciale e non comune alle coltella colle quali erano alcune volte uniti. Quindi per le particolarità sopraddette sembrando poco adatti a tagliare ed opportuni a radere, mi corse dapprima alla mente avessero potuto servire ai congiunti del defunto per radersi la chioma in segno di lutto, e per offerirla in dono estremo (170). Poscia mi suggerirono anzi l'idea che quelli potessero essere, non solo pei ca-

(167) *Pollux Onom. lib. 5 cap. 16.*

(168) Donatomi dal preclodato dottor Frati, e probabilmente anche quello rinvenuto nell'agro nostro.

(169) Montfauc. (*Ant. ex. v. 3 p. 1 e tav. 38*) dà figure di amuleti che rappresentano diversi animali della grandezza del nostro drago.

(170) *Kirch. de fun. Rom. p. 183.*

PELLI ma anche per la barba, i rasoi degli antichi Italici non anche dimostrati dai monumenti, nè illustrati dagli archeologi. Ma dovrò io azzardare d'intrattenere il lettore su questa congettura? Sì lo farò francamente confortato che se non potrò portar luce intorno questo argomento, avrò almeno promosso che l'altrui dottrina metta in chiaro se gl'Italici cominciassero a radersi la barba soltanto a mezzo il quinto secolo di Roma. Poichè avendo ottenuto dalla cortesia del chiarissimo archeologo prof. F. Rocchi ch'egli prendesse ad esame tale quistione, ci mi favorì d'uno scritto che ho per ventura di poter pubblicare, e dal quale si pare manifesto che gli Etruschi assai prima si raderono (171).

Ciò posto, rimarrebbe da investigare soltanto se la forma della *novacula*, o antico rasoio, potess'essere quale si scorge in questi bronzi, non ostante la dissomiglianza loro dall'odierno rasoio. Mancano a ciò i monumenti figurati, ma sembrano supplire almeno in parte le autorità degli scrittori; e non di lieve momento parmi quella di Marziale che quasi ce ne disegna la forma, dicendo che lo si custodiva in *curvo astuccio* (172). Nè da trascurarsi è l'altra di Columella che insegnando di conciar le rape, prescrive si sbucino colla *novacula*, poi segue immediatamente che si taglino col *ferro lunato* (173); giacchè se detto autore, come sembra veramente, volle indicare un medesimo strumento per l'una e per l'altra operazione, si avrà anche in lui un testimonio che la *novacula* era non solamente curva, ma lunata, il quale aggiunto quadra vie meglio alla forma dei bronzi discorsi. E quindi prese per avventura il nome quella specie di pesce che per testimonianza di Plinio (174) non pur *novacula*, ma secondo pare debba intendersi, si chiama anche *Orbis* (175), vocabolo che basterebbe di per sè solo a dimostrarne la rotondità, quando espressamente il naturalista non ce lo descrivesse rotondo, senza squamme e tutto testa. Ma non più di tale congettura forse troppo ardita.

N. 13 tav. VI. Anelletta di bronzo che ha una specie di picciuolo, e ne porta infilzate altre cinque un tantino più piccole. Di tali mazzetti ne trovai riuniti 46 senza varietà alcuna; v'erano insieme 557 altre anellette uguali, ma sciolte e alquanto rotte, le quali se, come pare probabile, furono anch'esse distribuite in mazzetti, il complesso di questi sarebbe stato di 155. Unitamente v'erano 20 anelline più grandi, d'un centimetro di diametro. Ora dirò come tutte fossero collocate. Sbarazzato dalla terra l'ossuario, ne caddero alcuni pezzi, così rimasti privi di sostegno, e allora, e meglio quando altri pezzi furono tolti, vidi che tutte quelle anellette state aderenti alla parete interna dell'ossuario, e sostenute solo dal limo insinuatosi, formavano quasi uno strato, che a primo aspetto pareva una maglia, e quasi un giaco. Ed è notabile che questo strato s'innalzava molto sulle ossa e fin verso l'orlo dell'ossuario, il quale in gran parte non conteneva che terra, sicchè prima che la terra vi si fosse introdotta, le anellette dovevano essere state rattenute in quella collocazione da qualche corpo che si era consumato, senza lasciare di sè vestigio apparente. La disposizione e il numero sempre costanti delle anellette nei mazzetti, o gruppi, annullò la supposizione della maglia, e se un'altra ne dovessi sostituire, direi potersi dare che tali mazzetti di anelline avessero fatto ornamento a qualche drappo, il quale deposto nell'ossuario e non bruciato, si fosse dipoi consunto. Dimostrerò appresso che altri oggetti collocati nelle nostre tombe non erano stati certamente nel rogo.

Altre volte trovai qualcuno degli accennati gruppetti di anelline, benchè in poco numero, ma l'ossidazione, che in alcuni luoghi poco aveva alterati gli oggetti, e in altri li aveva annichilati, poteva avere distrutti molti di quei gruppetti. Anche que' pochi però bastano a provare che i primi or ora descritti non erano per una singolarità nell'ossuario.

Altra particolarità non molto dissimile offriva lo stesso sepolcro, poichè esternamente, e solo attorno all'ossuario, si trovavano dirò piuttosto disposti che sparsi certi bottoncini di lamina sottilissima e con piccolissimo appiccagnolo (tav. VII n. 21 e 22), dei quali potei raccorre 199, chè altri si vedevano polverizzati in ossido. La loro collocazione, e ciò che verrò esponendo, mi fecero supporre fossero avanzo d'una veste. Molte sono le statuette etrusche che nel peplo e nella tunica hanno certi cerchiolini i quali a strisce ne fre-

(171) V. Appendice n. 5.

(172) Quid si me tonsor cum stricta novacula supra est,
Tunc libertatem divitiasque roget?
Promittam: nec enim rogat illo tempore tonsor;
Latro rogat: res est imperiosa timor.
Sed fuerit curva enim tuta novacula theca
Frangam tonsori crura manusque simul.

Mart. lib. 11 ep. 58.

(173) *ferramento lunato*. Colum. de R. R. lib. 12 cap. 56.

(174) *Hist. nat. lib. 32 cap. 5.*

(175) Sembra che i commentatori facciano della *Novacula* e dell'*Orbe* due specie di pesce; ma se ben si pon mente al citato passo di Plinio, si vede ch'egli si propone di parlare degli ingegni dei pesci, e il fa in quanto allo Scaro, al Lupo, alle Murene, al Polipo, al Mugilo, all'Antia, e ricorda unicamente la *Novacula* per dir l'effetto che il suo tocco fa nelle Murene. Ma l'*Orbe* nè per proprio ingegno, nè per relazione coi pesci di cui sono descritti gl'ingegni, è mentovato, nè avrebbe luogo nel discorso di Plinio se non fosse una cosa medesima colla *Novacula*, e se per una definizione d'essa stessa non s'avesse a prendere ciò ch'egli dice dell'*Orbe*.

giano ora soltanto il lembo, ora tutta la veste (176). Al Montfaucon (177) parve vedere dei bottoni in tali cerchiolini, e per vero la convessità che sembra scorgersi ben s'addirebbe ai nostri bottonecini o *clavi* (178), i quali non avrebbero fatta brutta mostra se fossero stati collocati con arte nelle vesti. E particolarmente nei bottoni grandi sopraccennati l'appiccagnolo cortissimo, che resta molto più depresso del labbro del bottone, fa credere che questo fosse più presto un ornamento che non un mezzo di congiungere le vesti. Se gl'indicati bottonecini avessero ornato un peplo, niuna meraviglia che si trovassero attorno all'ossuario, poichè l'uso antichissimo di coprirlo con un drappo fu perpetuato dagli artisti (179), i quali anche oggidì dipingono o scolpiscono l'urna ossuaria mezz'ascosa da un cencio nei campi santi, abbenchè la croce vi testimoni che non vi si bruciano cadaveri.

N. 11 e 12 tav. VI. Mollette di bronzo forse di quelle che s'adoperavano a svellersi i peli inopportuni. Erano chiamate dai latini *volsellae*, e le ricorda Marziale (180); ne furono trovate in un sepolero di Volterra con altri ordigni del mondo muliebre (181).

N. 15 e 18 tav. VI. Frammenti in osso biancastro con ornamenti incisi; hanno la grossezza di circa millim. 5, e la faccia inferiore piatta e rozza mostra il tessuto cellulare. Della forma del n. 15 ve ne sono 12 ma vari di grandezza fino alla metà del suddetto; in tutti si vede lo stesso disco e gli stessi scompartimenti di linee, benchè siano pezzi più imperfetti. Ve ne sono altrettanti simili al n. 18 anch'essi di grandezze varie ed in minori frammenti. Ma abbenchè gli uni e gli altri siano rotti nelle estremità, nessuno combina insieme in modo da poterne conoscere la figura intera. Li trovai tutti in un solo sepolero, e non ne rinvenni mai più, parte sparsi nel consueto strato di ceneri che vi era assai grosso ed esteso, parte dentro l'ossuario. Eppure essi non soffrirono l'azione del fuoco, avendo mostrato l'analisi, che debbo alla gentilezza del ch. prof. di storia naturale cav. G. G. Bianconi, come essi contengano la gelatina animale, il qual fatto comprova che non erano stati tutti nel rogo gli oggetti deposti nell'ossuario. Insieme ai sopradetti v'erano altri quattro frammenti d'osso, ma più grossi, angolosi, disuguali, non graffiti, e curvi come se fossero segmenti d'anelli.

N. 17 tav. VI. Globetto massiccio di bronzo con due punte, del quale non ho potuto trovare analogia se non con altra pallottola, fornita però di tre punte, che si vede sotto la zampa di un cavallo portante un uomo in uno scarabeo pubblicato nel Museo Chiusino. L'Inghirami dichiarò di non saper dare alcuna spiegazione del soggetto di questo e d'altri scarabei o amuleti (182).

N. 19 tav. VI. Una delle 11 lame di coltelli di rame (183), le quali, tolta una, hanno ugual forma, variando nella lunghezza dai 10 ai 14 centim. L'estremità indicata con punteggiatura si vede conservata in altra delle lame suddette. Sono sottilissime, anche quelle inalterate dalla ossidazione, fino alla costa, ch'è robusta. Ognuna ha due, o tre, o quattro cavigliette ribadite lunghe un centimetro o meno, dalle quali si conosce che le lame erano infisse in manichi molto schiacciati che probabilissimamente non saranno stati di metallo essendosi consunti. La lama ch'è differente ha la base meno larga, e si restringe con linee rette fino alla punta acuta, ed è lunga 9 centim. Bonanni (184) e Caylus (185), che pubblicarono lame di coltella, non molto differenti dalle nostre e quasi di uguale lunghezza, supposero fossero coltri o secespites per l'aruspiceina, anzi per isgozzare le vittime, poichè per tagliarne i pezzi adoperavasi il pesante e grosso *clu-*

(176) Il Gori (*Mus. etr. v. 2 tav. 200*) ha una statuetta di bronzo le cui vesti sono ornate di linee formate da circoletti che sembrano bottonecini, anche pel rilievo dell'ombra; ve ne sono eziandio disposti tre a tre in triangoli. Il Micali (*St. d. ant. pop. it. v. 4 tav. 21 n. 7 e 8 tav. 32 n. 2 tav. 33 n. 1, 2 e 3 tav. 36 n. 12 e 13*) ci mostra otto statuette col peplo e colla tunica ornate di tali cerchiolini o bottonecini, disposti a zone presso i lembi, o sparsi. Altra simile figuretta in bronzo è nel *Mus. chius. v. 1 tav. 71*. Tutte queste statuette sono muliebri.

(177) *Antiq. ex. suppl. v. 3 p. 54 e tav. 21* ov'è riportata una figura femminile colle vesti ornate di cerchiolini.

(178) « Piccoli clavi o bottoni » sono detti dal Visconti (*Mon. Borgh. p. 141*) quelli che allacciano le maniche d'una statua.

(179) « Ossa alba collegerunt fratres sodalesque lugentes, uberesque defundebantur lacrymae per genas. Et haec aurum in loculum posuerunt suscepta, purpureis peplis obtecta mollibus (*Iliad. lib. 24 v. 793*).

In un antico sepolero a Bomarzo nel 1845. « Fralle altre cose rinvenute c'era pure un vaso di creta chiuso da un panno, di cui si era-

no conservate manifeste tracce. » *Bullett. dell' Inst. di corr. arch. an. 1845 p. 21*.

(180) *Lib. 9 epigr. 28.*

(181) *Guasco delle Ornatr. p. 89*.

(182) *Mus. chius. v. 2 tav. 149*.

(183) Ho detto di rame e non di bronzo perchè lo stagno vi è in minima quantità. L'analisi del prof. Sgarzi ne ha dimostrato le seguenti proporzioni

rame 96, 07

stagno 03, 93

mentre, osserva lo stesso professore « il bronzo usato dagli antichi per farne strumenti da taglio, secondo ha trovato Nielm ancora, era nella proporzione di 84 di rame 16 di stagno. »

(184) *Mus. Kirch. p. 8 e 9*. Vi si dice che le coltella avevano manico d'avorio inchiodato.

(185) *Rec. d'antiq. v. 1 p. 260 e tav. 29*.

naculum, il quale potrebbe anch'egli ravvisarsi in tre nostri coltellacci di ferro, assomiglianti nella forma ai sopradetti ma d' un terzo più larghi (centim. 4. 2), lunghi quasi il doppio (cent. 27. 2) ed assai grossi. Que' coltelli di rame potrebbero anche aver servito a tagliare il ciuffo alle vittime che primo si bruciava sull' ara come scrissero Virgilio (186) ed Omero,

» Agamennone

Tratto il coltello che alla gran vagina

Della spada portar solea sospeso

De' consecrati agnei recise il ciuffo. » (187)

Il Giovanelli (188) ci fa conoscere che alcuni ossuari scavati a Sonnenberg, da lui riferiti a tempi antichissimi rezio-etruschi, racchiudevano una o due coltella di rame ciascheduno.

N. 1 tav. VII. Le tombe di Villanova diedero tre di questi utensili di bronzo; due erano rotti, e dai frammenti di uno d' essi si scorgeva che doveva essere stato un po' più grande del disegnato. Sono formati di lamina piuttosto grossa, e colle estremità massicce. Gli archeologi di altri paesi che ne videro uno schizzo convennero nel riconoscerli un fuso, che presentava novità nell' essere di metallo. Ma, riferendo questa loro sentenza, debbo pur aggiungere che interrogate alcune filatrici, risposero concordemente non essere possibile filare con tale utensile per la capocchia che vi è all' estremità superiore. Questo giudizio non sarà apprezzabile quanto quello del ciabattino d' Apelle? Ebbi anche ricorso a quella medaglia della gente Papia, in cui fu ravvisato un fuso dal grande Borghesi, ma senza potervi ritrovare la simiglianza da me ricercata. Utensili di tal sorta non si trovano nei musei di Firenze, di Cortona, di Chiusi, di Volterra, di Perugia, di Bologna, del Cataio, di Padova, d' Adria e di Milano.

N. 2 tav. VII. Uno dei 14 globetti massicci di bronzo con appiccagnolo rinvenuti in tre tombe. Ve n'erano tre in un sepolcro, sferici, come si vede nel n. 2 citato. Altri tre in altro tumulo, dei quali due sferici compressi, uno ovale. Otto nella tomba che pare di donna (vedi nota 65), di cui tre sferici compressi, quattro pure così compressi ma più piccoli, ed uno di forma ovale allungata. Il più pesante è grammi 45 il più leggero grammi 27.

Winckelmann (189), Visconti (190) e Zannoni (191) illustrando antiche statue parlarono dei *pesi* che si trovano adoperati negli angoli delle vesti per tenerle più assettate e con bella disposizione di pieghe, delle quali furono gli antichi tanto premurosi che le distinsero con nomi peculiari (192). Winckelmann suppose che tali *pesi* o *fiochetti* si usassero solo nel manto, ma Visconti (195) dimostrò che si aggiungevano al peplo ed alla tunica, e, per non averne egli mai trovata menzione negli scrittori, credette che potesse a loro competere » il nome generico di *clavi ἄλοι (eloi)*, nome di significazione tanto varia e tanto dibattuta fra gli illustratori dell' antico vestiario. » Niuno dei suddetti archeologi ci descrive la figura di tali *pesi*, o ce ne addita qualche esemplare, contentandosi di far osservare quelli che si vedono rappresentati nel pallio di un Giove, nella tunica e nel peplo d' una Minerva, nella clamide d' alcuni Lari d' Augusto, nel peplo d' una Speranza, in un Mercurio, in un Iside di stile etrusco, in un Esculapio, in una statua etrusca colla testa d' Augusto ed in una Melpomene (194). Io indicherò ancora una figura muliebre della più antica maniera pubblicata dal Micali (195), in cui i *pesi* sono molto apparenti, un' altra dipinta in un vaso chiusino (196) che ha il peplo tenuto disteso da globetti posti agli angoli, e finalmente un Alessandro, un Sileno ed un Pocillatore del museo Borbonico di Napoli (197), nei quali ben distintamente si scorgono i *pesi*. Per quanto è dato distinguere nelle tavole delle sopraccitate opere, e per quello che ho potuto discernere nei disegni d' alcune parti vestiarie delle suddette statue borboniche favoritimi da D. Carlo Troya, lustro singolare d' Italia, in cui la gentilezza non è minore del sapere ch' è pur tanto (198), ho riconosciuto che quei *pesi* sono

(186) *Aen. lib. 6 v. 244.*

(187) *Iliade lib. 3 v. 368.*

(188) *Antich. Rezio-Etr. p. 7.*

(189) *Stor. dell' Arte v. 2 p. 670 ediz. di Prato.*

(190) *Mus. P. Cl. v. 4 tav. 1, 8.*

(191) *Galler. di Fir. illustr. Ser. 4 v. 3 p. 147 tav. 146, 151.*

(192) » le replit formé sous le bras droit par l'ampleur de la toge (forme étrusque de l'himation) est le pan qui couvrait la poitrine que les Latins nommait *sinus* de la toge; l'umbo autre espèce

de plis ou de bourrelet du même vêtement, était obtenu par un art particulier (*forcipibus*) » Müller *Man. d' arch. v. 2 p. 174.*

(193) *Mus. P. Cl. v. 4 tav. 1, 8.*

(194) V. le citazioni delle note 189, 190 e 191

(195) *St. d. ant. pop. it. v. 4 tav. 32 n. 6.*

(196) *Mus. chius. v. 1 tav. 47.*

(197) *Mus. borbon. v. 3 tav. 43 e 28 v. 12 tav. 25.*

(198) I disegni favoritimi dall' illustre Troya erano vieppiù interessanti essendo accompagnati da queste osservazioni del ch. Minervini

di figura sferica o quasi sferica, e di tale grandezza che quadrano ottimamente coi globetti di bronzo dei nostri scavi; i quali per l'appiccagnolo loro, molto bene poterono appendersi alle punte delle vesti, come pare si facesse dagli Etruschi e dai Romani (199). Anzi avendone io aggiunti ad uno dei *plads* in cui la moda c' involge, li trovai adattatissimi all'ufficio cui li credo essere stati destinati; ed ora gli attori tragici anch' essi usano i *pesi* quando s'intricano nei peppli.

Tra gli oggetti trovati in maggior numero nel sepolcreto di Villanova tengono il secondo posto quelli in argilla, dei quali fra 107 ho scelti i più svariati che si vedono ai N. 5. 6. 7. 8. 11. tav. VII. I comuni erano i conici, gli altri assai vari di forma, di grandezza e di quegli ornamenti che fregiano le stoviglie. Dovevano essere copiosi anche in altre tombe della stessa gente, poichè moltissimi se ne conservano ne' musei, quantunque siane privo il nostro. Con tutto ciò forse resta a darsi una soddisfacente dichiarazione dell'uso loro, e se io mi proverò a conghiettarlo, non è che mi creda più acuto indagatore, ma perchè io m'ebbi per avventura quelle opportunità materiali che ad altri mancarono. A mo' d'esempio il Giani li crede fatti per esser posti sulla punta delle lance a non ferire involontariamente i compagni nelle marce, e per armeggiare pur senza offesa; ma io non so quale resistenza e schermo potessero offrire tali fragilissime argille (200). Nel museo di Padova invece simili coni da lungo tempo si hanno per pesi di misura, e si crede trovarne indizio nei punti imprèssivi che denoterebbero le once. Ma l'argilla nè pure a quest'uso pare adatta, il foro vi sarebbe inutile, e i punti, se sono come nei nostri, vi si troverebbero posti a solo ornamento. Or dunque esaminiamo questi nostri, ed osserviamo come tutti hanno un foro, che ne attraversa l'asse maggiore, sempre più largo verso la base del cono; e se il foro mostra che vi doveva essere infilato alcun che, come sarebbe un cordoncino, il restringersi di lui pare servisse, come oggidì è praticato, a far sì che il nodo del cordoncino entrasse ov'è maggiore l'apertura e non potesse uscire donde è minore, cioè all'apice. Sicchè così appeso il cono servirebbe egregiamente da *peso* o *fiocchetto* alle vesti, come quelli poc' anzi descritti di bronzo, notando che la maggior parte di quei d'argilla sono di peso uguale ai meno grandi di bronzo. La forma conica non parrà disadatta al fiocco, adoprandosi pur oggi con aggiugnervi frange; nè so poi se più adatta si potesse trovarla di quella offerta da altre argille della stessa sorta (N. 6. 7. 8. 11. tav. VII.), che ha frequenti riscontri nelle odierne tappezzerie; vi si rinverrebbe ancora diversità di grandezze, e quindi di peso, come è uopo alle vesti degli adulti e de' fanciulli. Ch'essi non fossero per usi svariati, secondo che n'è svariata la foggia, parmi accertarlo la identità del lavoro, degli ornamenti, del foro, l'averli trovati uniti, e l'esservi tutte le forme intermedie e digradate fra le più differenti. Sarebbe così spiegato perchè vi fossero in tanta copia, giacchè le vesti del defunto e quelle dei parenti ne somministravano ad abbondanza. Le tombe che ne contenevano più ne avevano sette, una offrì la singolarità di averne 12 entro un vasellino accessorio, tre in altro simigliante, ed uno in un terzo. Ve n'erano indifferentemente e insieme entro l'ossuario, e fra le ceneri. Due hanno sigle segnatevi quando l'argilla era molle (vedi pag. 20 N. 17. 18).

N. 5. tav. VII. Cilindro a capocchie, di argilla nera; non è raro ne' musei, specialmente nei toscani, ma è nuovo pel bolognese; ne somministrò gran copia la grotta del sepolcreto di Vulci, detta d'Iside per l'imitazione del costume egizio (201), e i dotti, senza poterne svelare il significato, credettero trovarvi un carattere decisamente simbolico. Forse questo fu uno degli oggetti rituali che gli Etru-

« Anche nei vasi dipinti le clamidi presentano talvolta il peso come nel bellissimo vaso del Regio Museo Borbonico v. 3. tav. 29 ed in altri. Da tutti questi esempli non apparendo alcun appiccagnolo, deve di necessità dedursene che il peso era rivestito dal tessuto a cui congiungevasi per tener disteso il vestimento. Solo nell'attrice ercolanese Mus. Borb. v. 2. tav. 7 si ravvisa una specie di cordoncino che lega il fiocco alla estremità della tunica » (Egli prima aveva indicato che in quella statua « è evidente un fiocchetto che poteva essere pure talmente pesante da far lo stesso ufficio che una pallina di metallo o d'altra materia). È pur da notare che uno dei due piccoli pesi osservabile nel poeillatore, e propriamente quello a destra di chi guarda, apparisce indietro; e da per tutto non sembra esser altro che una continuazione della clamide. »

(199) Dal conoscersi l'uso di questi *pesi* sembra resa superflua qualunque chiosa ai seguenti versi d'Orazio, sui quali molto e stranamente si arrabattarono i commentatori :

« Mercemur servum qui dietet nomina, laevum
Qui fodiat latus, et cogat trans pondera dextram
Porrigere »

Ep. lib. 1. 6 v. 30.

Il Gesnero (*in Fabro*) s'era tratto d'impaccio proponendo questa spiegazione. Il Nomenclatore astuto punzecchiando la sinistra del Candidato suo Signore lo avverte della presenza d'un uomo potente, ed affinché saluti e prenda per mano quell'uomo, lo induce a porgere la destra *trans pondera*, cioè oltre l'equilibrio del corpo; talchè, pel molto profondere della mano, il centro di gravità cada fuor della base, la qual cosa, secondo Gesnero, può tanto più facilmente avvenire perchè il Nomenclatore punzecchiando il Candidato lo sospinge dal lato sinistro.

(200) *Giani Batt. del Tic. p. 37 e nella tav. 6. N. 18. 19. 20. 21.* gli oggetti d'argilla che assomigliano ad alcuni di Villanova.

(201) Dodici di tali cilindri d'argilla vi furono trovati attaccati ad un magnifico vaso di bronzo. *Bullett. di corr. arch. 1843 p. 111.*

schì tolsero dagli Egizi in antichissimi tempi insieme coi loro Numi. Nei nostri cilindri d'argilla si vede il dado mistico espresso con cinque cerchi, numero supremamente fausto, ed era costume antico scolpirlo o dipingerlo sui funebri monumenti (202). Ei si scorge pure in altre suppellettili del nostro scavo, in una cista dell'Università, in alcuni dischi metallici o specchi etruschi (203), ed anche lo si vede fregiare le insegne reali, forse quale emblema della divinità, in quei marmi meravigliosi tratti dagli avanzi di Ninive (204).

Ventiquattro cilindri erano in quattro de' più ricchi sepolcri, sempre in numero pari, 2, 6, 8, 8, sempre ammucchiati, anzichè dispersi come tanti altri oggetti, or dentro, or fuori degli ossuari. Sono di fina argilla, lavorati con molta precisione, ornati variamente nelle estremità, uguali però sempre in ciascuno, e quasi tutti d'una stessa grandezza. Quattro soltanto sono più piccoli, rozzi e mal formati, sicchè piuttosto sembrano fatti improvvisamente, che condotti coll'accuratezza manifesta negli altri.

Alcune fogge di aghi crinali, o comatorii, o discriminativi (*βελόνη, belone*), si hanno nei N. 14. 15. 16. 17. 18. 19. della tav. VII. Eran essi un ornamento muliebre intorno al quale avvolgevasi le chiome sulla nuca, come si vede in un'antica statua (205), e come le campagnuole del Polesine e d'altre parti d'Italia si valgono oggi giorno dei loro grossi spilloni. Erano ancora adoperati a far la discriminatura, o spartizione dei capelli sulla fronte (206), la quale al dire di Tertulliano (207) distingueva le maritate dalle donzelle, e ad essi va congiunta un'infame memoria per due perverse femmine, che di quell'istrumento vanitoso uno ne fecero di crudeltà e di vendetta; poichè Erodiade e Fulvia coll'ago discriminativo trafissero le lingue del Precursore e dell'Arpinate, che le avevano sciolte a proclamare la verità (208). Ho potuto raccogliere 33 di questi aghi, ed è molto probabile che per la sottigliezza loro altri siano stati ridotti in frammenti, o affatto distrutti dall'ossidazione; raramente ve n'era più d'uno in un sepolcro. Alcuni sono tutti di bronzo come quelli ai N. 14. 16. 17. 19 della cit. tav. VII., semplici, sottili, elegantissimi, nè mai tozzi come taluno dei romani. Altri sono adorni di più o meno grandi pallottole di quelle paste smaltate a varii colori che vedremo nelle fibule, con circoletti di color giallo (209); altri portano simiglianti pallottole di vetro o bianco-verdognolo, o più spesso azzurro in cui spiccano pure tre cerchi in ismalto giallo, il quale numero ternario doveva essere ad ogni altro preferito giacchè vi si trova costantemente (N. 15 tav. VII.). Altri avevano in cima due dischi coassiali riuniti di sottilissima lamina di rame punteggiata a disegno, con entrovi un nucleo di certa pasta (210), ma molto deteriorati dall'ossidazione (211). Altri in fine erano ornati di una pallottola a varia forma d'ambra, la quale fu molto prediletta dagli antichi ne' loro ornamenti e lavorata anche a bella posta ad uso de' mortori (212), da me trovata sempre, fuorchè una volta, alterata alla superficie dagli agenti ambientali. Di questi aghi crinali, che variano nella lunghezza dai 10 centim. ai 15 $\frac{1}{2}$, ve ne sono nove di solo bronzo, sette con vetri o paste, tre con ambre, e sedici in cui mancano i globetti che probabilmente saranno stati liquefatti o consumati dal fuoco, essendo molto verisimile che alcuni di questi aghi, come per certo altri ornamenti, siano stati nel rogo, mentre è manifesto che taluni non vi furono perchè conservano materie combustibili o di agevole fusione. Forse ne saranno stati gettati sulla pira

(202) *Odor. St. Bresc. v. 1 p. 33* citando *Raoul-Roch. Tabl. des Catac. chap. 3 peint.*

(203) *Inghir. Mon. etr. v. 4 p. 695.*

(204) *Layard Austen a popular account of discoveries at Nineveh. p. 311.* Di questo libro interessantissimo, e quasi sconosciuto in Italia, l'erudito Conte Ercole Malvasia ha fatto una versione che si spera sarà presto data alle stampe. Io godo di potere per primo ringraziar lui del dono ch'ei fa alle nostre lettere.

(205) *Guasco delle Ornate. p. 46.*

(206) *Forcell. Lex. tot. latin. alla voce Calamister* » differt ab acru crinali seu comatoria, quæ crinibus discernendis et sustinendis inservit. »

(207) *Bonan. Mus. Kirck. p. 196.*

(208) *S. Hieronym. Adv. Rufin. lib. 3. Dion. Cass. Hist. rom. lib. 47.*

(209) Di che siano composte queste paste vedasi alla nota 227. Lo smalto giallo di cofesti e di altri cerchi » in seguito di molta difficoltà d'indagine (scrive il Prof. Sgarzi) si è dimostrato composto di

Ossido di piombo
» di ferro
» d'antimonio per tracce
Calce. »

(210) Si può vedere quali ne sono le parti componenti alla nota 220.

(211) Il Prof. cav. G. G. Bianconi possiede uno di questi aghi crinali assai bello, lavorato a toreutica con puntini e globetti, che ha un diaframma di osso invece del nucleo. Possiede anche un ago crinale con pallottola di smalto bianco-verdognolo nell'interno, con superficie colorata in azzurro e coi tre cerchi gialli, similissimo ai nostri per la materia e per la forma, ma più grande. S'ignora se questo e se il bronzo citato alla nota 137 provengano, com'è probabile, dall'agro bolognese.

Possano le cure da me poste in questa pubblicazione incitare coloro che in avvenire troveranno qualche anticaglia a tener memoria ove fu scoperta, e a far conoscere quelle, che potessero giovare agli studi, o con speciali monografie, o per mezzo di qualche giornale archeologico.

(212) *Müller Man. d' arch. v. 2 p. 98. Iorio Metodo ecc. p. 117. Miscel. St. d' ant. pop. it. v. 2 p. 217* il quale a p. 304 aggiunge: »L'ambra materia ricercatissima quanto l'avorio e che usavasi tanto per adornamento del vestiario femminile... e per magnificenza dei grandi nelle sepolture, veniva portata in Etruria dai mercati stranieri, ancorchè nessuna comunicazione diretta avessero i nostri col Baltico e con altre parti del settentrione. »

insieme coi capelli dei quali i congiunti e gli amici facevano ultimo dono ai loro cari (215). Altri saranno stati offerti, forse pur coi capelli, durante il seppellimento (214), e può darsi sian quelli che si vedevano collocati sull'ansa dell'ossuario quando questo era verticale, o sul collo di lui presso l'orlo allorchè era situato orizzontalmente. Ne rinvenni molti in così fatto modo, e sempre mi conducevano a meditare che una sposa, o una madre, o una figlia all'atto di separarsi per sempre dal suo amato, v'avesse deposto questo segno di dolore e di affetto.

Non so se possa essere stato ornamento da acconciatura quel cilindro d'osso graffito infilzato da un'asticella di bronzo (N. 9 tav. VII.), nè se saranno stati adoperati all'assetramento dei capelli certi uncineti di filo di bronzo che assomigliano per vero a quelli pubblicati dal Guasco, i quali servirono forse, egli dice » a tener fisso ciascun nodo della chioma, come le nostre forcinelle. » (215).

Si direbbe che all'acconciatura potesse aver rapporto anche il frammento pur di bronzo della stessa tav. VII. N. 26, che ricorda alcuni spilloni costumati nel secolo scorso, se non facessero ostacolo gli altri frammenti che v'erano insieme in questa guisa. Entro undici ossuari trovavansi altrettanti mazzetti di verghette tutte triangolari, com'è quella nella tavola citata, e di solito due avevano un'estremità ornata da una spira conica come la sopraccennata. Le verghette quand'erano in maggior numero contavano 29 pezzi, lunghi dai 4 ai 19 centim., ed in complesso metri 2.52; talvolta ve n'era solo la metà incirca. E perchè non vi ho riconosciute altre parti intere se non quelle terminanti a spira, e perchè le asticelle hanno curve di varie guise, parmi dovessero aver formato un non so che di continuato e tortuoso, e piuttosto un ornamento che altro. Ma potrà egli essere stato un ornamento per acconciatura con tale quantità di pezzi quale fu rinvenuta in un solo sepolcro? O potrà forse credersi che essi appartenessero a due, anzichè ad un solo ornamento? Ben è vero che certuni sono piegati a modo da formare una specie di lungo occhiello, che sarebbe opportuno all'allacciamento sul capo, che un dei mazzetti indicati era insieme alle ossa che si ritengono di donna (V. nota 65), e che forse non si troverebbe ostacolo nel peso di quelle asticelle, pensando come le nostre avole si sopraaccaricavano il capo, come le Romane vi sfoggiavano ogni sorta di arzigogoli, e come esse e le Etrusche con » treccie attortigliate e ammonticchiate l'una sopra l'altra, a grado a grado, formavano sulla testa una massa piramidale, a somiglianza d'una meta più o meno acuta » (216) la quale, velata, chiamavan *tutulo*, e non avrà potuto reggersi senza un adatto sostegno.

N. 4 tav. VII. È un frammento spezzato di sottile lamina di bronzo, simile al quale ne ho trovati altri tre, spezzati anch'essi, e incompleti. E come le donne greche si freggiavano il capo con cerechi di lamina di metallo che chiamavano ἀμπύξ (*ampyx*) (217), così potrebbero essersi adornate le etrusche colle nostre lamine, tanto più che queste assomigliano nella forma, se non nella materia, alle tenie (*ταβία tacnia*), le quali solevano cingere le teste loro e ornare per rito i sepolcri (218).

Due leggiadri utensili di bronzo e in gran parte simili stavano insieme in un ossuario; uno (N. 27 tav. VII.) sembra l'*auriscalpium* o *stuzzicorecchi*, l'altro ha l'asticella ugualmente foggiate, onde si può dedurre fosse anch'egli un utensile da tavoletta, ma la parte estrema essendovi rotta, e solo vedendovisi certo principio di solco indicante o un biforcamento o una specie di cruna, non si può determinarne l'uso.

Non meno elegante, ma di più ricco lavoro, è un manichetto di bronzo lungo centim. 5, frammento di non so quale, ma al certo grazioso attrezzo.

Il bronzo della tav. VII. N. 12, ridotto a un quarto della sua grandezza, ci mostra anch'egli quella doppia scanalatura per l'inserzione del manico che fu molto in uso, benchè poco adatta, a tenervelo saldo, tanto più che non ha foro per la caviglia. Sebbene la parte piatta, o la lama del bronzo, abbia la forma di quelle asce che frequentemente si rinvencono nei sepolcri, pure la moltissima sua sottigliezza uguale da

(213) *Passeri de Etrusc. fun. nel Mus. del Gori v. 3 p. 98.*

» sul morto

Venian gittando le recise chiome

Di che tutto il coprian. »

Iliade lib. 23 v. 573.

» Illa meo caros donasset funere crines,

Molliter et tenera poneret ossa rosa. »

Propert. lib. 1 eleg. 17 v. 21.

(214) *Kirch. (de fun. Rom. p. 190)* reca molti passi di antichi scrittori in cui è ricordato il rito di porre la chioma sul petto del morto o nella tomba.

(215) *Delle Ornatr. p. 47.* Sarebbe di tal sorta quell'ago nominato da Marziale? *Ep. lib. 2. 66 v. 1.*

» Unus de toto peccaverat orbe comarum

Annulus, incerta non bene fixus acu. »

(216) *Guasco. Delle Ornatr. p. 17.*

» Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum

Aedificat caput. »

Juven. sat. 6 v. 502.

(217) *Müller Man. d' arch. v. 2 p. 172.*

(218) *Müller l. c.*

per tutto, di tanto più rimarchevole quanto n'è grande la superficie, e il modo verticale d'inserzione, rendono improbabile che questo bronzo sia un'ascia.

I più frequenti, i più copiosi oggetti del sepolcreto di Villanova sono le fibule, che pur abbondano nelle altre tombe antiche; ne ho raccolte 412. La maggior parte (cioè 527) è di bronzo con grandissima varietà di forme, alcune delle quali sono riprodotte nella tav. VIII, chè troppo ci avrebbe voluto a dimostrarne intera la molteplicità delle fogge quasi sempre eleganti, ed anche in ciò distinte dalle romane che ne abbondano di pesanti all'occhio ed alla mano. Le sottili e le piccole soltanto sono massicce, le altre, cioè le mezzane e le poche larghe, sono formate di tenue lamina, anzi talvolta tenuissima (219), e allora le fibule, forse perchè non si ammaccassero, hanno tutta riempita la cavità interna di una pasta (220) che si trova adoperata anche negli aghi crinali, e, come ornamento, in altre pur nostre fibule. In tutte le quali, più che delle forme, si trova grande la varietà degli ornati, semplici invero ma leggiadri, ove a graffito, ove a toreutica, di che quasi tutte sono finamente fregiate. Il metallo vi è lavorato maestrevolmente, e n'è la superficie ridotta alla levigazione dell'acciaio brunito; perfette sono le curve, gli angoli, anche dove sono molti e prolungati, riescono sì acuti, netti e paralleli, che più non è possibile. Tali pregi risaltano in tutte le fibule non alterate dall'ossidazione, la quale ad alcune, senza tor loro la lucidezza, ha date le vaghe tinte smeraldine della malachite. Già è ben noto che antichissima fu presso gli Etruschi l'arte di lavorare, fondere e cesellare il bronzo, e fu detto ch'essi graffiavano con tanta delicatezza con quanta i Greci usavano il pennello (221).

Altre fibule (55) spiccano per pallottoline di vetro azzurro, non di rado fregiate dei tre circoletti in ismalto giallo (N. 18 tav. VIII.), e alle volte framezzate da grani d'ambra (N. 22. 24 tav. VIII.), o, ma raramente, di bronzo. Ve n'ha con in mezzo un globetto più grosso di vetro bianco, o un uccelletto pur di vetro a più colori, ed alcune piccoline tutte ornate di dischetti di bianco alabastro (N. 24 tav. VIII.). E come il bronzo presso i nostri Etruschi teneva luogo dei più preziosi metalli, così i vetri, gli smalti, le ambre, avranno fatto ufficio di gemme. Eppure sì povero lusso non sarà stato senza bramosia e senza invidia. Osservò il Müller che gli antichi, benchè non ignorassero di fabbricare il vetro diafano e bianco, diedero sempre la preferenza al variopinto il cui splendore solleticava, e sopra tutto all'azzurro cupo ed al verde (222). Così ancora fecero gli Egiziani, i quali usarono vezzi di globetti vitrei non dissimili ai nostri (225), e n'ebbero pure formati di globetti di smalto, al quale uso forse erano parimente destinati quelli di smalto giallo (224) ch'io trovai sciolti, e che non sembrano avere appartenuto a fibule, perchè tutte le pallottoline di queste hanno un foro più largo. Alcune delle nostre fibule ci testimoniano d'essere state nel rogo, perchè ne sono i grani squagliati e conglutinati (223), altre non vi furono certamente, perchè serbano gli ornati di ambra.

E d'ambra sono guernite interamente altre fibule, (18) o in un sol pezzo che riempie lo spazio assegnato all'ornamento, o in più pezzi di vario numero ma sempre dispari, nelle cui facce che si combaciano è notevole un giro regolare di forellini, il quale talvolta ne accerchia un altro di fori meno piccoli,

(219) Il bronzo di queste fibule è

Rame 84, 26
Stagno 13, 74
Analisi del Prof. Sgarzi.

(220) Questa pasta è composta di

Silice.	30
Allumina.	}
Ossido di ferro	} 65
Carbonato di calce.	}
Acqua e perdita.	05
	100

Analisi del Prof. Sgarzi.

(221) *Raoul-Roch. Cours d' arch. p. 134. Campan. Intorno ecc.*

(222) *Man. d' arch. v. 2 p. 106.*

(223) *Rosell. Mon. dell' Egitto v. 2 par. 2 p. 424. 425 tav. 91 N.*

19. 21.

(224) Gli elementi di questo smalto giallo, furono trovati dal Prof Sgarzi essere:

Silice.
Ossido di piombo.
» di ferro.
» di antimonio per tracce.

Quindi, egli osserva che questo smalto è molto somigliante all'altro pur giallo di cui son fatti alcuni globetti (V. nota 209) a riserva che in quello alla silice è sostituita la calce. La qual cosa porta la differenza se non nella qualità dell'impasto, dello stato molecolare che apparisce, avendovi qui naturalmente una specie di vetrificazione per la silice, là essendovi solamente della cottura per la sostituzione della calce alla silice medesima. »

(225) Il ch. Prof. Cavedoni (*Indic. dei princ. monum. del Mus. del Cataio p. 46*) accennò cosa consimile scrivendo che nei Cinerarij d'Este sono riposte, verisimilmente perchè trovate vicino o dentro, delle » pallottoline di vetro a vari colori (alcune delle quali insieme aderenti per effetto del calore del rogo) con traforo per infilarle. »

siccome al N. 19 tav. VIII. Una di queste ambre ci offre segni profondamente e nitidamente intagliati che suppongo sigle, e che ognuno può vedere alla pag. 20 N. 19. D'alcune fibule di questa sorta e della seguente non rimane che la parte di bronzo, essendo forse stata bruciata l'altra di materia diversa. Non avranno appartenuto a fibule, ma a qualche differente ornamento due piastrelline d'ambra ellittiche con foro per infilarle, ma fattovi nella direzione della grossezza.

Un'altra maniera di fibule è quella in cui si unisce l'ambra all'osso, di che offro due esempi ai N. 20. 21 della tav. VIII. Nel primo si vedono inserite nell'osso certe borehiette di ambra che sono rotte nella linea di mezzo. Nel secondo il corpo principale, ch'è pur d'osso, è diviso in tre parti, ma forse ne mancano altre due digradate, ciascuna delle quali scompartita in incastonature rettangolari e circolari ov'erano riportate delle laminette di ambra, come si conosce da alcune che ancora vi rimangono. E in altre simili fibule si veggono sottilissimi cerchiellini di ambra alternati con altri d'osso a modo d'intarsiatura, onde si ha, a mio avviso, bastevole argomento per dedurre che il lavoro di tarsia era dagli antichissimi Etruschi conosciuto e adoperato. Anche le fibule di bronzo ci mostrano incastonature (N. 9 tav. VIII.) che avranno contenuto o ambra o smalti. Altre hanno per ornamento tre cilindretti, dei quali il mezzano è d'ambra, gli altri sono d'una pasta cenerognola (226).

Nè qui ha fine la varietà di tali oggetti, poichè un'altra ne rimane di maggiore artificio e vaghezza. I N. 16. 17 tav. VIII. offrono tipi di quattro fibule ch'erano riunite entro un ossuario di tomba ricchissima. La materia di cui si compongono è una pasta vitrificata, della quale abbiamo qualche pallottola di ago crinale e dei frammenti, in parte fusi, trovati in altri sepolcri. Rompendone alcuni, corrispondenti alla fibula N. 17 e ad un'altra uguale, le quali sono di smalto screziato di giallo e d'azzurro-verdognolo, si scorge che l'interno è del colore e della lucentezza della pece, un po' poroso e friabile. Ma le altre due fibule (N. 16), che sono tutte d'un cupo azzurro lavorate a rilievo, benchè siano composte degli stessi elementi, vari però nelle proporzioni, hanno l'interno più poroso, più resistente e di color bianco-verdognolo (227). In tutte queste il coloramento è limitato ad uno strato sottile superficiale. I colori v'hanno perduta adesso quella vivacità e freschezza di cui brillavano quando rividero la luce.

Ora verrò notando qualche particolarità del ritrovamento delle fibule, che non tornerà inutile, io spero, ad agevolare le ricerche intorno l'uso di queste. Ogni sepolcro che ne aveva, o per foggia o per materia distinte, ne conteneva due perfettamente uguali, collocate vicine; anzi due erano concatenate mediante l'ago nel modo che si vede nel N. 2, e posavano sopra le ossa. L'altra poi N. 3 aveva la sua corrispondente non solo per forma, ma ancora per quella sigla, che vi è graffita, e bastino questi esempi a dimostrare come le fibule, se non sempre, almeno frequentemente, servivano appaiate. Talvolta se ne vedevano due, o anche una, appoggiate sul cordone dell'ossuario fra l'orlo e la coppa s'era verticale, o sul collo sempre presso la bocca s'egli era inclinato od orizzontale, e nessun altro oggetto, tranne gli aghi crinali, aveva sì fatto collocamento. Una fibula era posta sulle ossa dentro un'armilla insieme ad un cono di terra, come si vede nella tav. VI. N. 1. Ve n'era qualcuna sotto o presso gli scheletri non bruciati, e alcuni sepolcri ne avevano dieci, quattordici, e perfino trenta (228).

Da tali particolarità, che mi sembrano le principali, tenterò di trarre qualche indizio relativo all'uso di queste fibule, non ancora determinato non ostante l'abbondante copia di esse in ogni raccolta di antichi monumenti. Coloro che le dissero adoperate per appuntare le vesti, reputandole le fibule ricordate dagli antichi scrittori (229), non dissimularono o incontrarono chi loro obbietto che le statue, i basso-rilievi, le pitture, le medaglie non ci mostrano sì fatti fermagli nelle vestimenta, le quali sono sempre unite soltanto da borehie o clavi. Quindi altri conghiettarono che fosse ufficio di esse l'affibbiare i drappi, in cui si avvolgevano le reliquie scelte dal rogo per ventilarle e deporle nell'urna, o certe lenzuola di asbesto in cui

(226) L'analisi del Prof. Sgarzi ha fatto conoscere che questa pasta contiene gli stessi principii e le stesse proporzioni indicati nella nota 220.

(227) Le composizioni dei suddetti due smalti sono risultate nell'analisi del Prof. Sgarzi ambedue di

Ossido di ferro.
» di rame.
Carbonato di calce.
Silice.

» Quindi pel qualitativo analoghe, e la sola differenza trovata nel quantitativo si è, nella prima oltre la calce in tracce poca la silice; nella seconda più abbondante l'ossido di rame e più ancora la silice. »

(228) L'Inghirami (*Mon. etr. v. 3 p. 360*) racconta che in un sepolcro allora scoperto nei suburbani di Volterra, si trovarono 28 fibule unite ad altri bronzi » aderenti a delle ossa umane » nè so perchè aggiunte » quasi fosse un ripostiglio. »

(229) Il Ferrari (*De re vestiar. v. 6 p. 803 Thes. Græv.*) pare ci dimostri che le nostre fibule altro non sono che quelle degli antichi, poichè dopo averle descritte similissime alle nostre per forma, soggiunge: » Quare facile fuerit intelligere cur apud Quintilianum lib. 6 cap. 3. Junius homo longus, niger, macerque et pandus appellaretur *fibula ferrea* nam quod pandus esset, sive incurvus figuram fibule, quod macer tenuitatem, quod niger ferri colorem exprimebat. »

vogliono fossero bruciati i cadaveri (250). Ma oltrechè riuscirebbe impossibile dimostrare che veramente si facesse uso di tali lenzuola (251), e più poi che quest' uso fosse comune come importerebbe la comune abbondanza delle fibule, certo le debolissime che han vetri, e smalti, ed osso, ed ambra non erano costrutte per far molta forza o per resistere nel fuoco; e in quanto al servire pei drappi cinerari, a che pro le venti e le trenta? e certamente non a quest' uso le molte poste fuori dell' ossuario, e quella situata in mezzo ad un' armilla. La minima poi del N. 8 tav. VIII. e le sue compagne sarebbero state opportune alla bisogna? E l' anello tuttora infilzato nella fibula N. 10, ed i piccoli anellini in altre di Villanova, e del museo di Bologna (252), e del Giani (255), e quell' utensile qualunque della nostra al N. 16, a che? A che le fibule agli scheletri incombusti pei quali di certo non si usarono nè ventilazione, nè lenzuola d' asbesto? No, le nostre fibule rifiutano la seconda interpretazione, e meglio a parer mio si accomodano alla prima. Io ne traggio argomento dalla quantità loro, dalla varietà e pregevolezza (relativamente ai tempi) della materia, dalla finitezza e diversità del lavoro, cose tutte rispondenti all' amore innato negli uomini di adornarsi la persona con quei più ricchi eiondoli che possono procurarsi. E valga il vero quell' ambra, quei vetri, quegli smalti, non hanno riscontro se non negli aghi crinali, che son pure indubitato adornamento. La differenza di grandezza delle nostre fibule, converrebbe a' diversi gradi della vita, nè mancherebbervi le fibule pei fanciulletti, come le più salde e semplici si addirebbero al sesso forte, le eleganti ed ornate al sesso gentile, e l' appaiamento loro quasi sempre costante tornerebbe conveniente alle vesti. In tale supposizione ben vi sarebbero propri quegli anelletti che indicai o ad accrescervi ornamento, o ad appendervi alcun' altra cosa che indosso si volesse tenere. E come sugli ossuari si deponavano gli aghi crinali, fregio della chioma, così si vedrebbe ragione del porvi insieme le fibule, s' erano fregio delle vesti che nel mortorio si discioglievano. Resterebbe però sempre la difficoltà del non vederle nei monumenti, alla quale, piuttostochè opporre delle congetture, contrapporrò un fatto, benchè di tempi assai diversi: ed è che in Iseoza, paese isolano, ove i costumi sono tenacemente conservati, ed in altre contrade britanne, si adoperano le *brooches* per appuntarsi il *plad* o la ciarpa, le quali conservano le forme e le particolarità delle nostre fibule (254). Ed è molto più probabile che quei fermagli dopo molti secoli servano ancora all' uso di prima, di quello che dai drappi funebri o da che altro siano passati alle vestimenta.

Non traseurerò di far menzione che in parecchie tombe trovai qualche avellana, e in tutto ne raccolsi dodici, ma più assai si saran rotte e disperse. Furono esse facilmente riconosciute dal ch. Professore Giuseppe Bertoloni, degno figlio dell' illustre botanico. Più spesso che nelle ceneri erano fra le ossa, e non pareva verisimile che vi fossero state portate da animali. Anche nel bagno apollinare (255) una ve n' era che non fu traseurata dal dotto illustratore.

Fra molti altri bronzi e ferri di minor conto, pretermettendo una grande quantità di frammenti, rinvenni tre aghi di bronzo similissimi ad alcuni d' oggidì (N. 15 tav. VII.), tre uncinelli di quella forma e

(230) *Visc. A. Intor. alc. vasi ec. L' Inghirami (Mon. etr. v. 3 p. 360)* ne trova probabile e plausibile l' opinione e la riferisce nel *Mus. Chius. p. 91.*

(231) *Kirch. de fun. Rom. p. 319.*

(232) Ivi sono molte fibule che sembrano etrusche, ma non ve ne ha nè con vetri, nè con ismalti, nè con ossi, nè con ambre.

(233) *Battag. del Tic. p. 30.*

(234) Il Conte Carlo Pepoli (e questo nome val meglio d' un elogio) fu da me pregato di schiarimenti intorno all' uso delle fibule in Iseoza, fattomi noto da una gentile Signora che di là tornando l' anno scorso trovò le fibule di Villanova rassomiglianti alle scozzesi. Ed egli, restitutosi a Londra dalla Scozia, m' inviava premurosamente dalla sua *fel-sina house* molti disegni di fibule angliche, corredandole di queste notizie. « Esse sono tutte da me copiate infra le infinite che vidi nei varii Musei pubblici e privati. Da questi modelli si traggono *ab antico* in Norvegia con più borchie ed ornati, ed in Iseoza e Northumberland ed anche nell' Inghilterra (non così nordica tanto) una quantità di moderne fibule, che le Signore e le Donne, seguendo e grado sociale, e ricchezza, or d' oro, ora d' argento, quando adorne con pietre dure (come Agate, Diaspri ecc. che trovansi qui) servono per fermare le Ciarpe, li *Shalls*. E nella parte montana di Scozia là dove gli uomini hanno la nota Clamide, tali fibule servono di fermagli pei loro *Plads*, cioè quei mantelli stretti e lunghi, ed a svariati colori e disegni, co' quali si avvolgono,

rivolgono, ammantellano nella pittoresca lor guisa. Il preciso antico doppio sistema delle fibule a molletta, e le altre a cerniera, è tuttora in uso per quanto alla general forma, se non che è variata all' infinito ora col Cardo simbolo della Scozia, ora col dardo simbolo dei simboli. Talora da un modello trassero altre forme, o d' Arpa, o d' Arco di Saettiere ecc. Così dalla smaltata lettera A (è a foggia di borechia) ne trassero cento guise, dove all' ingiro sono pietre dure o screziate o a schiazzi di vario colore, dove formano talora ghirlande di fiori, e quando tutte chiuse hanno imitazione degli scudi rotondi; e talora quasi ad Elsa come quelle di Villanova, e come le segnate C. Quelle marcate B (circolari) sono usitate dagli *Highlanders*, cioè abitatori della parte montana scozzese quasi tal quale di forma. Le rotonde stanno sulla spalla spessamente, come all' antica romana solevansi porre li fermagli per sostenere le pieghe del palio. Circa il numero di fibule che le varie classi (dalle montanine alle più civili) sogliono usare nelle vestimenta, è un impossibile il determinarlo; e ciò dipende dall' individuo, più che dalla generalità, e dalla moda che signoreggia e individui e universalità in ogni dove ». Ed aggiungeva che nelle fibule moderne angliche (*brooches*) v' è l' astuccio per la spilla come nelle nostre etrusche. e ch' eragli stato assicurato che anche nel Nord Britannico si usano fibule quasi interamente della forma d' alcune di Villanova a lui inviate in disegno.

(235) *P. Marchi. La Stipe tribut. alle div. delle acq. Apoll. p. 22.*

grandezza che adoperavansi nelle tappezzerie del secolo passato, alcuni bronzi a guisa di nodi (N. 14 tav. VI), alquanti cilindri conici grossi un centim. di verghettine di bronzo che dovevan essere elastici, e forse a muliebri ornamento poichè frammisti ad ossa che sembrano di donna (V. nota 63), ed una lunga striscia di ferro larga 15 millim., strettamente aggomitolata, e due strani e fra sè non dissimili attrezzi di ferro trovati uniti, il men complicato dei quali è ridotto a un quarto del vero nella tav. VII N. 20. Egli è molto alterato dall'ossidazione che pare abbia otturati nelle estremità altrettanti grossi anelli. Sembra che le due aste formassero croce, e che una branca sia stata torta; esse s'intersecano, essendo l'una infilzata nell'altra.

Degli utensili di tutte sorte che son venuto enumerando non pochi erano spezzati, e non a caso, come si pare manifesto, nel che cred'io, e già l'ho accennato, si asconda qualche rito o significanza; ed il trovare un determinato stromento infranto in qualche tomba, ed integro in qualche altra, mi fa supporre che ciò si facesse a seconda di particolari circostanze. Ciò posto, non mi si voglia imputare a temerità se avventurerò una congettura, ed è che gli antichi, poichè distinguevano tre generi di morte, l'acerba negl' infanti, l'imatura nei giovani, la naturale nei vecchi, siansi quindi valuti di tal rito per indicare che la vita di taluno era stata tronca a corso incompiuto, sembrandomi che la materiale rottura delle suppellettili sepolcrali avrebbe significato assai bene la trama della vita rotta e non isvolta, la quale particolarità non poteva essere espressa se non simbolicamente negli avelli anepigrafi. Ma quanto possa valere questa congetturale interpretazione spetta agli archeologi il giudicare.

A QUALI TEMPI DEBRA RIFERIRSI IL SEPOLCRETO

Ora io mi porrò a indagare a quali tempi debba riferirsi il sepolcreto di cui fino a questo punto ho discorso. Ed anzi tratto sarà mestieri ricercare i limiti del periodo in cui gli Etruschi tennero questo nostro paese, dovendo circoscriversi le investigazioni entro quei termini.

Molto si è disputato sulle origini dei Raseni, com'eglino chiamaron sè stessi, o Toschi, o Tirreni, o Etruschi, come li dissero i Romani ed i Greci, i quali secondo il parere più comune fra gli antichi e fra i moderni vennero in questa penisola dalle regioni della punta dell'Asia minore, che poi furono dette Lidia (236), e ci recarono quella civiltà, quelle arti che al dir di Cicerone erano già inveterate all'età di Romolo (237). Uniti ad altre genti e agl'Itali aborigeni (238) costituirono dodici lucomonie confederate nel paese ch'è fra il Tevere e l'Arno, poi discendendo dall'Appennino nella vasta pianura circumpadana secolari ed ostinate guerre combatterono cogli Umbri, soggiettando, secondo abbiamo da Plinio (239), trecento terre. Portarono è vero i vantaggi del vivere civile, ma colla spada alla mano; costruirono città; disseccando vastissimi paduli avvantaggiarono l'agricoltura ed il clima; propagarono le arti, e facendo i vinti loro confederati aggiunsero l'unità politica all'unità religiosa e a quella dell'idioma (240). Vinti i Liguri, fondarono tra l'Appennino e le Alpi una seconda Etruria, o Etruria nuova, o Etruria circumpadana divisa anch'essa in dodici lucomonie, e Felsina nostra ne fu una primaria metropoli (241).

Questo avvenimento, che stabilì la possanza della nazione etrusca e ne preparò le conquiste nella Campania, ove fu costituita la terza Etruria, è creduto contemporaneo alla caduta di Troia succeduta nel 430 prima di Roma (242). Quindi questo è pressappoco uno dei limiti che si ricercano.

Regnando Tarquinio Prisco in Roma furono per la prima volta le Alpi superate dai barbari, poichè i Kimri cacciati da altri popoli dal settentrione innondando Britannia, Germania, Gallia, e rendendo vano quello schermo di natura, con cinque irruzioni di orde diverse s'impossessarono della parte settentrionale della nostra penisola, solo però con lunga e forte lotta, la quale prova che anche nel sommo della potenza e della civiltà non era degenerata la nazione etrusca (243). Nella quarta delle Gallo-Kimriche irruzioni Felsina e il suo paese furono invasi dalle feroci orde dei Roi, ultimi i Senoni piombarono su i paesi posti fra

(236) *Balbo Som. della St. d' It. p. 1.* Heyne con altri reputò gli Etruschi discesi non da una sola ma da diverse nazioni. *Sulla nat. e sul. cause d. uso d. mitol. v. 11 p. 143 delle Op. di Winck. per Giacch.*

(237) *De repub. lib. 2 cap. 10.*

(238) *Orioli dei pop. Raseni ecc. negli Opusc. lett. bol. p. 288 e Degli edif. sep. d' Orchia ec. nei Mon. etr. dell' Inghir. v. 6 p. 149.*

(239) *Hist. nat. lib. 3 cap. 14.*

(240) *Micali St. d. ant. pop. it. v. 1 pag. 78, 80 e 132. Lanzi Saggio ecc. v. 2 p. 41.*

(241) *Plin. lib. 3 cap. 15 e gli scrittori moderni.*

(242) *Micali St. d. ant. pop. it. v. 1 p. 107* che fa questo computo per quanto raccontano Dionisio e Varrone. *Galvani Delle genti ecc. p. 34.*

(243) *Balbo Som. d. st. d' It. p. 8 e 9.*

l'Utente e l'Esino, e benchè rinomati scrittori avessero circoscritto il periodo delle suddette immigrazioni tra il 587 e il 521 avanti l'era volgare, è ormai indubitato ch'egli si deve prolungare fin presso il 596, cioè circa al 558 di Roma (244). Quanto prima di quest'epoca irrompessero i Boii nelle nostre contrade non è chi il dica; solo calcolando la consueta proprietà ed esattezza di vocaboli adoperata da T. Livio, ed osservando ch'egli chiama *recentissimi* i Senoni enumerando le galliche invasioni, pare si possa supporre che la irruzione loro seguì con intervallo non brevissimo quella dei Boii, e forse non si andrebbe lontano dal vero congetturando che questo intervallo fosse d'intorno a mezzo secolo, sicchè l'ultimo dei limiti ricercati sarebbe presso al 450 avanti l'era nostra, corrispondente al 504 di Roma. Quindi il sepolcreto di Villanova non potrebbe essere antico meno di quest'epoca, nè più del 450 prima di Roma. Poichè se nella dispersione degli Etruschi circumpadani, i quali si rifuggirono nelle altre Etrurie e nelle Alpi, alcuni pure ne rimasero come pensa taluno, non fu certo nelle convicine pianure della capitale boica, sì bene entro le gole ascose delle montagne (245).

Ma validi argomenti mi restano per circoscrivere più strettamente i tempi ricercati, poichè l'*aes rude* quasi li stabilisce; chè s'egli non è come la medaglia la quale tratta dalle fondamenta d'un edificio ne rivela l'età precisa, è tale un segno che determina un'epoca di cui egli può essere più antico ma meno no. Sarebbe inutile spender parole a dimostrare che l'*aes rude* dovette essere collocato nei nostri sepolcri quand'egli teneva vece di moneta, quando non era ancora l'*aes signatum*, infine non come una cosa dimessa. Ed avendo già riferite le principali opinioni dei dotti intorno al tempo in cui fu segnata la moneta, ed essendomi attenuto al giudizio più comune che le attribuisce età men rimota, ho considerato l'*aes rude* come coetaneo o di poco tempo posteriore a Numa, il quale regnò dal 59 all'82 di Roma (714-671 av. l' e. v.). Laonde il sepolcreto di Villanova può reputarsi tanto, o poco meno, antico quanto lo è quel secondo Re di Roma; e quelle figuline, quei metalli ch'io vi ho raccolti, quegli scheletri ch'io vi ho veduti di che ho procurato almeno colle tavole dare non inesatta conoscenza, conterebbero da 25 secoli e mezzo, e sarebbero contemporanei d'Oloferne, antecedenti a Nabucodonosor.

Le nostre tombe nulla hanno offerto che repugni a cotanta antichità, bensì l'hanno per altri capi avvalorata, dei quali non è ultimo ch'esse altri metalli non contenevano che bronzo e ferro adoperati antichissimamente, e che traevansi da miniere italiane (246). Non argento, non oro racchiudevano, preziosità di estranee regioni che soltanto di poi cominciarono qui ad usarsi. Altro argomento di grande vetustà è il non aver trovata nè pure una stoviglia dipinta, in tanta copia, in tanta varietà, in tanta squisitezza di figuline (247), ed altro lo è il difetto di qualunque idolo (248) rimarchevole assai presso genti non solo dedite al culto religioso, ma superstiziosissime, quali erano gli Etruschi inventori dell'aruspicina e dell'augurato. Finalmente la mancanza di qualunque scritto, e le poche sigle arcaiche nel novero di 122 tombe d'un popolo che in meno lontane età fregiò di titolo anche i più meschini avelli (249), quella mancanza io la credo più che un indizio una prova di remotissimi tempi. Chè sebbene antichissimamente gli Etruschi avessero l'alfabeto (250), pure fin dai tempi di Tacito » non esistevano sassi o metalli scritti a Demarato anteriori » (251), cioè circa al 94 di Roma, o 660 avanti l'era volgare (252).

(244) Romagn. Osserv. alla Nota del P. di Canino. Borgh. in una lettera pubblicata dal dottor Tonini Stor. di Rimini ecc. p. 27.

(245) Micali (St. d. ant. pop. it. v. 1 p. 112) osservò che » la narrativa di Livio (lib. 5 cap. 33 e 34. Plin. 3 c. 24) è troppo schietta, piena e circostanziata per non poter levare neppure un dubbio che nella invasione gallica . . . gli Etruschi della pianura, scacciati di per tutto dalla ferocia dei transalpini, non si rifuggissero a salvezza nei luoghi forti della Rezia. » Un de' luoghi montani dell'agro felsineo che forse mostra vestigia di genti etrusche, dopo che furono discacciate dal piano, è il già ricordato Marzabotto, poichè ciò che di etrusco vi fu trovato pare ci riveli l'arte già adulta, e quindi tempi non molto alti. Non intendendo però di anticipare giudizi.

(246) Gli Etruschi traevano grande quantità di rame dal volterrano e dal senese. Micali St. d. ant. pop. it. v. 2 p. 303. Dall'Elba anche anticamente si aveva il ferro. Plin. Hist. nat. lib. 34 cap. 41.

(247) Micali (St. d. ant. pop. it. v. 2 p. 267) stabilisce che dal primo al terzo secolo di Roma era copioso l'uso dei vasi fittili dipinti, e nota che ai tempi di G. Cesare e di Augusto si ebbero per vetusti i vasi di tal genere rinvenuti in alcuni sepolcri.

(248). Vedasi la nota 17.

(249) Di tempi meno antichi si trovano non solo gli ossuari fittili con nomi incisi o segnati con color rosso (Gori Mus. etr. v. 3 p. 117. Micali St. d. ant. pop. it. v. 3 p. 216) ma ancora il semplice e meschino tegolo che cuopre la tomba ha una epigrafe. Valeriani Ragion. del luogo ecc. nel Mus. chius. v. 2 p. 150.

(250) Orioli Dei pop. Ras. ec. negli Opusc. lett. bol. p. 210 e seg.

(251) Lanzi Saggio ecc. v. 1 p. 180.

(252) Gerhard Rapp. int. ai vasi volc. negli Ann. dell' Inst. di corr. arch. 1831 p. 98. Raoul-Roch. Cours d' arch. p. 103.

APPENDICE

N. 1.

Sigilli di figuline romane scavate a poca distanza dal Sepolcreto di Villanova
e osservazioni del ch. prof. F. Rocchi.

» Q. APP. OL. Nell'orlo della bocca di un'anfora. Non SODALIS si può con sicurezza supplire il nome di questo Quinto Sodale liberto d'una Caja perchè troppi sono i gentilizi che cominciano per la sillaba APP. Le iscrizioni però del nostro Museo non ci presentano che un Appuleio, ma del marmo, in cui è incisa (Vedila presso Mur. pag. 1500 n. 11 poco corrett.) non si conosce la provenienza. Solo si sa, che fu nella tipografia di s. Domenico, e la maggior parte delle lapidi già esistenti in essa tipografia provenivano da Roma.

[F]ELIX AVTRON... (AVTR in monogr.) Nel collo d'un'anfora. Si potrebbe leggere *Felix Autronius*, e ritenere che una sola persona ci fosse nominata essendo l'uso di preporre il cognome al gentilizio; nondimeno io non dubito di leggere *Felix Autronii*, ossia Felice servo di Autronio, come si leggeranno in alcune delle seguenti i nomi di servi di casa Ceionia, Ebidia, ecc. Della gente Antronia, sebbene altrove notissima non si hanno altri indizi fra noi.

DAMA EBIDIE. (MA in mon.) Nel collo di un'anfora (*). Il Cavedoni pubblicò questo bollo nel bollett. dell' Istit. traendolo da un mattone trovato a Modena, e che ritenne quindi di fabbrica modenese. Egli mostrò come il nome servile Dama era ripetuto in Modena (Cf. Marmi mod. p. 253). Credette poi che fosse scritto EBIDIE invece di EBIDIAE con omissione di dittongo, ciò che accusa la corruzione della bassa età. Io però sull'appoggio della precedente e della susseguente, leggerei e supplirei EBIDIENI agnome o nome, che vogliasi dire, di adozione passato a fare le veci di gentilizio a quel modo, che può vedersi dichiarato dal Rorghesi (Fasti di Lucera p. 53).

[EB]IDIEN AUG. In un frammento di vaso. Sull'appoggio delle due precedenti riferendo questa figulina dalla medesima fabbrica proponiamo di leggervi *Ebidieni Augustalis*, cioè fabbrica, o opera di Ebidieno augustale, riconoscendo in quest'ultima voce un cognome abbastanza frequente e non il titolo del Collegio degli Augustali. Però non dissimulo che il supplemento è molto incerto, perchè non v'ha gentilizio, il quale possa prendere la desinenza in IDIO, come dagli Ovi gli Ovidii, dai Caesii i Caesidii ecc. ecc. e da questa passare all'altra in IDIENO per la ragione sopraccennata dell'adozione. E poi nota in Bologna la famiglia *Pidiana*, che dovette essere una delle più ragguardevoli trovandosi un C. Pidieno iscritto come Questore in una fistola di piombo del Museo, la quale potrebbe pretendere il possesso della fornace, od aver dato un qualche liberto per lavorante.

SA. EPIC. Lettere incise nel collo di un'anfora. Leggo *Salvii Epicii*. Il prenome Salvio non comune altrove e sul quale anzi si è disputato molto dagli eruditi s'incontra spessissimo usato dai bolognesi. Della gente Epicia non trovo riscontro né qui né altrove.

C SENTI. Nella bocca di un'anfora. Una *Sentia Laide* moglie di Betuedio Montano s'incontra in un'iscrizione del Museo (Mur. pag. 1443 n. 3); della quale s'ignora la provenienza, e solo si sa, che vi fu trasferita dall'Istituto delle Scienze, ove la maggior parte delle lapidi erano romane di origine. La tribù Fabia, cui dicesi ascritto il Betuedio mentovato in essa iscrizione, confermerebbe l'origine peregrina del marmo stesso, perchè né Bologna, né altra vicina città fu mai ascritta ad essa tribù.

(*) Questo non avrebbe dovuto esser qui riportato in quanto che lo trovai a piè della collina suburbana di san Michele in bosco, presso l'Aposa. frammento ad altri rottami antichi tratti dal contiguo prato dissodato. Essendo però anche tal sigillo stato illustrato, stimai non doverlo pretermettere.

IP SEPULLI IPF... Lettere incise nella bocca di un'anfora. Una simile leggenda impressa nel collo di un'anfora, ma senza le note della paternità si riferisce dal Furlanetto (Lap. pat. p. 459 n. 723) trovata presso Padova, alla quale città egli la riferisce, notando che ivi altre molte memorie si hanno della gente Sepullia e noi veramente non possiamo citarne alcuna.

P. V. D. Nel fondo d'un frammento di olla, sigillo piccolis-

simo in forma di piede. Qui si nascondono i tre nomi romani Non cade dubbio sul primo, ch'è *Publio*; quanto al secondo, potrebbe supporre Vedio, Valeri, Vatinio, ecc. del terzo non si può che a modo d'esempio proporre di leggere *Decembris, Diphili* ecc.

ALEXAN (AL, AN in monogr.). Nella bocca d'un'anfora. Nome servile del vasaio e potrà leggersi o *Alexander fecit* ovvero *Alexandri opus.* »

N. 2.

Lettera del ch. prof. L. Calori intorno a due scheletri umani del Sepolcreto di Villanova e particolarmente sul teschio d'uno d'essi.

» Illustrissimo Sig. Conte.

Gli avanzi di scheletri umani, ch' Ella mi mandò nel gennaio p. p. onde ne facessi esame, appartengono a due individui di sesso maschile morti nel vigore della età, di statura presso a poco eguale, che io ho valutata tra i quattro piedi e mezzo ed i quattro piedi e tre quarti (misura bolognese), dietro l'ispezione di frammenti delle ossa lunghe degli arti, di colonna vertebrale e dei teschi. Questi individui dovevano essere molto robusti e forzuti, indicandolo le assai marcate impronte muscolari delle ossa. I teschi poi sono molto malconci, schiacciati, fratturati, con spostamenti dei pezzi ossei e manchi di molte parti. Del meno maltrattato gliene porgo uno schizzo, non già che l'altro non meriti di essere disegnato esso pure, quantunque tutto tutto in frammenti, ma ho prescelto di ritrar quello perchè più attinente a quanto le verrò ragionando. Al primo vederlo, fa subito risovvenire quella forma cui il Prichard, nella sua opera sulla storia naturale dell'uomo, ha distinta con l'aggiunto di *prognata*, val quanto dire caratteristica per l'allungamento o prominente delle mascelle, come quella dei Negri Affricani. Parecchi che l'hanno veduto, hanno sospettato trattarsi di teschio di razza Etiopica od affine a questa. Quantunque io non abbia in costume contraddire alle opinioni altrui, non posso però questa volta convenire. Della quale disconvenienza due sono i principali motivi; uno è che le due mascelle, già fratturate in diversi luoghi, sono alquanto spostate e spinte in avanti, soprattutto l'inferiore, la quale tenderebbe co' suoi denti incisivi a portarsi davanti a quelli della superiore, se una frattura della porzione incisiva del processo alveolare di questa ultima e lo spostamento anteriore de' suoi incisivi mediani non l'avessero impedito: giacitura di parti anormalissima, che non può a meno di produrre una forte prominente mascellare. Causa di tutto ciò è stata indubitatamente una pressione esercitata dall'alto al basso sul lato non poggiante del teschio posato di fianco nel sepolcro, la quale causa ha così potentemente agito sull'altro teschio, che lo ha fatto in guisa di focaccia. Riponendo le ossa mascellari nella loro natural sede, e togliendo gli spostamenti delle loro parti fratturate, verrebbe a correggersi la deformità avvenuta, e la prominente delle mascelle sparirebbe. L'altro teschio rischiarerà assai la cosa, e prova che l'enorme sporgenza mascellare non è nativa, ma avventizia. Mostra esso da un lato le ossa in una moltitudine di frammenti più o meno coerenti, dall'altro le ha perdute eccetto alcune porzioni molto importanti dei mascellari, e specialmente della mascella superiore, gli avanzi della quale sono niente niente deformati e

in sito. La forma del teschio poi è da questo lato indicata dal terriccio ond'era riempito. Le porzioni rimaste di mascella superiore sono una porzioncella di corpo, l'apofisi nasale, e tutto il processo alveolare fornito degli otto suoi denti permanenti, e sì questo processo che i denti non fanno alcuna sporgenza che colpisca; anzi in luogo del muso prognato, del muso Etiopico, abbiamo una bellezza, una regolarità sorprendente. La mascella inferiore è per frattura longitudinale divisa nella sinfisi del mento in due metà: la metà di questo lato ha la branca ascendente fratturata e in parte compresa entro il terriccio, il corpo tutto portato anteriormente e sporto più in avanti del processo alveolare, o dei denti incisivi superiori, cui sorpassa di alcune linee; questo corpo nulla ha d'innormale nello sviluppo, e quando fosse ridotto e messo in armonia con il detto processo, o ritratto indietro come quello della metà del lato opposto, neppur esso farebbe notevole sporgenza, quantunque abbia la regione mentale ben espressa. Il secondo motivo del mio dissenso è che presupposto che questi due teschi siano di antichi Etruschi, il prof. K. O. Müller dà per caratteristico dei teschi di questa nazione un mento grande e alquanto prominente (Mem. dell'Accad. delle Scienze di Berlino an. 1816—1817); asserzione confermata dalle mandibole dei due teschi anzidetti, nei quali però ha una piccola differenza consistente nell'essere un po' più sviluppata la mascella inferiore del teschio delineato che dell'altro. Ma se alcuno ad onta delle ragioni addotte in contrario volesse pure che la prominente mascellare esistesse, dirò che posto anche che fosse veramente, non presterebbe argomento sufficiente per avere come Etiopico il teschio in esame; ché tale prominente talora pure incontrasi nei moderni abitanti di queste nostre regioni, e assai belli esemplari ne possiede il Gabinetto anatomico da me diretto. Mettendo a confronto i due teschi con questi esemplari, si vede subito che a fronte del teschio non delineato gli esemplari medesimi assumono apparenza etiopica, e parimenti a fronte dell'altro rimarchevole per la forma prognata avventizia, sempre però che fatte siano le debite riduzioni sopraindicate dei mascellari alla loro propria sede. Facendo poi intervenire in questo confronto teschi di Etiopi, e specialmente quel bellissimo dello scheletro d'un Etiopico di 54 anni posseduto pure dal Gabinetto, nel quale teschio la forma prognata è espressa al massimo, spicca immensa differenza. I processi alveolari di amendue le mascelle, e già più in questo che in quelli obblighano in avanti, e il corpo della mascella inferiore nel teschio Etiopico è molto alto, più massiccio, più lungo di questo corpo e più basso di

un mezzo centimetro, massime nella regione mentale, nel teschio delineato ed è meno massiccio, meno lungo, ed il processo alveolare guarda direttamente in alto, come nella mascella inferiore delle teste caucasiche, delle teste Europee perfette, per cui la prominenzia ch'esso fa, non è ripetibile da una particolare conformazione, da una obliquità anteriore, ma dall'accidentale proiezione anteriore superiormente segnalata. Un'altra osservazione merita qui d'essere notata. Nel teschio Etiopico citato le branche ascendenti della mascella inferiore divergono sensibilmente allo esterno, grado di divergenza che conduce a quel maggiore che osserviamo nelle teste a faccia romboidale; ed è simil divergere particolarità tutta in armonia con un ponte zigomatico fortemente arcuato ed un pomello prominente. Difatto in altri due teschi Etiofici, nei quali le dette branche della mascella inferiore meno divergono, meno e l'arcata zigomatica ed il zigoma sporgono. Nei teschi Europei a mascelle prominenti, nulla ho rinvenuto di tutto ciò. Nel teschio delineato e nell'altro le branche mascellari in discorso nè punto nè poco divergono. Noi possiamo arguire da questa circostanza come avrà potuto essere stata l'arcata zigomatica qui distrutta. Ma per trovare una forma che quadri con la forma della mascella inferiore del teschio in questione ci conviene ricorrere ai teschi Europei, nei quali è ovvia, e in un di bolognese tale l'ho rinvenuta, che sotto ogni rispetto la scambieresti per quella. E basti su ciò. Passiamo a considerare la forma generale della regione facciale od anteriore del teschio, e delle parti che in essa più importano al proposito nostro. Questa regione è modicamente lunga e larga e dà piuttosto la forma ovale che la rotonda, la quale ultima è stata attribuita dal prelodato Müller agli antichi Etruschi. Guardando superficialmente, alcuno potrebbe pensare che la larghezza della regione fosse poca in corrispondenza dei zigomi e che le orbite fossero piccole. Ma ciò non è, e l'apparenza dipende dall'essere slogato l'osso zigomatico e spinto in parte dentro l'orbita, per cui questa si è ristretta esteriormente: il restringimento orbitale poi è fatto maggiore da uno spostamento in alto della porzione orbitale del mascellare superiore, e dallo spostamento pure in alto ed in fuori dell'apofisi nasale di quest'osso; ond'è chiaro che la minorata larghezza della faccia in corrispondenza dei zigomi e la minorata ampiezza dell'orbita sono effetto di accidentale slogamento susseguito alle solite fratture operate dalla suddiscorsa causa premente. Ma riducendo le ossa alla loro naturale posizione, ritorna la normale larghezza della faccia in detta regione, e l'orbita riacquista la sua ampiezza e forma, ch'era certamente quadrata, come lo indica assai bene l'arcata sopraciliare. Pericoloso sarebbe volere determinare la vera ampiezza di questa orbita, nè dir saprei se consenta con essa il carattere rilevato dal Müller negli antichi Etruschi, che cioè avessero questi gli occhi grandi. Possi però affermare che l'orbita non pecca in piccolo, e che ha un'ampiezza non al di sotto di quella che comunemente osserviamo. Il pomello delle gote ha faccia di non essere stato prominente, e lo prova in qualche modo anche l'ispezione dell'altro teschio, il quale mostra dal lato opposto allo esaminato un zigomatico piano. Dell'arcata zigomatica ho toccato sopra. Rispetto al naso, esso è assai malconcio; permette nondimeno una importantis-

sima osservazione per essere le ossa nasali abbastanza conservate. Queste ossa private del quarto inferiore anteriore di loro lunghezza non hanno niente niente il carattere delle ossa nasali dei Negri Affricani, ma quello delle ossa nasali dei Caucasiche, degli Europei. Esse e in un le apofisi montanti dei mascellari superiori, e il segmento apparente dell'apertura nasale non sembrano accennare un naso vistoso per grossezza come il Müller afferma essere stato quello degli antichi Etruschi. Finalmente il frontale o per dir più esatto la sua porzione frontale che costituisce la regione più sublime della faccia, la fronte, è fratturata in più luoghi, ed è stata un po' accidentalmente depressa. È larga, alta, prominente. La sua larghezza sta con quella del frontale dei crani Caucasiche meglio conformati che posseggo, e si avvantaggia in tutti i punti sopra la larghezza della porzione frontale dei teschi Etiopici, con cui l'ho messa a paro. Egualmente dicasi delle altre caratteristiche. Rispetto al cranio, è questo così guasto e manco di parti, che mal se ne potrebbe proferire un giudizio. Tuttavolta stando alla forma offerta dal terriccio che riempivane la cavità, ed a quel che presenta la metà non esaminata dell'altro teschio, si può argomentare che fosse capace e di forma non molto allungata. La prominenzia che appare al sincipite, è un effetto dello accidentale sollevamento del parietale, prodotto dalla causa premente più volte allegata. Le ossa sono grosse: minor grossezza hanno nell'altro teschio. La linea facciale è dritta; l'altra linea che alla base del naso s'incontra con questa ad angolo, ed è supposta partire dal meato uditivo esterno, non è qui valutabile, poichè il temporale è stato spinto molto in alto, e il detto meato trovasi a livello della parte superiore dell'orbita, assai dilungato dal condilo della mascella inferiore. Potrebbe questo condilo servire di punto di partenza, ma anch'esso è spostato ed alto più del debito. Ma riducendo queste ossa alla loro naturale posizione e specialmente la mascella inferiore siccome quella ch'è più facilmente qui riducibile, tirata allora una linea dal condilo alla base del naso, troveremo aver fatto con l'altra un angolo retto. Simile angolo è più chiaro e manifesto nell'altro teschio, dove le ossa nel lato in cui esistono, quantunque tutte fratturate, conservano il loro posto naturale, e i due punti terminali della linea inferiore ricercata sono perfettamente stabiliti.

Queste osservazioni quantunque incomplete mi sembrano sufficienti a provare che la forma prognata del teschio delineato non è nativa od originale, ma avventizia, prodotta cioè da frattura, da slogamenti delle ossa mascellari specialmente, in seguito di una violenza esercitata su di esso nel sepolcro; che conseguentemente a ciò la forma prognata non deve indurre a sospettarlo di razza Etiopica: che infine al pari dell'altro non delineato appartiene a razza Caucasica.

Ecco, signor Conte, il mio debole parere. Quando le faccia per le dotte illustrazioni che sta facendo sulla nazione degli Antichi Etruschi ancor si male conosciuta, mi terrò onorato s'ella sen vorrà valere. Intanto con distinta stima mi proffero

Suo Dev.mo Servitore

L. CALORI.

N. 3.

Considerazioni del ch. prof. cav. G. Sgarzi tratte dal suo Rapporto ecc. intorno ad alcuni quesiti fatti sul coloramento delle figuline dei Sepolcreti di Villanova.

... » Per l'inchiesta se il color nero provenga da combinazione di elementi della pasta, o da materia espressamente colorante, o da cottura, senza conoscere quanto in argomento si contiene nella dissertazione del Campanari, le dirò semplicemente essermi nel procedimento dell'esame persuaso, che da nessuna delle suddette cose può quel coloramento provenire, e invece non è forse che un trapelamento, una imbibizione di materie organiche decomposte da processo di eremacausia così detto da Liebig, equivalente a lenta putrefazione, e pel quale passati i di loro elementi a combinazioni bituminose e carbonose, queste, tuttochè insolubili, mescolate nullameno all'acqua che costituisce l'umidità del terreno, si sono internate nei pori della figulina, e le hanno somministrata l'apparenza di colore o di vernice. In prova di che parmi che possa bastare: l'osservare che il coloramento non è strettamente superficiale, ma internato disugualmente, e di minore intensità verso il mezzo della grossezza delle pareti del vaso, dunque non un'inverniciatura, non un impasto; l'osservare lo sviluppo dell'ammoniaca nel processo d'analisi a secco, dunque non l'affumicamento, e non la picatura; l'osservare quale ne rimane un pezzo stato esposto alla temperatura d'una fornace da stoviglie, dunque non da cottura, o invetriatura o smaltatura, ma realmente da sostanza organica animale, azotata quindi, e semi-carbonata.

In 2.º luogo mi domanda i componenti ed in quale proporzione d'altra figulina e se riconosca qualche sostanza adoperata per colorirla in rosso, se il rosso provenga dalla combinazione degli elementi componenti la pasta, o dalla cottura; al che rispondo essere manifesto che il color rosso vi proviene, insieme dalla cottura, dalla maggior proporzione dell'ossido di ferro, avvegnachè di fatto questa figulina è risultata composta... (V. pag. 16 analisi 2.º)

In 3.º luogo mi fa uguale domanda intorno frammenti d'una tazzetta finissima ed elegante della quale desidera egualmente di saperne gli elementi, e la di lor proporzione, e di più se il color nero vi provenga da materia apposita colorante, o da impasto, o da cottura come sopra. E qui debbo risponderle... (V. pag. 16 analisi 3.º) che pel coloramento, dalla stessa maggior proporzione della materia organica sembra che si confermi l'opinione esternata di sopra, ed aggiungerò inoltre che la differenza d'intensità del colore nella superficie da quello ch'è nell'impasto e nell'interno, trova la sua ragion sufficiente dall'esservi stata praticata l'ingubbiatura o l'inverniciamento di quei tempi, per cui resasi più compatta e fina la pasta della superficie esterna, ha molto meno permesso e lasciato luogo all'infiltramento della materia organica in dissoluzione, quindi vi ha assai minor grado di annerimento. Del che in tutto e per tutto se n'ha prova evidente nel pezzetto esposto parimenti alla temperatura della fornace.

In 4.º luogo a domanda analoga conviene analoga risposta.... Del coloramento, e di quanto si disse dell'ingubbiatura si ritrae ulteriore conferma dell'esposto, manifestato egualmente

dall'effetto dell'esposizione di qualche frammento alla fornace. Anzi quello appunto che notossi circa l'ingubbiatura che s'opponesse all'infiltramento del terriccio animale, quindi al coloramento interno, egli è qui più che altrove reso patente; imperocchè internamente questi pezzetti non si mostrano quasi niente colorati e invece tutto il nero si limita alla superficie; ciò che per altro darebbe indizio vero di verniciatura, o picatura, quando non vi stasse di contro l'insolubilità quasi della materia colorante, la superficie nei principali solventi delle resine, e la mancanza pressochè totale degli altri caratteri delle medesime, considerate naturalmente anco allo stato bituminoso al quale è a congetturare che potessero essere ridotte. Dovechè ammettendo l'opinione esternata di sopra, vale a dire che quello che pare verniciatura, vetratura, affumicamento, carbonizzazione, non sia che l'effetto dell'infiltrazione e deposito d'humus, d'apoteca bruno, di terriccio insomma animale ed anco vegetabile, pare che sia assai conforme alle varie apparenze e gradi del coloramento medesimo; e meglio poi sarà per consolidarsi dessa opinione quando si osservi il fatto in estesa scala d'oggetti, si esaminino con esattezza le circostanze ambienti e le località in che si rinvennero gli oggetti stessi, e si confronti la corrispondenza fra le condizioni della località, e le gradazioni, ed i modi di tale loro coloramento. »

(Non tacerò che sottoposi alcuni miei dubbi allo stesso ch. Professore che così rispose)

» Quando io le esposi le mie congetture intorno al coloramento dei vasi, le notai ch'io non avevo veduto nessun lavoro chimico in proposito, e solamente intendevo comunicarle una mia idea col riserbo di appurarla, esaminando tutte le circostanze in che era stato dato di trovare i vasi medesimi. Ora ella mi nota alcune di tali circostanze, ed ecco quello che io posso contrapporre alle di lei giustissime obiezioni.

1.º Si trovano vasi neri e rossi, ed a molte gradazioni confusi insieme, e nelle medesime condizioni; nè l'ingubbiatura sembra avere parte alcuna nella differenza del coloramento perchè dessa è negli uni come negli altri.

A questo proposito sarebbe a dire che forse non tutte le sostanze riposte nei vasi erano di natura organica, dandosene di quelle che sono incorruttibili, siccome ornamenti e in genere i corpi inorganici, di guisa che negli anneriti soltanto abbia avuto luogo la causa da me pensata; e l'ingubbiatura non dissi togliere l'infiltramento, bensì che poteva renderlo e meno forte e più lento; cosicchè tra per l'una, tra per l'altra ragione mi sembra che si possa giustificare l'affacciata differenza nella uniformità delle condizioni.

Piuttosto è grave il mostrarsi il coloramento interposto fra l'ingubbiatura interna, ed esterna con marcate separazioni, che in 2.º luogo ella mi obietta; se a qualche maniera di risposta io non avessi a soggiungere: che o l'impasto del vaso contiene una materia che non ha l'ingubbiatura; o è tale materia ch'esposta nell'ingubbiatura a certo grado di calore, di quasi nera si è fatta rossa; oppure stando il supposto infiltramento,

questo ha potuto se non farsi strada ma bensì fermarsi ed accumulare materia soltanto nello strato interno dell'impasto, perchè di pori più larghi e marcati, anzichè nei luoghi dell'ingubbiatura dove la finissima e più compatta condizione delle molecole può permettere soltanto un passaggio, e non un deposito della materia di putrefazione. Nè può essere ciò del tutto strano nell'andamento singolare della porosità e della capillarità; del pari che può darsi benissimo che nell'impasto dei vasi entrando per esempio del ferro, può spiegarsi come nelle superficie esposte insieme al calore ed all'aria, questo ferro in passando dall'uno ad altro grado di ossidazione dal colore quasi nero sia passato al colore rosso, ed anco a gradazione di tale colore.

Ma ben più singolare si è che gli antichi indicano che certi vasi erano anneriti nella fornace, e che moderni chimici hanno sperimentato che veramente con materie organiche

puossi annerirli nella fornace stessa, e di qui con gran ragione ella trae la 3.^a obbiezione. Se non che parmi sia da arguirne tutt'al più: che il coloramento dei vasi può venire da due sorgenti, e cioè dal solito infiltramento che io affermo e non so abbandonare; e dal mescolare che facessero gli antichi fra le terre componenti li vasi materie bituminose, onde renderli più adatti alla conservazione delle reliquie che erano destinate a contenere; ma dovevano quindi non portare a tutta cottura li vasi medesimi, giacchè le materie organiche non resistono carbonizzate a quel grado di temperatura onde poi colorire così, come si vedono le figuline, le quali, a mio parere, tutt'al più mi sembrano potersi ammettere colorate dal ferro, e non da materie organiche; o se da materie organiche non nella fornace certamente, ma dopo la cottura ed in modo d'inverniciamento o di intonacatura. »

N. 4.

Intorno l'antichità dell'uso di radersi la barba.

(da lettera del chiarissimo Professore F. Rocchi del 24 Gennaio 1855.)

« Quanti ebbero a parlare della cura della barba appo i nostri antichi, messa innanzi la testimonianza di Varrone (1) fondata in vecchie e solenni memorie di pubbliche scritture, ripeterono con lui che l'usanza di raderla non incominciò se non dall'anno 454 di Roma, quando da P. Ticinio Mena furono condotti i barbieri dalla Sicilia in Italia. E ciò confermarono eziandio col riscontro di T. Livio, il quale nota (2) che al tempo della città presa dai Senoni tutti la portavano lunga; imputandogli poco meno che a smemorataggine quel soggiungere ch'egli fa (3) che per la carcerazione di Manlio, il difensore della rocca, non più che cinque anni appresso (4), gran parte della plebe si lasciò crescere i capelli e la barba, quasi che sin d'allora si fosse cominciato ad averla ordinariamente rasa; laddove da Cicerone (5) con folta ed orrida barba si descrive Appio Cieco, che protrasse la lunga sua vita anche oltre alla venuta

dei barbieri siculi (6), dopo la quale quell'austero costume antico non tardò guari a cadere in sì generale dissuetudine, che nel 546 richiamato dal suo campestre rifugio nella città M. Livio, condannato più anni innanzi per giudizio del popolo, i censori l'obbligarono a deporre nella barba allungata l'insigne memoria della sofferta ignominia (7).

Nè proprio solamente de' Romani l'aver serbato sì a lungo il viril decoro della faccia, onde poi nella loro favella *barbato* (8) e *capellato* (9) e *intonso* (10) divennero sinonimi di antico, ma comune si ritenne a tutti gli altri popoli italici, in prova di che si citò (11) ne' versi di Virgilio (12) la prosopografia dell'Etrusco Mezenzio *fusus propexam in pectore barbam*, e nelle medaglie le immagini dell'Albano Romolo (13) e de' Sabini Tazio (14) e Numa (15), le quali si mostrano barbate, non men che quelle de' Romani L. Giunio Bruto (16) »

(1) Omnino tonsores in Italia primum venisse ex Sicilia dicunt post R. C. an. ccccxi: ut scriptum in publico Ardeae in litteris extat; eosque adduxisse P. Ticinium Menam. Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam. *Varr. de R. R. lib. II. cap. 11.*

Sequens gentium consensus in tonsoribus fuit, sed Romanis tardior. In Italiam ex Sicilia venire post R. C. anno ccccxi, adducente P. Ticinio Mena, ut auctor est Varro: antea intonsi fuere. *Plin. lib. VII. c. 59.*

(2) *Liv. lib. V. c. 41.*

(3) *Liv. lib. VI. c. 16 et ibi not. Rupert. et Stroth.*

(4) *Ann. 369.*

(5) Si illo austero more ac modo, aliquis mihi ab inferis excitandus est, ex barbali illis, non hac barbula, qua ista (*Clodia*) delectatur, sed illa horrida, quam in statuis antiquis et imaginibus videmus... Existat igitur ex hac ipsa familia aliquis; ac potissimum Coecus ille... *Cic. pro M. Caelio cap. 14.*

(6) Fu Console per la seconda volta nel 458, *Liv. lib. X. c. 13*; e nel

474 quando si trattò della pace con Pirro, vecchio e cieco com'era, portato in lettica al Senato con una magnifica orazione rigettò le vergognose condizioni. *De vir. ill. n. 37. Flor. lib. I. cap. 18. Valer. Mass. lib. VIII. c. 13 § 5.*

(7) *Liv. lib. XXVII c. 34.*

(8) *Cic. pro Cael. c. 14. Id. pro Muren. c. 12. Id. de Finib. lib. IV. 23. Giov. sat. IV. v. 102. Id. Sat. XVI v. 31.*

(9) *Giov. sat. V. v. 30.*

(10) *Tibul. lib. II eleg. 1 v. 34. Horat. lib. II. od. 13 v. 11. Ovid. Fast. lib. II. v. 30.*

(11) *Micali l' Ital. av. il domin. de' Rom. p. 1. cap. 23*; e *St. degli ant. pop. ital. cap. 24.*

(12) *Aen. lib. X. v. 838.*

(13) Vedi *Visconti Iconogr. rom. cap. 1. § 1.*

(14) Vedi *ivi § 2.*

(15) Vedi *ivi § 3.*

(16) Primo Console nell'anno 245. Vedi *Visconti Icon. rom. cap. 2 § 1.*

L. Domizio Enobarbo (17), C. Servilio Ahala (18). Anzi i tre grandi maestri di cose etrusche Winckelmann (19), Lanzi (20) e Micali (21) concordano nello stabilire, che, non ostante qualsivoglia apparenza di arcaica maniera, debbano abbassarsi al di qua dal mezzo del quinto secolo tutti quei lavori d'arte, ne quali le figure virili appariscono imberbi. E ricordando pure che in Ateneo (22), ed Eliano (23) si legge, che i Tirreni sollevano lasciarsi colla pece, il Lanzi (24) restrinse quell'usanza a' soli molli ed effeminati, ed il Micali (25) la riportò a' tempi posteriori a Mena.

Notossi la coincidenza del tempo, in cui l'usanza di radersi s'introdusse fra Greci dal Magno Alessandro, che morì nel 450, e fra Romani da Mena, che condusse i barbieri dalla Sicilia nel 454 (26): nè mancò chi ne inferisse che ella passasse dalla Grecia in Sicilia, e dalla Sicilia in Italia (27). Nè i testimoni che da Alessandro ne riconoscono in Grecia il principio, cedono in numero ed in autorità a quelli, che lo ripetono da Mena

(17) Acquistò il cognome di Enobarbo pel fatto che gli accadde alla battaglia di Lago Regillo nel 238. *Sret. in Ner. I. Plutar. in Aemil. c. 25.* Vedi *Visconti* *ivi* § 3.

(18) Maestro de' Cavalieri nel 315. Vedi *Visconti* *ivi* § 4.

(19) *Stor. dell' Art. lib. III c. 2 § 10.*

(20) *Sag. di ling. etr. p. III c. 1 class. I § 6 n. 3 e class. III § 5 n. 44.*

(21) Vedi *l. c. alla nota 11.*

(22) *Lib. XIII. c. 2.*

(23) *De nat. anim. lib. XIII c. 27.*

(24) *Sag. p. III c. 2 class. III § 2 n. 14 not.*

(25) *Stor. d. ant. pop. ital. l. c.*

(26) *Cavedoni Ragg. di ripostigli p. 269.*

(27) *Dezobry Rome au siècle d' Auguste lettr. XV.*

(28) *Ap. Synes. Enc. calvit. p. 70.*

(29) Appo *Ateneo* *lib. XIII c. 2.* Inquit ergo philosophus (*Chrysiptus*) Alexandri temporibus radendae barbae consuetudinem inolevisse aeoque priore hoc fuisse inusitatum cum tibiens formosus ille Timotheus proluxa barba tibias inflaret, et Athenis observatum sit non admodum vetustum esse illum, cui primo abrasa barba est ideo κέρταρον fuisse cognominatum.

(30) *In Thes. cap. 5 et Apophthegm. in Alexandr.*

(31) *Stratag. lib. IV cap. 3 § 2.*

(32) Anno 423.

(33) (*Macedones*) ante certamen, quod in Arbelis gestum est, experientia edocti, pilos summo militibus esse detrimento, publicitus rasi, Deo fortunaque et virtute auspice, de summa rerum dimicant. Eiusmodi autem damnandorum pilorum fuit occasio, ut auctor est Ptolomaeus Lagi filius, qui eum rebus gestis interfuisse, rei veritatem non ignoravit, et quia rex dum haec scriberet, fuit, nequaquam mentitus est. Macedo quidam summissa mirum in modum caesarie, atque ac densissima barba Persan adoritur; hic, quamquam in tanto discrimine constitutus, se se colligens, scuto hastaque abiecta, quasi haud idonea essent adversus Macedonem arma, obviam prosilit, cominusque hoste intra ipsius arma occupato, barba comaque prehensens, militem crinibus, piscis instar, attractum extra pugnam prosternit, prostratumque educto acinace confodit. Vidit hoc alius Persa, statimque alius et alius, omnesque sub inde clypeis abiectis, alium alium crinitorum eiusmodi interceptum patentibus campis insecuti sunt; ibat enim per totum agmen Persarum quasi tessera quaedam, homines illos crinibus arreptos facile expugnari: soli igitur (ut verisimile est) quotquot in Alexandri acie calvi erant, in ordine permanserunt. Dum haec geruntur rex in summa consilii inopia constitutus est cum nudis cedendum sibi esset, cui vel armati resistere non possent: iam iamque futurum erat ut pudendo belli coitu oppressus Alexander in Ciliciam pedem referret, seseque ridiculum Graecis omnibus praeberet,

nell'Italia. Tolomeo di Lago (28), Crisippo (29), Plutarco (30), Polieno (31): il primo de' quali, che si trovò presente al fatto, più circostanziatamente racconta, che fu alla battaglia di Arbelà (32) che Alessandro, visto lo svantaggio che avevano i suoi Macedoni presi per la barba dagli imberbi Persiani, li fe' tutti radere (33). Però quest'usanza non subito si rese comune (34), ma dapprima rimase propria soltanto di quelli che militavano; mentre dall' universale si riputava cosa non degna d' uomo spogliarsi ciò, onde si par uomo: e la si vituperava come ostentazione di mollezza e di nequizia (35). Nondimeno l' Eckhel (36) raffigurando alcuni de' re predecessori di Alessandro nei sbarbati volti impressi in su le monete, che portano i loro nomi, ne indusse che anche dimanzi ad esso i Macedoni costumassero di radersi, ed invocò in suo appoggio Plutarco, il quale narra di Archelao (37) che, richiesto da un ciarlifero barbiero: *come ho a tonderti?* gli rispose: *tacendo.* Ma gli ha già opposto il Visconti (38) che non i ritratti de' principi, ma si

insana capillorum affectatione superatus. Verum ut erat in fati, Heraclidis Achaemenidas imperii scepra dedituros, classico receptui cani iubet, longiusque abducto exercitu ac opportune positis castris, tonsores, immittit; atque hi quidem muneribus a rege pelecti passim Macedonas omnes novacula deraserunt. Dario vero, Persisque deinceps pro voto res non successit: sublata enim prehendi ansa cum multo superioribus iniquo certamine congregiebantur. *Synes. Enc. calvit. p. 70.* Tutti parlano della barba, eccetto Sinesio, che appena due volte l'accenna insieme colla chioma; ma nel complesso del suo racconto mostra che i Macedoni si radessero, se non unicamente, almeno principalmente i capelli. Per non lasciarsi ingannare dalle parole di lui, basta aver presenti le immagini di Alessandro (*Visconti Icon. grec. t. II cap. 2 § 1*) colla capellatura ripiegata indietro e colla barba rasa. Sinesio volle trarre il fatto al proposito suo di lodar la calvezza, e non seppe abbastanza dissimularlo, specialmente in ciò che tocca dei calvi, che soli rimasero in ordinanza.

(34) Oltre allo stesso Alessandro il primo a mostrarsi sbarbato è il suo maestro Aristotele (*Visc. Icon. grec. t. I c. 4 § 8*). Forse coll' esempio degli uomini più spettabili della corte si cercò di acquistare favore a quell'usanza, che incontrava grandi opposizioni, secondo che può argomentarsi dai motteggi che ne fecero i comici e i filosofi di quella medesima età (*Vedi nota seg.*), sebbene poco appresso compariscano sbarbati Menandro (*ivi c. 1 § 2*) e Posidippo (*ivi tav. 6 a*) e tutti i contemporanei e posteriori. Nondimeno anche un secolo e mezzo dopo la battaglia di Arbelà ricompariscono con barba due de' successori stessi di Alessandro, Filippo V. e Perseo (*ivi t. II c. 2 § 5 e 6*): e non molto avanti al loro regno, Crisippo declamava tuttavia contro il mal vezzo di raderla; ed apprendiam da lui, che a Rodi e a Bisanzio erano leggi che lo vietavano, sebbene poco o nulla osservate (*ap. Athen. lib. XIII c. 2*).

(35) Pīcatum (*πιττοκοπούμενον*) aut derasum (*ξυροόμενον*) si quem forte videris,

Horum utrumque cuius rei gratia factum putes?

Aut de militia cogitare ille mihi videtur;

Aut in civitate flagitiis omnibus se inquinaturus;

Nam, per deos, cequid nobis barbae pilus molestus est.

Propter quem hominem unumquemque nostrum apparet?

Nisi fortasse mediteris quod indignum eo sit.

(*Alexis ap. Athen. lib. XIII c. 2.*)

Diogenes conspectu quodam, cui nudatum sic mentum fuerat: an naturae vitio vertis, inquit, quod virum te generavit non foeminam? (*Athen. l. c.*)

(36) *Doct. num. ret. t. II p. 83.*

(37) *Apophth. in Archelao, et de Gavrutit.*

(38) *Icon. grec. t. II c. 2 not. fin.*

ha in quelle monete a riconoscere l'ideale immagine d'un antico eroe della famiglia d'Ercole, quali furono Temeno e Carano, o, come par più probabile, d'Ercole giovane. Quanto all'accennato racconto di Plutarco era da por mente che il lar la barba col rasoio si denotava dai Greci col verbo *ξυρεῖν*, derivato da *ξυρός*, ossia dal nome dello stesso rasoio (39), ed è questo il verbo che adoperano tutti i prefati autori parlando dello stratagemma di Alessandro alla battaglia di Arbela (40). Il barbiere di Archelao, non di *ξυρεῖν*, radere, ma si vale del verbo *κείρειν* (41), la cui speciale e propria significazione è di *tosare*, restando per lo meno incerto s'egli non intendesse piuttosto dir de' capelli (42) che della barba, i quali ben potevano e gli uni e l'altra tosarsi in più fogge, ma radere non si potevano che in una sola maniera. Antichissima era in Grecia la costumanza di tosare i capelli, e specialmente il ciuffetto: e Plutarco ce la indica anteriore a Teseo, e propria primamente degli Abanti guerrieri famosi, e più che altri sperti di venire alle mani co' nemici. Che anche la barba si tosasse avanti che fosse introdotto l'uso di raderla, basterebbe sol esso a darcene indizio il nome, onde si appellò il barbiere non già *ξυρευτήρ* dal radere, ma *κουρεύς* dal suo primo officio di tosare, se an-

(39) Da *ξύειν*, radere, si derivò *ξυρός*, rasoio, e da *ξυρός*, *ξυρεῖν* radere col rasoio e come sarebbe per noi *rasoiare*.

(40) *Ξυρῶν τὰ γένεια τῶν Μακεδόνων* Plut. *Apophth.* *Ξυρεῖν τὰ γένεια τῶν Μακεδόνων* Id. in *Thes.* *Τὸ ξύρεσθαι τὸν πώγωνα, κατ' Ἀλέξανδρον προήγεται.* Athen. Πανδημῆι τοὺς Μακεδόνας ἐξύρησαν Synes.

(41) *Πῶς σε κείρω;* Plut. *Apophth.*; et *De Garrul.*

(42) Insegna Plutarco (*De sollert. animal. cap. de hamis*) che da *κεράς* in significanza di *crine* o piuttosto di *cirro* o *cincinno* [significanza riconosciuta in questa voce anche nel verso di Omero (*Il. XI. v. 385*) ove si descrive Paride *κέρα ἀγλάων* da Appione ed Erodotto: (*ap. Eustat. p. 851 e seg.*) da Apollonio (*Lessic. omeric.*) da Polluce (*II. 31*)] si derivò *κείρειν* tosare e *κουρά* tosatura: *Κεράς γὰρ τὴν τρίχα λέγεσθαι, καὶ τὸ κείρασθαι διὰ τοῦτο καὶ τὴν κουράν.* Anche il pannicello gettato intorno agli omeri sembra più acconcio a tosare il crine che a radere la barba. Una simile descrizione di persona sotto l'opera del barbiere si ha da Plauto (*Captiv. II. II. 16*):

Nunc senex est in tonstrina, nunc iam cultros attinget;

Ne id quidem involuere iniicere voluit, vestem ut ne inquinet.

Sed utrum strictissime attonsurum dicam esse, an per pectinem

Nescio; verum si frugi est usque admutilabit probe.

Questa pure si è da tutti riferita al radere della barba; ma io inchinerei a vedervi, specialmente nel terzo verso, una tosatura del capo. Non so che all'età di Plauto, a quell'età che la barba allungata vedemmo cadere sotto nota censoria (*Vedi nota 7*), alcuno la portasse *attonsa per pectinem*, ch'è pur quanto dire un tal poco lunghetta; laddove a quell'età medesima è notissima la testa del maggiore Africano *attonsa strictim*, ossia affatto rasata (*vedi Visconti Icon. rom. c. 2 § 9*): nè tale usanza fu propria di lui solamente (*ivi nota*). Anche in altro luogo lo stesso Plauto (*Cure. IV. IV. 24*) alle *volsellae*, *pecten*, *speculum*, *calamistrum*, *azicia*, istrumenti tutti da acconciare specialmente il capo, accompagna il *lin-teum extensum*, o pannicello.

(43) In *Thes. c. V. Polien. Strat. lib. I. c. 4.*

(44) *Visconti Icon. grec. t. I c. 6 § 3.*

(45) *Ivi § 4.*

(46) *Visconti M. P. C. t. II. tav. 43.*

(47) *Plutarc. in Phoc.*

che non avessimo i ritratti degli oratori che fiorirono in Atene al primo sorgere della grandezza macedonica, Demostene (44) ed Eschine (45), i quali si mostrano con barba alquanto tosata (46), nè sapessimo da Plutarco (47) di quell'Archibiade, che per la lunga barba ch'ei portava era soprannominato *laco-nista* (48); nè del motto di Focione contro lui *perchè non ti sei tosato?* (49), o se Crisippo, anche in tempi posteriori, non c'indicasse a Bisanzio botteghe di barbieri, ove per legge era vietato non che di adoperare, ma pur di tenere rasoio (50).

Sarà perciò da conchiudere, che in Grecia avanti Alessandro fosse affatto sconosciuto il rasoio (51)? No: perchè se a provare che vi si conosceva e vi si adoperava, non valgono le testimonianze prodotte dall'Eckhel, altre però non ne mancano per accertarsene. Abbiam da Plutarco (52), ed è parlando della sconfitta di Leutra (53), che a Sparta i disertori, fra gli altri segni d'ignominia, questo pure avevano a tollerare di radersi col rasoio parte della barba, parte nudirne (54). Più fa all'uo-po nostro il ritratto che Aristofane (55) ci lasciò di Agatone nel primo fiore della gioventù (56). Lo dipinge acconcio, e vestito in tal guisa, che non si sa ben discernere se sia uomo o femmina (57). Conforme al volto ed all'abito era il suon

(48) Racconta Plutarco (*Apophth. lacon.*) che Nicandro, sotto il cui regno ebbe origine la prima olimpiade (an. 23 av. Roma), richiesto perchè i suoi Lacedemoni coltivassero i capelli e la barba, rispose: *quia virum et maxime ornatum et minimo sumptu constat proprius ornatus.* Se dunque fin d'allora la lunga barba era riguardata come una particolarità degli Spartani, ne segue che gli altri Greci avessero già cominciato a tonderla.

(49) *ἜΩ Ἀρχιβιάδην, εἶπεν, τί σὺν οὐκ ἀπεκείρω;* Plut. *l. c.*

(50) *Athen. lib. XIII c. 2.*

(51) Ben inteso come strumento in uso di radere la barba, non ignorando che la voce *ξυρός* nella generica significanza di ferro acuto è assai più antica, trovandosi metaforicamente adoperata da Omero (*Il. lib. X v. 173*) e da Eschilo (*Cho. v. 883*).

(52) *In Agesil. cap. 3.*

(53) Anno 383.

(54) *Ξυρῶνται μέρος τῆς ὑπὸντης μέρος δὲ τρέφουσι.* Plut. *ivi.* Viceversa i giovani Spartani per editto degli Efori, che si rinnovava ogni volta che questi entravano in carica, dovevano, per assuefarsi all'ubbidienza delle leggi, tosarsi i mustacchi (*κείρεσθαι τὸν μύστακα*) Plutarc. in *Cleom. § 9 et Id. de Ser. Num. vind.* e così rinunziare a un vezzo lor proprio di portare colla grande barba lunghi baffi (*φορεῖν τοὺς βύστακας*). *Antiphan. apud Athen. IV. 21.* Se si fosse posto mente che non trattavasi se non di una semplice tosatura, o vogliam dire spuntatura, non avrebbe altri avuto occasione di sforzarsi a prostrar quell'editto a tempi posteriori ad Alessandro, quando lo vieta l'avversene da Aristotele la prima notizia, nè si sarebbero presi tanti altri abbagli fino a credere che gli Spartani portassero un tempo i baffi radendo il rimanente della barba, come i Galli ed altri popoli barbari.

(55) Un secolo in punto avanti la morte di Alessandro fu recitata (nel 330) la di lui commedia intitolata le Nubi; una delle sue più celebri, siccome quella che ancor si crede avere avuta sì gran parte alla morte di Socrate.

(56) Nelle *Tesmoforiazuse.*

(57) *Cuius est examinatus iste? quæ patria? quæ stola?*

Quæ confusio vitæ? quid barbato

Rei est cum crocota? quid lyrae cum redimiculo?

Quid ampulla, et strophium, quam non conveniunt?

Quænam est speculi et ensis societas?

Quisnam vero ipse es, adolescens? Nam ut vir aleris?

.....

An vero ut fœmina?

Ivi v. 143 e seg.

della voce delicata e molle (58). Ma quel che più deve attirare i nostri sguardi è il *leggiadro volto candido e raso* (59). Nè tale aspetto e portamento si reputi a singolarità di Agatone. Simigliante a lui era Euripide quando da giovanetto cominciò a comporre tragedie (60). Cotesta foggia era propria non pur de' tragici, affinchè partecipi de' costumi femminili meglio sapessero imitarli nelle loro favole (61), ma di qualunque poeta, perchè da villani ed irsuti (62) non potrebbero uscir versi gentili e teneri (63). Ed anche i corteggiatori e vagheggiatori di donne come Clistene, alle guance pulite e lisce (64), facean mostra della loro inclinazione e del loro amore ad esse (65). Quanta fosse la cura di così lisciarsi, ben si può comprendere dal vedere, che Agatone porta sempre seco il rasoio (66), e lo trae fuor dall' astuccio (67), prestandolo per far la barba a Mnesiloco, che siede e gonfia le gote (68), per essere più comodamente e meglio raso (69). L' usanza dunque di radersi nella Grecia, anzi nella stessa Atene, precede d' assai il regno di Alessandro: sebbene non comune, ma ristretta a certe persone, a certe età, ed anche in certe circostanze.

Non tanto più antica quanto più anticamente comune, che nella Grecia, si ha questa usanza a riconoscere nella Sicilia. Sbarbati in su le monete di Siracusa si veggono i ritratti di Gelone e di Ierone (70), che regnarono un secolo e mezzo (71)

- (58) *Quam dulce melos. . . .*
 Et effæminatum, et delicatum,
 Et osculi instar molle : . . .
Ivi v. 137 e seg.
- (59) *εὐπρόσωπος, λευκός, ἐξυρημένος.*
Ivi v. 198.
- (60) *EUR. . . . Et ego talis eram,*
Cum eius essem ætatis, et inciperem facere.
Ivi v. 180 e seg.
- (61) *AG. Ego autem vestem hanc simul cum mente gero.*
Oportet enim poetam fabulis,
Quas facere decet, mores convenientes habere.
Illico muliebres quando quis facit fabulas,
Particeps oportet esse morum illorum corpus.

AG. Viriles vero cum quis facit corpori
Inest hoc ipsum : quæ vero non habemus,
Imitatio tunc illa studet assequi.
Ivi v. 155 e seg.
- (62) *AG. . . . illepidum est poetam videre,*
Agrestis qui sit et hirsutus.
Ivi v. 166 e seg.
- (63) *Considera porro,*
Ibycum illum, et Anaereontem Teium,
Et Alcæum, qui harmoniam rite temperarunt,
Mitras muliebres gestasse, et se movisse Jonice.
Phrynicus quoque (de hoc enim certe audivisti)
Et ipse formosus erat, et eleganter vestitus incedebat.
Ob eam causam utique et pulchra erant eius dramata.
Nou possumus enim non similia facere naturæ.
Ivi v. 167 e seg.
- (64) *CRON. . . . Puerum. . . . te convenit vocare,*
Quoad malas adeo læves habes. (γνάθους Ψιλίας).
Ivi v. 389 e seg.
- (65) *CL. Charæ mulieres, cognatæ moribus meis :*
Me quidem amicum esse vobis, satis ostendunt malæ hæ
(ἐπίδηλος ταῖς γνάθους).
Insano enim mulierum amore tenetor,
Ivi v. 384 e seg.

prima che l' audace Macedone empiesse il mondo del rumore delle sue vittorie. Al bisavo del quale era pur coetaneo quel vecchio Dionisio (72), così sospettoso d' ognuno, che si faceva radere dalle proprie figliuole (73). E bisogna ben credere, che prepotente fosse la costumanza del mento raso. se la paura ch' egli aveva grandissima del rasoio (74), ché più non ardi fidarlo neppure alle figliuole stesse, poichè furono adulte, e fece impiccare un barbiere per l'avventata iattanza di averlo servito dell' arte propria, ed avutogli il rasoio alla gola (75), piuttosto che a portar lunga la barba, lo indusse a tollerare di arderla con infocati gusci di noce (76).

Non afferma Varrone, che dalla Sicilia in Italia venissero i primi barbieri condotti da Mena, ma solamente riferisce ciò che se ne diceva (77): e Plinio, dietro lui ripetendolo, ne lasciò la fede appresso di lui (78). Fra le cose, che si dicevano, sono pure le testimonianze delle scritture ardeatine (79); onde l' autorità loro riesce di sì lieve momento, che Plinio non ne fece neanche menzione. Non rimane adunque ad essa voce altro appoggio, che delle statue degli antichi, delle quali realmente Varrone afferma, che mostrano come un tempo non ci fossero barbieri, avendo la più parte di loro gran barba e lunghi capelli (80). Se non che questa stessa sua asserzione lascia luogo a molti dubbi, ed a molte controversie (81). Le

- (66) *EUR. Agatho, tu quidem novaculam geris tecum semper :*
Commoda igitur nobis novaculam. AG. Ipse accipe
Ex hac theca.
Ivi v. 223 e seg.
- (67) *Ξυροδόκη* *ivi* si chiama anche *Ξυροθήκη*. *vid. Polluce I. 2.*
- (68) *MN. . . . Quid me facere constituisti? EUR. Radere has partes :*
Ivi v. 222.
Sede : infla buccam
Ivi v. 228.
- (69) *Ψιλός* *Ivi v. 239. . . . κραιπν. . . . Ψιλόν ἔχων* *Ivi v. 234.*
- (70) Quasi tutti gli antiquari avevano ritenute coeve queste monete ai re, di cui portano i nomi. Ma il Visconti (*Icon. grec. t. II. c. I. § 2. 3*), e l' Eckhel (*D. N. V. t. I. p. 231 e seg.*), quantunque le riconoscessero coniate più di due secoli dopo il loro regno, non dubitarono di raffigurarvi impressi in loro memoria gli autentici loro ritratti, ben noti per le statue e pitture in Olimpia e in Sicilia. (Vedi *Pausan. VI. c. 9. Ael. V. II. VI. cap. 11. Cic. in Verr. IV. c. 33.*)
- (71) Gelone morì nel 276, e Ierone nel 287.
- (72) Dionisio il vecchio regnò dal 348 al 386.
- (73) *Cic. Tusc. Disp. lib. V. cap. 20. Valer. Mass. lib. IX. c. 13 § 4 ext.*
- (74) *Cultros metuens tonsorios. Cic. De offic. II. 7.*
- (75) In tonstrina quadam orto sermone de tyrannide Dionysii. quod ea adamantina et inexpugnabilis esset : Tonsor ridens, *Ἡρακλῆς* inquit. vos de Dionysio dicere? cuius ego cervici paucis itidem interpositis diebus novaculam adhibeo? (τὸ ξυρὸν ἔχω). Hæc cum ad Dionysium essent allata hominem in crucem sustulit. *Plut. de Garrulit.*
- (76) *Cic. e Valer. Mass. II. cc. e Plut. in Dione.*
- (77) Venisse ex Sicilia dicunt. Vedi nota 1.
- (78) Et auctor est Varro. Vedi nota 1.
- (79) Dicunt. . . . ut scriptum est. Vedi nota 1.
- (80) Vedi nota 1.
- (81) Discorrendo della tosatura delle pecore, tutt' a un tratto inframmette che i tonsori vennero dalla Sicilia. Si crederebbe ch' egli volesse dire di tosatori di pecore; se ciò, che segue delle statue, non chiarisse che parla di barbieri. Quelli inframmetta sta *ivi* proprio, come suol dirsi, a pigione.

statue degli antichi, alle quali egli accenna, erano elle stesse egualmente antiche, ovvero fatte in tempi posteriori in loro memoria? Rappresentavano le vere loro sembianze, o non n'erano che ritratti di convenzione? Determinavano insino al mezzo del quinto secolo l'età, in cui non erano barbieri? (82) Davano a vedere i soli Romani, o con essi eziandio tutti gli altri Italici con zazzera e barba? Se non tutte avevano la barba grande, l'avran dunque alcune avuta tosata, o rasa? (83) Di statue antichissimamente poste infn dagli stessi primi re, non manca ricordo in tutti gli scrittori di cose romane, talchè appena occorre di citarne pur quello, che si ha da Plinio (84), il quale diligentemente le esaminò studiandovi egli pure le costumanze dell'età prisca. Quelle erano, che prima di lui Varrone (85) al medesimo fine indicava; chè se state non fossero antiche non avrebbero potuto rendere immagine e testimonianza dell'antichità. Da Cicerone e da Livio (86) si conferma che dall'età assegnata a Mena cominciò in Roma a farsi co-

mune l'usanza di radersi il mento; la quale per altro non venne allora nuova in Italia, notando lo stesso Plinio (87) che i Romani furono più tardi di tutti a conformarvisi. Chè s'egli è assai verosimile, che allora concorresse di fuori buon numero di barbieri, là dov'era dai più novellamente richiesto il loro mestiero, non ne vorremo impertanto indurre, ch'essi fossero affatto i primi, che ve lo portassero. Con maggiore evidenza che le parole di Varrone i monumenti mostrano, come già gran tempo avanti, la fiera maestà della zazzera, e de' capelli, avesse ceduto a costumi meno salvatici. Se ora più a noi non è dato di rivolgerci a quelle statue, che ce ne facciano fede, rimangono però l'effigie (88) di alcuni di quegli antichi copiate dalle statue stesse, ovvero dalle immagini (89), che con religiosa reverenza i lor posteri serbavano ne' vestiboli delle proprie case. Il primo console (90), l'Enobarbo (91), ed Abala (92) ci si presentano è vero barbati; non però con barba naturalmente e incoltamente prolissa, ma acconciamente tosata.

(82) Notando la zazzera e la gran barba, si vede ch'egli ebbe intenzione di dedurne, che a quegli antichi tempi non erano barbieri non sol che radessero, ma neppure che tosassero. La deduzione sarebbe legittima qualora tutti si fossero mostrati zazzeruti e barbati. Ma dove una parte soltanto, ancorchè la maggiore, comparisce sì incolta, non se ne può inferire la mancanza assoluta di barbieri, ma solo che pochi usavano del ministero loro, e scarso quindi ne doveva essere il numero. Nè parmi verisimile che Varrone abbia creduto, che l'uso della zazzera e della barba incolta durasse fin oltre la prima metà del quinto secolo, e che senza aver prima incominciato dall'accorciare tosando l'una e l'altra, si deponesse questa a un tratto, e del tutto, radendola. Penso che nel passo allegato alla nota 1, il secondo periodo, anzichè in conferma, sia in contrapposizione del primo; e ne ricavo non già: *Dicono che i primi barbieri venissero nel 454: e che in fatto innanzi quel tempo non ci fossero, lo mostrano le statue degli antichi ecc.*: ma bensì: *Che i barbieri proprio ci venissero la prima volta dalla Sicilia, condotti da Mena, lo dicono (ed io riferendo questa novella non intendo di accreditarla): che però a un tempo (indeterminato ma assai più remoto: olim) non ci fossero barbieri ne dan segno le statue degli antichi, delle quali le più hanno zazzera e gran barba: e queste più saranno state de' più vecchi vissuti quando non s'era ancor cominciato a tosare l'una e l'altra, ed anche di posteriori, che ritennero quell'eustero costume antico, mentre altri già le tosavano. Nè si obietti che da Cicerone si attribuisce comunemente orrida barba alle statue ed immagini degli antichi (illa horrida, quam in statu antiquis, che sono appunto le statue antiquorum di Varrone, et imaginibus videmus: pro Cael. 14) in sino ad Appio Cieco; imperocchè non congiungendola egli alla zazzera, nè qualificandola grande e lunga, ma solamente orrida, non esclude qualunque acconciamento per mano di tosatore, che anche tosata quella barba dovea comparir orrida in confronto della barbula o pizzi, che fiorian le guance de' rasi e lisciati galanti di Clodia. (Vedi *Borgh. Gente Arria* p. 60 e segg.) Si è da molti ritenuto che l'usanza di tosarsi la barba continuasse lunga pezza anche dopo introdotta l'altra di raderla, adducendone l'esempio di Augusto, che secondo Svetonio, modo tonderet, modo raderet (in Oct. § 79); se non che Plinio afferma che: *Divus Augustus cultris semper usus est*, e leggendo il passo di Svetonio (omnis lenocinii negligens, et in capite comendo tam incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret, ac modo tonderet, modo raderet barbam: eoque ipso tempore aut legeret aliquid, aut etiam scriberet) risulta chiarissimo che dei più barbieri, che a un medesimo tempo lo acconciavano, quale lo tosava, quale gli radeva la barba; mentr'egli infrattanto leggeva o scriveva.*

(83) L'Eckhel (*D. N. V. t. V p. 246*) ed il ch. Prof. Cavedoni (*Ragg. di Ripostigli* p. 260) citarono questo luogo di Varrone in prova

dell'autenticità di ritratti d'antichi sbarbati. Ma ciò, che ho discorso nella nota precedente, mostra quanto sia poco legittima la loro illazione. L'autorità di Varrone non acquista fede ai monumenti, ma i monumenti e' insegnano ciò che non ci si dice da Varrone.

(84) XXXIII. 4 e 6. XXXIV. 11 e 13.

(85) Ben dee Varrone più d'ogni altro aver posto studio ed avuta pratica di antiche statue, essend'egli stato il primo a dare un'Iconografia d'uomini illustri, raccogliendovi 700 ritratti. (Vedi *Plin. XXXV 2.* ed *A. Gell. III. 10 e 11.*)

(86) Vedi note 2. 7. 8.

(87) *Romanis tardior.* Vedi nota 1.

(88) L'autenticità di questi ritratti è stata difesa ed accertata dal Visconti (*Ic. gr. disc. prel. ed Ic. rom.*), ed io mi rimetto alle dimostrazioni di lui, che non si potrebbero raccogliere e compendiare in una nota. Solo potrà parere ch'egli alcun poco scemasse credenza a' suoi detti quando rispetto a Numa (*Ic. rom. cap. 1 § 3*) ed Anco (*ivi § 4*) accusò di poca fedeltà colui, che, ritraendo l'immagini dalle statue per improntarle sulla moneta, aggiunse loro il diadema, come una specie di anticipazione dell'usanza, che fu dopo alcun tempo introdotta tra i re dell'Occidente da Alessandro il Grande e da' suoi successori: il che richiama alla mente il proverbio: chi è mendace in una cosa è mendace in tutto. Ma se però si pon mente che, almeno in molti con di esse monete, la fascia, che cinge il capo dell'uno e dell'altro, è simile a quella della Vestale Bellicia Modesta (*Visc. M. P. C. t. III tav. A. 2. III.*) e della Sacerdotessa del Museo Pio Clementino (*ivi t. III tav. 20*) si riconoscerà non essere diadema, ma infula (*Cf. Visc. Ic. gr. t. II cap. 1 § 1*), la quale si converrà ottimamente a que' due religiosissimi Re (*Visc. Ic. rom. cap. 1 § 3. 4*). Il ch. Prof. Cavedoni, avendo osservato (*Ragg. di Ripost. pag. 260*) che quell'ornamento intorno il capo d'Anco in alcuni con si mostra rilevato nel mezzo della sua lunghezza, poi depresso e di nuovo rilevato ai due lati, lo riputò corona d'oro etrusca; ma a me sembra più probabile che sia medesimamente infula anche sotto questa forma, convenendo non men l'una che l'altra alla descrizione che si ha dell'infula da Servio (*Aen. lib. X v. 538*): *fascia in modum diadematis. . . quae plerumque lata est, plerumque tortilis de albo et cocco* (*Cf. Visc. M. P. C. t. III tav. 20*).

(89) *Polib. VI. 51*; onde apparisce quanto fosse antico questo uso delle immagini, e come per esse si perpetuassero le sembianze degli antichi.

(90) Vedi nota 16.

(91) Vedi nota 17.

(92) Vedi nota 18.

La costumanza adunque di tosare la barba risale almeno ai principii della libertà (95). Bisogna quindi che vi fossero artefici a questo mestiere, i quali, o pubblicamente, o privatamente il facessero. Ne presero questi il nome di *tonsores*, che poi l'abitudine non consentì che più si mutasse, quando la barba si fece radendo, onde più propriamente si sarebbero dovuti dire *rasores* (94). Chè se la ragione del nome è di quel peso, che

(93) Se fin d'allora i Romani soleano acconciarsi tosando capelli e barba, ben potè la plebe significare il proprio cruccio per la carcerazione di Manlio col lasciarsi crescere incultamente gli uni e l'altra, mostrandosi ciascuno de' parziali di lui, per dirlo colle parole di Cicerone (*de leg. agrar. or. II. c. 5*), *corpore inculto et horrido, capillatior quam ante, barbaque maiore*; onde che non ha luogo rimprovero al principe della romana storia o di smemorataggine o di ornamenti preposterati (vedi nota 3).

(94) Non era fuor d'uso nella favella, almeno della plebe, la voce *rasores*; onde per testimonianza di Festo si denotavano i suonatori di strumenti da corde, perchè col colpo radono la corda. Meglio si sarebbe convenuto questo nome a quelli, che *radebant*, o *rasabant barbam* (*Gell. III. 4.*), o *faciem* (*Svet. in Hot. III.*): ed il conte Galvani (*Delle Genti e fav. loro in Italia. App. stud. VII. pag. 356*) opina, che se gli *urbani* amarono dir *novacula* il nostro rasoio o *rasore* dopo che la barba non si tosò più ma si rase, avrà certamente almeno la plebe nominati questi strumenti *rasores*.

(95) A. Postumio Albo dittatore nel 258 sconfisse presso il Lago Regillo i Latini levati in armi da Mamilio Tusciano in aiuto del cacciato Tarquinio, e n'acquistò il soprannome di Regillense (*Liv. lib. II. c. 10 e 11, Dionis. lib. VI, Valer. Mass. lib. I. c. 8 § 1; de Vir. ill. 19*). Il Visconti (*Icon. rom. c. 2 § 2*) recando ed illustrando il costui ritratto, quale si ha impresso in una moneta di D. Bruto, non fa punto parola della barba, la quale però altrove (§ 3) accenna che in esso apparisce quantunque poca. Ma in tutti gli esemplari della detta moneta, che mi sono passati per le mani, mi si è sempre mostrato imberbe, ed in fatto veggo che lo stesso Borghesi (*Gente Arria p. 61*), noverando i vecchi barbati repubblicani ritratti nelle monete dagli uccisori di Cesare e dai capi della loro parte indicò L. Bruto, l'Enobarbo, ed Abala, ma non aggiunse con loro il Regillense, cui anche il Cavdoni (*Ragg. di Ripostigli p. 123 n. 8*) dichiara sbarbato. Nè da quella mancanza di barba si vuol prender motivo di sospettare dell'autenticità del ritratto. Se per qualunque cagione si avesse avuto a farlo idealmente, gli si sarebbe dato il carattere dell'età, nella quale comunemente dicevasi che non fossero barbieri, e gli uomini della quale si disegnavano appunto col nome di barbati. Nè per questa parte così diverso dal vindice di Lucrezia si sarebbe rappresentato il vincitore della giornata, in cui rimase morto in sul campo l'oppressore di Lucrezia, o da colui, che primo portò la nuova di essa vittoria, o dall'altro, che poscia spense la risorgente tirannide, se tale veramente non fosse stato il suo costume, e non riconosciuto così infin da tempi antichissimi, chè specialmente del primo Bruto la statua antica (*Plin. lib. XXXIII. 4, XXXIV. 13; Cic. pro Dejot., 12. Plin. Iun. Pan. c. 55. Plut. in Brut. c. 1; Dio. lib. XLIII, 45.*) doveva sempre essere dinanzi alla mente degli uccisori di Cesare (*Svet. in Jul. 8; Plut. in Caes. 62, in Brut. 9; Dio. lib. XLIII, 12, App. B. C. lib. II. pag. 498. ed. Henr. Steph. 1592.*) e l'immagine così di lui (*Cic. Philipp. II. 11*) come del Regillense (*Dio. XLIII, 14*), familiari a colui che fece imprimere il volto di questo nella moneta.

(96) Il Visconti (*Icon. rom. c. 1 § 4*) presenta l'effigie del re Anco in monete dei Marcii, Filippo e Censorino, ma non vi nota la particolarità del mento raso, sebbene in quelle dei re precedenti indichi la lunga barba conforme all'usanza antica, come uno degli argomenti della loro autenticità. Nelle monete del Censorino (un denaro e due sesterzi con diversi rovesci) è congiunta a quella di Numa la testa d'Anco, questa

a me sembra, non ai principii della repubblica, ma alle origini stesse della città, ci sarà forza di ricondurre i tonsori, e con essi, se non l'usanza dei più, almeno il vezzo di alcuni di acconciare tosando la barba, poichè quello di raderla già comparisce non che in A. Postumio (95), il vincitor di Lago Regillo, ma nello stesso re Anco (96). E che fino da quei tempi fosse noto ai Romani il rasoio, o com'essi lo chiama-

imberbe, quella con barba. Basterebbe ciò solo perchè l'una escludesse quanto all'altra ogni supposizione d'ignoranza, o di capricciosa negligenza a rappresentare il carattere dei tempi e della persona. Nè in Anco la mancanza della barba si può attribuire a giovinezza, non tanto perchè comparendo come re doveva almeno avere oltrepassati i trentasette anni, quanto perchè il suo volto mostra segni di età già inclinata a vecchiezza. Ma ci ha di più. Erano in Campidoglio dinanzi alla facciata del Tempio le statue antiche dei Re (*Plin. XXXIII. 4 e 6. XXXIV. 11 e 13. Dio. XLIII c. 45; App. B. C. lib. I. p. 360*) quando negli ultimi tempi della repubblica furono coniate le monete, ove sono effigiati Numa e il suo nipote; nè in aspetto diverso da quello che nelle statue stesse era a tutti notissimo, sarebbe stato lecito di figurarli nelle monete. L'uno e l'altro si mostra sì desso ne' suoi ritratti fatti imprimere in monete da persone ed in tempi diversi, che ben si conosce come questi vengono tutti da un medesimo tipo. Fu accorta e giusta osservazione del Visconti sopra il ritratto di Numa specialmente in un denaro di Calpurnio Pisone che lo stile secco e severo della testa pare che annunzi la copia di qualche antichissimo lavoro. Anche in un altro denaro di Pomponio Molone, sopra il quale si ha del medesimo re l'intera figura in piedi, la foggia del vestire presenta indizi della più remota antichità. Insomma guardandolo in quei ritratti noi lo veggiamo quale Dionigi ce lo descrive (*II. p. 135*): *μορφῆς βασιλικωτάτης* (di aspetto realissimo), e pareci di poter dire con Virgilio (*Aen. lib. VI v. 809*) *nosco crines incanaeque menta - Regis romani*: la sua toga arcta mostra proprio la foggia di que' tempi, de' quali attesta Quintiliano (*XI. 3*) *veteribus nulli sinus*.

Non meno accorta, nè meno giusta fu l'altra osservazione pur dello stesso Visconti sopra l'effigie d'Anco (*ivi § 4 not.*): che la testa alquanto piegata indietro e l'aria tranquilla e contenta della figura, ce lo danno a ravvisare quel *iactantior Ancus* -- *Nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris* che Virgilio ritrae (*Aen. VI v. 815*) qual ci si mostrava nella propria sua statua. Poichè dunque anche per questo riscontro vien rimosso ogni dubbio se da essa statua sia presa l'immagine di lui, impressa nelle monete, avremo per queste testimonianze certa, antichissima del suo proprio vezzo di compiacersi della faccia pallida e levigata, non ostante che riesca impossibile di rendere ragione di siffatto anticipamento di un'usanza, che, non comparisce introdotta comunemente in Roma, se non più secoli appresso. Mi sia nondimeno permesso di avventurare sopra ciò una mia conghiettura. Sappiamo da Dione (*LXX. 5j*) e da Spaziano (*in Hadr.*) che, quando già infin da Augusto era comune usanza di aver netta la faccia d'ogni pelo, Adriano rimise la barba, per nascondere le cicatrici ch'egli aveva naturalmente in volto, temendo non quella deformità scemasse decoro all'imperiale suo aspetto. Nell'età che s'interpose fra il secondo Africano ed Augusto, si era costumato di radere il mento, ma di lasciarsi la barbula, ossia i pizzini alle gote (*Borgh. Gente Arria p. 60 e segg.*). Nondimeno quell'usanza non era che dei giovani, e quando si arrivava ai 40 anni si dismetteva per celare i segni della sopravveniente vecchiezza (*Borgh. ivi p. 73 e segg.*); quasichè, come dice il Visconti (*Icon. rom. c. 2 § 9 e not.*) temessero di mostrarsi troppo vecchi per comandare le armate. Mi vo quindi immaginando che anche a' tempi più antichi, quando i Romani si compiacevano di portare lunga barba, come segno della loro fierezza, nondimeno qualcuno, cui natura fosse stata, per questa parte, marginata, s'argomentasse di coprire il manco della virilità sotto specie di ricercata eleganza. Il che ben s'addirebbe al carattere di Anco, il quale

vano *novacula* (97), secondo che opinano alcuni da *novare*, quasi che rinnovellasse e ringiovanisse gli uomini radendo loro la barba (98), ce lo comprova il creduto miracolo dell'augure Navio, che col rasoio tagliò la cote nella presenza del primo Tarquinio e del popolo romano (99).

Opina il ch. prof. Cavedoni (100) che ai giorni d'Anco Marcio in Roma s'introducesse, forse dall'Etruria, l'usanza di radersi la barba; ma che poscia in breve si dismettesse (101). Così avesse egli preso a provare che agli Etruschi, fin d'al-

più che la maestà severa e venerabile cercò la grazia e l'amabilità, e però non essendo improbabile che, fra l'altre sue ialtanze e vanità, fosse lo studio dell'appariscenza, e di una deliziosa leggiadria, potè meritarsi quel nome di *iactantior*, anche come uomo che, per dirlo colla frase di Fedro (III. VIII. 6), *se formosum iactat*. Non mi si rimprovererà di non aver tenuto conto alcuno di ciò che in contrario risulta dai versi di Marziale (IX. ep. 28): *Curios, Camillos, Quintios, Numas, Ancos — Et quidquid unquam legimus pilosorum — Loqueris*. Ma se Cicerone attesta che *temporum illorum tantum fere regum illustrata sunt nomina*, e, parlando specialmente d'Anco, asserisce: *laudandus etiam iste rex, sed obscura est historia* (De rep. II. 18), dove mai poteva aver leggendo attinta Marziale fin la notizia che questi fosse peloso, ch'è quanto dir specialmente zizzeruto e barbato? Nè Varrone sì curioso e sperto delle antiche usanze patrie (Cic. Acad. poster. I. 3), nè Cicerone poterono ritrarre, se non dalle statue e immagini, che i vecchi Romani portassero barba: come pur dalle statue Asconio Pediano (Ad Cic. pr. M. Scauro) e Plinio (XXXV. 11) apprendevano il modo di vestir la toga senza tunica, e (Plin. XXXIII. 4 e 6) di tener l'anello nel dito vicino al mignolo nella mano sinistra; chè a quell'età, in cui *rarae literae fuisse* (Liv. VII. 1; cf. Cic. De Orat. II. 12; in Brut. 16) non era veramente possibile che si fossero lasciate memorie in iscritto di sì minute particolarità. Sia puro che Marziale di tre almeno di quelli che nomina avrebbe dovuto aver viste le statue antiche: di Numa cioè, e d'Anco in Campidoglio, e di Camillo ne' Rostri (Ascon. Pedian. e Plin. II. cc. Plin. In Pan. cap. 53), se a quel medesimo tempo vele videro i due Plinii; ma che non le avesse presenti, quando scrisse quell'epigramma, ce lo assicura dicendo, non già *videmus*, ma *legimus*. Non potè aver letto, se non appo scrittori degli ultimi secoli, che in generale gli antichi erano barbati e conseguentemente attribui quella comune usanza anche al nipote di Numa. Non perciò, più che all'autorità solenne dei monumenti, si vorrà prestar fede ad uno scorso di penna di poeta scherzevole, dal quale anzi si avrà a dedurre una nuova evidentissima prova, ch'era talmente radicato nella volgare opinione che antico e barbato fossero la medesima cosa, che se idealmente (siccome io avvertiva pur dianzi, parlando del Regillense) si avesse avuto a fare il ritratto d'Anco, gli si sarebbe data la barba. La sola irrepugnabile contezza del suo costume, quale si aveva dalle antiche sue effigie, anziché da altre tradizioni, potè essere cagione che quel re si rappresentasse col mento raso in su la moneta da magistrati romani, i quali si vantavano di riconoscere in lui medesimo l'autore della propria stirpe.

(97) Si disse anche *cutter*, con vocabolo generico, che all'occorrenza si determinava aggiungendo *tonsorius* (Cic. Off. II. 7.) o *tonsurum* (Plin. XXVIII. 7). Non però medesimamente generica si può ammettere che fosse la voce *novacula*, che se talora dinota coltelli adoperati a sbuciar rape (Colum. de R. R. XII. 50) e pelar funghi (Plin. XXII. 27), per la forma e per l'uso non erano questi dissimili dal rasoio. Lasciando stare ciò che s'appartiene alla ricchezza ed all'eleganza degli ornamenti (Vedi Plinio nel luogo citato qui da ultimo, ove si descrivono col manico di succino), le quali variar dovevano a seconda della varia condizione delle persone, che gli adoperavano, la ragionevole misura della lama, alcun che di curvatura (Martial. XI ep. 9. 55. Colum. I. c. cf. Plin. XXXII 5) dalla parte del taglio (così sono anche oggi i rasoi degli arabi), la sottigliezza ed acutezza del filo, erano egualmente opportune o necessarie,

ra ed anche prima, quella usanza già fosse comune (102). Che se il Winckelmann e gli altri due nostri sommi maestri con esso lui nominati in principio (103) insegnarono che gli Etruschi ne' loro più antichi monumenti si mostrano con lunga chioma e barba, e tale realmente portarono e l'una e l'altra, nè le dimisero se non poichè vennero in Italia i barbieri condotti di Sicilia da Mena, avea nondimeno il Passeri (104) tutto al contrario asserito doversi stabilire che in verun tempo coltivarono eglino la barba, perocchè da tutte le vestigia di quella

sia che servissero a radere i cedevoli peli della barba, sia a *decerpere* o *summam cutem* (Colum. I. c.) delle rape, o la pelloina di mollissimi funghi.

(98) Vedi Scalig. in Aetnam Severi 59.

(99) Cic. de Divinat. I. 71. Liv. I. 33. Dionis. III. p. 202. Valer. Mass. I. IV. 1. Fest. voc. Navia. Non si può porre in dubbio se la *novacula*, o *ξυρὸς* come la dice Dionigi, fosse veramente il rasoio, o non piuttosto altro coltello, specialmente da sacrifici, che l'augure poteva più convenientemente portar seco. Non l'aveva egli, ma fu fatta recare insieme colla cote dal re (Valer. Mass. e Fest.), il quale di propria mano mise il ferro nella pietra e la tagliò (Dionis.), sebbene l'augure stesso comparisca in quell'atto sopra un medaglione d'Antonino Pio (Eckhel D. N. V. t. VII p. 37). Nella mente del re, che mise a tal prova la potenza augurale, non sarebbe caduta sì strana idea, se la *novacula* e la cote non avessero avuta stretta relazione, come appunto il rasoio e la pietra da affilarlo. Ed era più gran miracolo scindere col rasoio la pietra che lo affila, che non spezzare un sasso qualunque con altro coltello. Noi ci ridiamo di quel miracolo; ma se i Romani se lo lasciarono dare a intendere, e vi prestarono credenza, uopo è che, nelle circostanze almeno, nulla fosse d'inverosimile, come sarebbe stato il rasoio a' tempi che non fosse ancora conosciuto in Italia: chè ben si può argomentare colle parole di Cicerone (De Legib. II. 13), traendole a più retta sentenza, *neque Attae Navii nomen memoria floreret tam diu, nisi hi omnes multa ad veritatem mirabilia dixissent*.

(100) Ragg. di Ripost. pag. 260.

(101) Perchè a detto di Livio (V. 41) al tempo della città presa dai Galli tutti l'avevano lunga. Nè può presupporsi che l'avvertenza dello storico, anzichè ad usanza ordinaria, s'abbia da riferire a straordinaria significazione di lutto per la sconfitta alliense. In tre giorni non poteano le barbe essere cresciute. Plutarco (in Camill.) e Valerio Massimo (III. II. 7.) non parlano che della barba di M. Papirio, o, come il secondo lo chiama, C. Attilio, la quale sembra che per lunghezza segnalandosi fra le altre quasi invitasse il Gallo a fargli insulto. In qualunque modo però ritengo che quel *tutti* di Livio non s'abbia da interpretare sì strettamente da escludere fin la possibilità, che veruno si dipartisse dall'usanza comune; come viceversa non parmi che l'esempio unico di Anco Marcio autorizzi a indurne una costumanza venuta comune a quel tempo, anzichè riputarlo a vezzo particolare. Così al principio della Repubblica con Bruto e con Domizio barbati si presenta il Regillense imberbe.

(102) Può parere che nelle riferite parole egli lasciasse in forse eosì se quell'usanza fosse allora realmente in Etruria, come se essendovi venisse indi piuttosto che d'altronde in Roma; se non che il forse, anzichè di dubitare dell'una cosa e dell'altra, a me sa indizio di assenso e di intima convinzione. Quindi non esito di citare innanzi tutto l'autorità del prestantissimo archeologo Modonese, il quale riconobbe l'antichità di quell'usanza in Etruria, onde potè trascorrere a' Romani. Chè s'egli mostra pur qualche ritegno nello esporre quella sua opinione, è per solo rispetto ai primi maestri, che ne seguirono una affatto diversa, e perchè il luogo non gli acconsentiva di entrare in lunghe discussioni.

(103) Vedi note 19. 20. 21.

(104) Paralip. ad Etr. reg. Dempst. pag. 1.

gente appariscono perpetuamente rasi. Col Passeri tenne recentemente il Romagnosi (105), ripetendo le stesse di lui parole; ed il Müller (106), fra gli altri segni per discernere le opere propriamente tuscaniche dalle greche dell'arte più antica, nota principalmente la mancanza tutta propria in quelle, e pressochè generale della barba nelle figure virili. Non fermerò io l'attenzione che sopra una specie sola di monumenti, de' quali quanto l'autorità è più solenne, tanto si può con più di sicurezza determinarne l'età. Dico la primitiva moneta grave, la quale per quanto più si voglia abbassare non si potrà mai tanto che non avanzi almen d'oltre un secolo l'età di Mena (107). Trasando tutta quella, che nell'ordinamento del Museo Kircheriano s'era attribuita al Lazio ed ai Volsci (108); ma dopo le scoperte di Vicarello si è creduto di dover rendere ai popoli Etruschi, che tenevano la destra del Tevere (109). Nella quale se Apollo (110), Mercurio (111), Castore, Polluce (112), e il più spesso ripetuto o Nume o Eroe elmato (113) si veggono costantemente imberbi, la mancanza della barba ne' lor volti può parere naturalmente propria dell'eterna loro giovinezza, per cagion della quale lo stesso Mercurio (114), ed Ercole (115) compariscono pur senza barba ne' quadranti, e ne' sestanti romani. Pel medesimo rispetto non indico in su tutta la serie monetale di Volterra (116) imberbe lo stesso Giano, che come Dio degli Dei (117), e per conseguenza più vecchio di tutti,

(105) *Opere vol. XVI pag. 326.*

(106) *Manuel d'Archéol. vol. I. pag. 246. On peut diviser les ouvrages de l'art étrusque en cinq classes: 1.º Les ouvrages proprement tuscanica: travaux, qui sont placés sur la même ligne que les plus anciens travaux de l'art grec: Plus de lourdeur dans les formes, quelques particularités du costume et le manque de barbe presque général dans tous les personnages figurés sur des ouvrages d'art étrusques, servent à les distinguer de ceux-là.*

(107) Non credo che veruno abbia omai più a porre in dubbio se gli Etruschi, lungi dall'esser stati preceduti da' Romani nell'uso della moneta (*Aes grave del Mus. Kircher. pag. 7 e 88*), lo insegnassero a loro come tutt'altre cose di religione, di governo, di milizia, d'arti (*Cf. Cavedoni Notizia bibliogr. pag. 8; Gennarelli Monet. primit. e mon. dell'Ital. ant. pag. 97; Lepsius Ann. dell'Istit. t. XIII. pag. 99-115*). Se non che, quantunque Plinio attestò (*XXIII. 13 e XVIII. 3*) che Re Servio fu il primo a segnar la moneta in Roma, pure convengo che al regno di Servio, nè pei tipi (*Plin. II. ec. Varr. de R. R. II. 1. e 9. e Vita Pop. Rom. lib. I. Plutarco. in Public. e Quaest. rom. n. 41*), nè per la forma (*Cavedoni Not. bibl. pag. 7. Numism. bibl. pag. 101 nota 81; Lanzi Saggio t. II. pag. 34. 40; Eckhel D. N. V. t. I. p. 86 n. II.*) possa riportarsi la romana rotonda coll' insegna della rate. Il Cavedoni sentenziò non solamente (*Not. bibl. pag. 28*) che non debba questa essere anteriore alla fine del secondo secolo dalla fondazione della città, ma neppur risalire al di là del quarto (*Cav. ivi pag. 7. Cf. Lanzi l. c. ed Eckhel ivi pag. 87 n. IV.*), e che la ragione medesima s'abbia a fare dell'*aes grave* degli Etruschi e degli altri popoli dell'Italia Media. Veramente se gli stessi barbari Galli delle prede dell'Etruria e di Roma nel 364 ebbero in Rimini lor propria moneta (*Borghesi appo Tonini, Rimini ec. pag. 32*) rotonda col volto del Re loro e con variati tipi ne' rovesci si dovrà necessariamente riconoscere molto anteriore la romana e l'etrusca, che essi presero a modello; nè parrà quindi che si avanzi troppo riportandole almeno al principio del quarto secolo, nella quale opinione sembra essere venuto lo stesso ch. P. Marchi (*Stipe ec. pag. 8*). Che se poi l'immagine del Pontefice, ripetuta egualissima in statuette etrusche, allude, come avvertì il Cavedoni (*Not. bibl. pag. 21*), al sacrafico rito, onde i Tirreni si cognominarono Tuscì (*Plin. III. 8*) si avrà quindi un altro indizio della sua vetustà.

con lunga barba si figurò dai Romani ne' loro assi. Ma chi potrà mai presumere che un giovanetto si abbia a ravvisare nel Sacerdote, che con pileo in capo e lunga zazzera e barba rasa occupa tutta la serie (118), della quale, se ignota è la città che la segnò, è nondimeno certissimo che appartenne ad una delle principali dell'Etruria, a cui l'assicurano non tanto la maniera omninamente conforme a quella delle altre zecche etrusche, e la provenienza dalle parti più interne dell'Etruria mediterranea o subapennina (119), quanto il riscontro di una statuette del Museo Gregoriano con testa egualissima e con etrusca iscrizione (120). Che se dunque pel galero (121), ch'egli porta in capo, e per l'altre pontificie insegne della scure, della scesepita, della capedine, abbiamo a riconoscere in lui un sommo grado di sacerdozio, che non è lecito di presupporre conferito ad un giovanetto appena in età di compiere l'ufficio di camillo, ci renderà l'aspetto suo una irrepugnabile testimonianza che non solamente antico, ma anticamente comune era agli Etruschi la costumanza di radersi il mento; imperocchè un pontefice in tutta la grave maestà de' sacri suoi paramenti non potrebbe comparire effigiato in sembianza di molle ed effeminato. Ma è poi almen vero che fra gli Etruschi in alcun tempo i soli molli ed effeminati si segnalassero lasciandosi il volto colla pece? Confesso che io non comprendo come siasi potuto asserire, che ciò rilevasi da Eliano (122),

(108) *Aes grave del Mus. Kirch. Class. I. tav. IV. e segg.*

(109) *La Stipe tributata alle divinità delle acque apollinari pag. 13.*

(110) *Aes grave ec. Class. I. tav. IX. n. 1 e n. 1 A.*

(111) *Class. I. tav. VI n. 1 e tav. VII n. 1.*

(112) *Class. I. tav. V. n. 5 e 5 A.*

(113) *Class. I. tav. IV n. 2, tav. VI n. 2, tav. VII n. 2.*

(114) *Class. I. tav. III. A. n. 5 A. e n. 5 B.*

(115) *Class. I. tav. III. A. n. 4 A.*

(116) *Class. III. tav. I. Anche negli assi delle serie incerte Class. I. tav. VI n. 1 e tav. VII n. 1 si vede effigiato il bifronte sbarbato, se non che in quelle è pilcato e in queste è a capo nudo e però più simile al romano.*

(117) *Macrobio Saturn. I. 9.*

(118) *Class. III. tav. II.*

(119) *Aes grave, parte II pag. 92.*

(120) *Gennarelli, Moneta primitiva e monumenti dell'Italia antica. Dissertazione coronata dalla P. Romana Accademia d'Archeologia pag. 25.*

(121) Anche i dottissimi spositori dell'*Aes grave* del Museo Kircheriano (*Parte II. pag. 92*) notarono che il berretto che ha in capo, esser deve il modello di quel che i sacerdoti romani, i flaminì in particolare, ad imitazione degli Etruschi, adoperavano nelle loro funzioni e cerimonie. Riferirono all'aruspicina gli strumenti da sacrifici stampati nel rovescio. Ma con ragione il Cavedoni (*Notizia bibliogr. pag. 21*) riputò il berretto e i detti strumenti dinotar piuttosto la dignità pontificale confrontando con quelli delle monete di Giulio Cesare e M. Emilio Pontefice Massimi, e di Domizio Calvino Pontefice; ove tutti insieme appariscono meno la scesepita, benchè l'appartenenza d'essa pure a Pontefici sia certa per la testimonianza di Svetonio (*In Tib. 25*). Ho preferito la denominazione di Galero per precisare quel berretto, attenendomi all'autorità di Apuleio (*Apol. pag. 288. 21*) *quod regibus diadema, quod imperatoribus paludamentum, quod pontificibus galerus, quod lituus auguribus.*

(122) Ecco ciò che si ha da Eliano nel lib. XIII de Nat. animal. cap. 27. Comincia egli dal narrare: *iam vero si quis qui nondum excesserit ex extrema pueritia thynni sanguine illinatur, non pubescet. Hoc idem torpido et marinus pulmo efficiunt; nam in aceto putrefactae*

ov'egli scrive che gli Etruschi maestri di male arti avevano trovato l'uso della pece per difformar gli uomini in femmine. Il modo delle sue parole è tale che ben mostra come loro fosse comune quella evirazione di peli (125). E in fatto sappiamo da Timeo che gli Etruschi erano oltremodo deliziosi (124), e Teopompo (125) narrando cotali loro delizie, e turpitudini, che ridir non si potrebbero senza offesa del pudore, le qualifica costumanza patria (126), e non già vezzo particolare di pochi. Che se parlando specialmente de' giovani li descrive di forma bellissima vivendo delicatamente e levigando i lor corpi, ha però sempre riguardo all'universale, e non a un sol piccol numero di meno verecondi. Anzi soggiunge che non solamente gli Etruschi, ma tutti gli abitatori dell'Italia colla pece e col rasoio nettavano dai peli i loro corpi, al qual mestiere specialmente in Etruria erano officine di sperti artefici, come di barbieri in Grecia; alle quali ciascuno usava, e si sottoponeva all'opera in qualunque modo, senza vergogna se altri sopravveniva, o lo vedeva in quell'atto (127). Vero è che Teopompo non nomina espressamente la barba, ma chi vorrà darsi a credere che non incominciassero innanzi tutto e con più cura dalla faccia quelli che con tanta cura si dipelavano tutto il corpo (128)? La qual costumanza, se nel racconto dello storico pre nominato, siccome pressochè universale, così mostrasi da tempo immemorabile invalsa in Italia (129), ove n'ebbero principal grido insiem cogli Etruschi i Sanniti ed i Messapi, dai quali la presero i Greci, qua passati a porci lor sedi (130), e se-

eorum carnes, et mento adpersae, fugam pilorum facere dicuntur. E in fatto fra le tante generazioni di *psilotri*, che così con greco vocabolo si chiamò ogni depilatorio, siccome quello che *Ψιλοι δε τρίκας* (Dioscorid. V. 121), Plinio pur novera (XXXII. 47) il sangue, il fele, il fegato del tonno, la potta marina e il cervello della tremola, ed aggiunge che col fegato del tonno la levatrice Salpe *mangonizavit* ossia affazzonò i fanciulli. La qual arte di affazzonamento era principalmente posta in opera dai venditori di servi, che perciò *mangones* si appellavano, quasi prestigiatori, perchè con quelle loro frodi li facevano comparire più giovani e più vistosi (Cf. Quintiliano II. 16; Plinio XVI. 31. XXI. 97). Ho creduto di accennare ciò affinché si veggia onde il seguito del capitolo di Eliano, piuttosto che letteralmente tradotto, sia stato commentato: *Quid ad haec Tarentini et Tyrrheni sofistae et mangones variorum melorum, qui picis usu psilothrum ostenderunt ut pro viris redderent mulieres.* Poichè i critici non sono d'accordo, nè circa la correzione, nè circa l'intelligenza del testo, ne riferirò qui la volgata lezione colla versione latina, che me ne ha favorito il chiarissimo mio collega Dottor Gaetano Pelliccioni Prof. di lingua greca in questa P. Università: *Τ: προς ταυτα Ταραντινοι τε και Τυρρηνοι σοφισται κακων δαιδαλων εκεινο ανιχνευσαντες και πειρασαντες την πιτταν οστ εξ ανδρων εις γυναικας αποκρηνειν; Quid ad haec Tarentini et Tyrrheni diversarum malarum artium magistri illud invenientes et tentantes (in greco participii passati) picem ut e viris inter feminas adjudicent? E più latinamente: Eiusdem generis est illud quod Tarentini et Tyrrheni plurimarum malarum artium magistri invenerunt tentantes picem ut viri feminas mentiantur.*

(123) *Pilorum eviratio instituta resinis.* (Plin. XXIX. 8).

(124) *Εκτυπως τρυφήσαντες.* Ap. Athen. lib. XII. c. 3.

(125) *Apud Athen. lib. XII. cap. 3.*

(126) *Est enim hoc illis patrium.* (Ap. Athen. l. c.)

(127) *Sunt enim hi (adolescentes et pueri) apud illos forma admodum praestante, quippe delicate viventes et corpora levigantes. Omnes enim versus Occidentem habitantes barbari picant et radunt novacula (πιττούνται και ξυρούνται) corpora, et apud Etruscos multae insti-*

gnatamente i Tarentini (131), per tacere dei barbari che si gran parte usurparono del bel paese fra l'Alpe e l'Esino (132), non so come siasi potuta ripetere da Mena e da' suoi siculi barbieri. Ne avrebbe, non che parlato a quel modo, ma fatto pur cenno esso storico, del quale l'ultima memoria che si abbia è la sua fuga in Egitto al re Tolomeo, allorchè dopo la morte d'Alessandro ebbe a sottrarsi alle arti maligne de' suoi nemici? Il primo anno del regno di Tolomeo fu l'ultimo dell'olimpiade 118, ossia il 449 dell'era Varroniana, oltre al quale Teopompo, che sarebbe stato allora in età di 75 anni, poco più poté, secondo le ordinarie leggi della natura, protrarre la vita (133). Aveva egli dunque cessato probabilmente di vivere e certamente di scrivere al tempo, in cui si disse i barbieri essere stati la prima volta condotti di Sicilia in Italia; onde risulta una nuova conferma che gli Etruschi e gli altri popoli italici non presero allora, nè da essi l'usanza di radersi il mento, ma la teneano da età molto più remota. Non dirò che egli scrivesse anche prima della giornata di Arbela, onde cominciò in Grecia a rendersi comune la rasura del volto, e che ai barbieri etruschi opponesse i Greci appunto per ciò che gli uni radevano, gli altri allora tosavano soltanto. Nè si fatta opposizione si vuol ripetere dall'uso che gli uni facevano della pece, poichè questo pure insieme col rasoio si accomunò medesimamente agli altri (134). Ciò, che veramente in quelle barbierie di Etruria oltremodo lo stomacava, era la pelatura universale della persona (135), e più ancora l'impudenza, onde ciascuno in modi

tutae sunt officinae, suntque artifices huiusce artis. Ad quos cum introierunt praebent se illis (picandos, radendosque) quovis modo nullo pudore si quis adspiciat aut interveniat.

(128) *Ξυρουμένους τήν ὑπὲρ τὴν καὶ τὸν ὄρρον.* Zeno ap. Athen. XIII. 2.

(129) Anzi afferma Teopompo che tutti i popoli indigeni di questa itala terra posta all'occidente della Grecia, e perciò dai Greci nominata, Esperia seguissero quella costumanza. Ma qui pure quel *πάντες* non si vorrà prendere a tutto rigore, ed indicherà solamente i più.

(130) *Utuntur autem eodem instituto multi Graeci Italiam incolentes a Samnitibus et Messapiis edocti.* (Theopomp. ap. Athen. l. c.)

(131) *Aelian. De nat. anim. l. c.*

(132) *Barbas nonnulli abradunt (novacula, ξυρώνται); quidam modice alunt: nobiliores vero genas quidem levigant mystaces vero dimitunt, ut ora ipsorum obtegantur. Ideo cum edunt cibi pilis implicantur, cum bibunt ceu per colum potus dimanant.* Così Diodoro Siculo parlando dei Galli (lib. V. c. 28). Questi però non appresero dagli Itali l'arte di radersi, ma la portarono dal loro paese: e Cesare (*de Bello Gall. V. 14*) narra dei Britanni, i quali *neque multum a Gallia differunt consuetudine, che capillo sunt promisso atque omni parte corporis raso praeter caput et labrum superius.* Della quale usanza gallica un antico esempio si ha nella moneta grave di Rimini (*V. Tonini pag. 21*) per non toccar d'altri posteriori, fra quali primeggia il soldato conosciuto sotto nome di gladiator moribondo (*Visc. Op. varie t. IV. pag. 325 e 326*). Negli Eruli ce la mostra la medagliuzza di Odoacre. Anche degli Arabi scrive Plinio (*VI. 32*) che *mirati degunt aut intonso crine: barba abraditur praeterquam in superiore labro.*

(133) *Cf. Muller de Theopompo in fragm. Historicorum graecor. Paris. 1841.*

(134) Vedine la testimonianza del comico Alessi alla nota 35.

(135) Che questa sorta di delicatura non fosse nota ai Greci infino ai tempi di Teopompo lo dimostra lo scrittore medesimo, dicendo che quelli solamente di loro, che abitavano l'Italia, la imitarono da Sanniti e da Messapi (Vedi nota 130). Circa un secolo prima di Teopom-

sconciissimi pubblicamente vi si assoggettava. La quale impudenza tutta propria degli Etruschi, non che in questo, ma in altri atti anche più turpi (136), mostra un vecchio abito, o direi quasi piuttosto un costume originario (137), perchè un popolo non si facilmente rinuncia, nè si tosto fa il callo alla vergogna.

Marziale, motteggiando uno che si lisciava la faccia col psilotro, e la zucca col dropace, per paura dei barbieri, farebbe supporre che quelli, che adoperavano la pece, non si servissero del rasoio. Imperocchè il verso che segue non lascia dubitare che una resina non fosse il psilotro, onde colui si lisciava (138): ed è noto che fra le molte generazioni di psilotri, o depilatorii, si tenevano in massimo onore le ragie (139) e le peci (140), sciolte nell'olio (141), in fra le quali primeggiava la bruzia, che essendo pinguisima e resinosa veniva a prestar doppia utilità (142). Viceversa Plinio insegna che, qualunque sia la specie di psilotro, che altri adopera, uopo gli è sempre imprima divellere i peli (143), che non vuol che rinascano (144); onde potrebbe per avventura parere che l'opera del rasoio dovesse precedere l'impiastriamento della pece. Certo è per altro che nei passi degli scrittori, ove si parla di questa maniera di effeminatezza, l'uso della pece è spesso accompagnato a quello

del rasoio, in guisa da farne intendere che prima s'impeciasse, poi si radesse, e venisse da ultimo il divellere. Udiamo da Teopompo che gli Etruschi ed altri Italici s'impeciavano e radevano (145); il comico Alessi descrive impeciati e rasi i militari ed i dissoluti della nazione e dell'età sua (146); e Clemente Alessandrino grida contro l'infamia di coloro, pei quali le città erano piene d'impeciatori, rasieri, dipelanti (147). Che l'impeciatura fosse un preparazione alla razione (148) parmi che meglio d'ogni altro ce lo attesti quel che si racconta di Elagabalo, che si curava la barba col medesimo psilotro, col quale curate avea le femmine, ch'egli sempre avea seco al bagno, e se la radeva di propria mano col rasoio, onde avea rasati i complici delle sue dissolutezze (149). Nè il psilotro d'Elagabalo era altro da quello, che al medesimo turpe fine adoprato avea pur Commodo, ossia resina e pece, che riscaldar faceva nei vasi sannitici, i quali dopo la morte di lui furono messi in vendita da Pertinace (150). Il nome di sannitici, che portavano quei vasi, è un manifesto indizio dell'origine, che dai Sanniti non men che dai Messapi e dagli Etruschi si riconosce dell'uso di levigare i corpi degli uomini (151). Uso che, come antichissimo in Italia, così non mai affatto venne meno, avendosi in tutte le età memoria di tali, che se ne deliziarono. Mi ba-

po il delicato Clistene faceva pompa del suo amore alle femmine, con rase le guance solamente Vedi nota 64). E circa un secolo dopo lo stesso Teopompo, il filosofo Crisippo notava d'impudico allettamento nei giovani il radersi pur solo del mento (*Ap. Athen. lib. XIII. cap. 2.*)

(136) Vedi Teopompo *apud Athen. lib. XII. cap. 3.*

(137) *Est enim hoc illis patrium. (Teopomp. apud Athen. l. c.)*

(138) *Lib. III. epigr. 74 ad Garcilianum.*

Psilothro faciem levas et dropace calvam :

Numquid tonsorum, Garciliane, times ?

Quid facient ungues ? nam certe non potes illos

Resina, veneto nec resecare luto.

Certo è che al psilotro corrisponde la resina, ed al dropace il luto veneto, che i Commentatori insegnano essere stata una terra, che veniva da Cipro, mescolata con aceto. Comunemente si ritiene che la voce dropax da *δρεπειν*, *carpire*, significhi ogni sorta di depilatorio, e più specialmente la *picatio*, ossia pece sciolta in poca quantità di olio, come si ha da Aezio III. 190 e Paolo VII. 17 (*vedi Iun. de Com. cap. 2.*)

(139) *Pilorum eviratio instituta resinis. Plin. XXIX. 8.*

(140) *Vasa samnitica calefactandae resiniae ac picis divellendis hominibus ac levigandis. (Capitol. in Pertin.)*

(141) *Resina omnis dissolvitur oleo: pudetque confiteri maximum iam honorem eius esse in evellendis pilis virorum. (Plin. XIV. 25). Resinata iuventus. (Juv. sat. VIII. v. 114).*

(142) *Nullus tota nitor in cute, qualem Bruttia praestabat calidi tibi fascia visci. (Juv. sat. IX. v. 13).*

Utilissima Bruttia, quoniam pinguisima et resinosa utrasque praebet utilitates, ob id magis rutila quam ceterae. (Plin. XXIV. 23. Cf. XIV. 23. XVI. 22). Δύο φύσεων έχουμένη πίτσας ἄμα καὶ ῥητιῆς. Dioscor. I. 97.

(143) *In omni autem psilothro evellendi prius sunt pilis. XXXII. 47.*

(144) *Evulsis pilis, quos renasci nolunt. XXX. 46. (Hiloint) ubi evulsos pilos renasci nolunt. XXXVIII. 77.*

(145) Vedi nota 127.

(146) Vedi nota 35.

(147) *Paedag. lib. III. cap. 3. διὰ τούτους γούν πλήρεις αὶ*

πολεις πιττούντων, ξυρούντων, παρατιλλόντων τούς θηλιδρίας τούτους.

(148) Più comunemente i meno delicati rammollivano la barba coll'acqua, come si ha da Plutarco (*in Ant.*) ove narra che il padre di Antonio il triumviro si fe' portare un bacino d'argento con acqua, onde si bagnò il mento, facendo sembante di voler radersi.

(149) *In balneis semper cum mulieribus fuit, ita ut eas ipse psilothro curaret: ipse quoque barbam psilothro accurans. Quodque pudendum dictum est, eodem quo mulieres accurabantur: et eadem hora rasis et virilia subactoribus suis, novacula manu sua, qua postea barbam fecit. (Lamprid. in Heliogab.)*

(150) Vedi nota 140.

(151) Vedi nota 130. Il Visconti (*Icon. gr. t. I. cap. 1 § 3*) riconosce l'antico costume dei Tarentini di radersi nell'immagine del poeta Tirteo incisa in gemma, e lo dice proprio degli Spartani anteriori a Licurgo, e certificato dai monumenti delle loro colonie italiane. Convengo con lui nell'ammettere la probabilità della provenienza della gemma da Taranto e la significazione in essa del costume di quel popolo al tempo, in cui fu incisa, ma non so rendermi capace che gli Spartani, celebri per le prolisse lor barbe, antichissimamente se lo lessero radere. Se Licurgo 108 anni avanti la prima olimpiade, siccome attesta Ciccone, (*De rep. lib. II. § 10*), istituì di scrivere le sue leggi, sarebbe stata quasi due secoli dopo lui la partenza de' Parteni, che Falanto menò da Sparta coloni a Taranto (*Ephor. ap. Strab. VI. ; Aristot. de rep. V. 7. ; Diod. in excerpt. vat. t. II. 12 ; Just. III. 4*) nell'anno primo della olimpiade diciottesima, secondochè si ha da S. Girolamo nel Cronico di Eusebio. Non ci portarono essi quel costume, ma cogli altri Greci italoti lo appresero da prischi abitatori de' luoghi, e loro vicini, come risulta chiaramente dall'addotta testimonianza di Teopompo (*Cf. nota 130*). E che veramente a Taranto l'uso di radersi fosse anteriore alla venuta della colonia laticonica apparirebbe dal volto imberbe di Tarante figlio di Nettuno e di una ninfa indigena (*Paus. X. p. 823*) primo fondatore della città (*Serv. ad Georg. IV. v. 126*) rappresentato anche nella più arcaica moneta (*Aristot. ap. Polluc. lib. VI. p. 280*), se a chi volesse opporre non fosse sempre pronta la solita scappatoia che la mancanza della barba si debba attribuire a segno di giovinezza.

sterà ricordare il maggiore Africano (152), Publio Sulpicio Gallo (153), Fannio Cherea (154), Cn. Domizio Enobarbo (155), Cesare (156), Ottaviano (157), Ottone (158), Elagabalo (159), infra i molti altri di minor nome, che si nettavano dai peli, quali, oltre al mento e alle narici (160), le sopracciglia e il

capo, quali il petto, o le braccia, o le gambe (161), quali tutte queste parti insieme, per tacere di peggiori sconvenevolezze, adoprando non solamente il rasoio, le pinzette (162), i psilometri, i dropaci, ma eziandio la pomice (163) e la fiamma di ardente noce (164). »

(152) Vedi nota 42.

(153) *P. Africanus Pauli filius.... P. Sulpicio Gallo homini delicato, inter pleraque alia, quae obiectabat, id quoque probro dedit: ... qui quotidie unguentatus adversum speculum ornetur, cuius supercilia raduntur, qui barba vulsa foeminibusque subvulvis ambulet: ... eum ne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod cinoedi facere solent?* (Gell. lib. VII. cap. 12). E sì che il riprensore non era schifo della mondzia, come colui che *primus omnium radi quotidie instituit.* (Plin. VII. 59).

(154) *Nonne ipsum caput et supercilia illa penitus abrasa olere malitiam, et clamitare calliditatem videntur? ... qui idcirco capite et superciliis semper est rasis ne ullum pilum viri boni habere dicatur* (Cic. pro Rosc. comoed. § 7.)

(155) *Visc. Icon. rom. cap. II. § 23*: il quale, nel Museo P. C. vol. VI. tav. IV. § 1 not., dice che Adriano Giunio nel suo opuscolo de coma, cap. 2, ricorda popoli diversi nell' Italia ch' ebbero l' uso di così radersi, e che *Idoletti creduti etruschi egualmente rasi, vedonsi presso il Conte di Caylus. Recueil, tom. III. pl. XVIII. tom. IV. pl. XXVI, XXVII e altrove.*

(156) *Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt; calvitii vero deformitatem iniquissime ferret..... Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice assuerat.* (Svet. in Jul. § 45). Ove si vuole avvertire la diversità dei capricci particolari, in questo genere di accon-

ciatura, se Cesare ponea tanta cura in coprir la calvezza [che taluni pure si studiavano nascondere con pomate mentitrici di finti capelli e con dipinte chiome (Mart. VI. epigr. 57)] all' età stessa che altri si radevano affatto il capo (Cf. note 152. 154. 155 e Mart. IX. epigr. 28) o col dropace se lo levigavano (Mart. III. epigr. 74). Anche nel sovralllegato passo di Svetonio il *tonderetur* è stato dai commentatori riferito alla barba; ma io lo riferisco piuttosto ai capelli (Cf. nota 82).

(157) *Prima iuventa variorum dedecorum infamiam subiit. Sex Pompeius ut effeminatum insectatus est.... item Lucius, Marcii frater, quasi... solitus sit.... crura suburere nuce ardenti, quo mollior pilus surgeret.* (Svet. in Oct. § 68.)

(158) *Fuisse enim traditur.... munditiarum paene muliebrium, vulso corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et annexo ut nemo dinosceret: quin et faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum: idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset.* (Svet. in Oth. § 13. Cf. Juven. Sat. II. v. 107).

(159) *Corpore toto expolitus etc.* (Lamprid. in Heliogab. Cf. nota 149).

(160) Ovid. Art. am. I. v. 520.

(161) Mart. II. epigr. 62; X. epigr. 65. Juv. satir. IX. v. 15.

(162) Plaut. Curcul. IV. IV. v. 23. Mart. IX. epigr. 28.

(163) Ovid. Art. amandi I. v. 506. Manil. Astron. V. v. 150.

(164) Vedi nota 157.



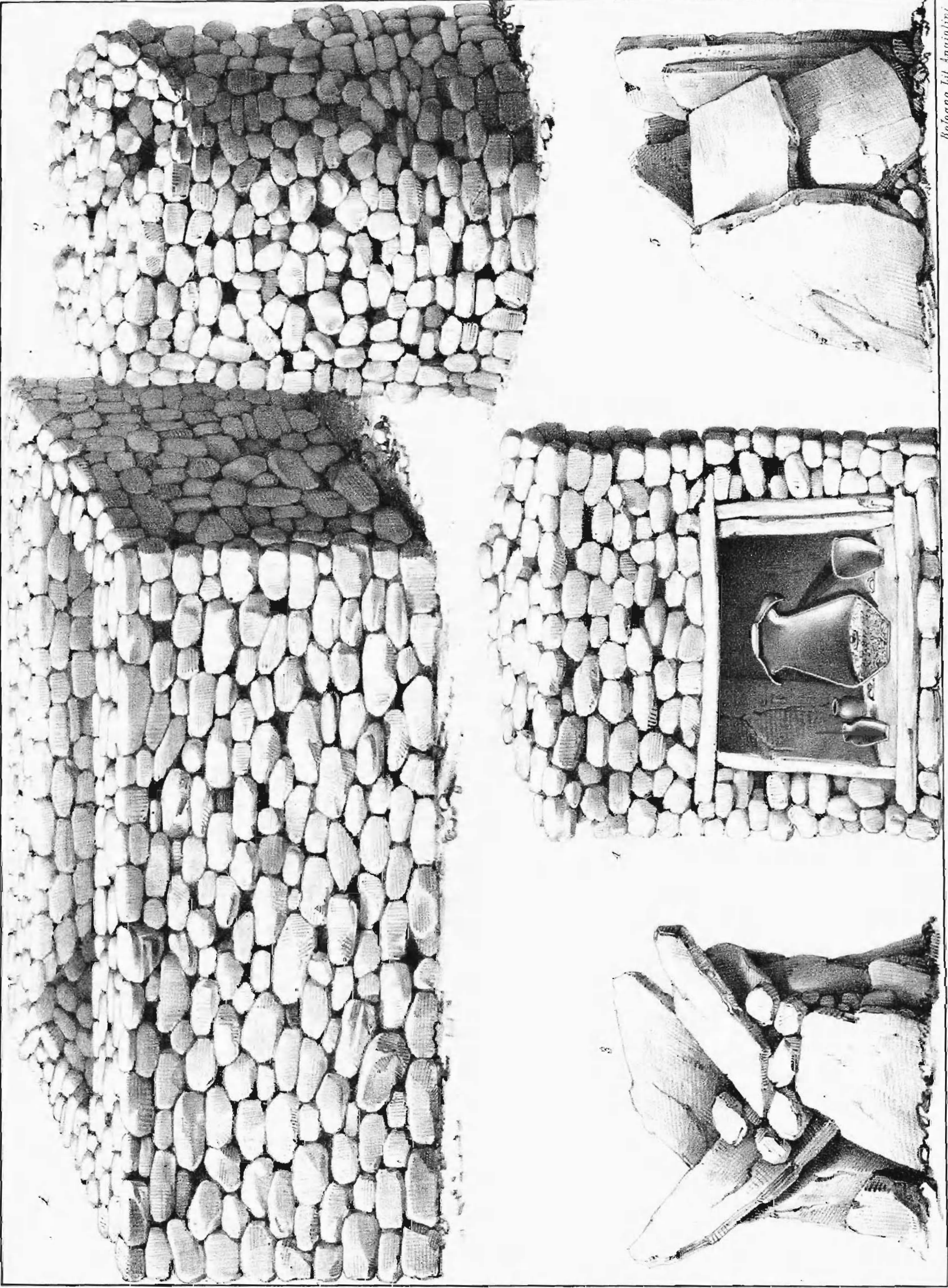
Nello scorso autunno avendo cominciate nuove diligenti ricerche nel dintorno del Sepolcreto, n'è fino ad ora risultato che nella direzione di mezzogiorno per lungo tratto al di là non evvi al certo alcuna tomba, ma che dal lato settentrionale il Sepolcreto sembra stendersi oltre i 27 altri 6 metri; giacchè a tale distanza cominciarono ad apparire degli ossuari e nove già sono stati esplorati; più discosto nessun vestigio se n'è scorto. Gli oggetti, che contenevano o avean presso, non offrivano particolarità rimarchevoli e tutt' al più potrebbesi accennare che v'eran due bronzi poco comuni, com' è quello della tav. 6. N. 9, e una figurina con tutte le identiche graffiature che si vedono alla pag. 20 N. 16, e 12 cilindri d'argilla con capoechia (V. tav. VII. N. 5) ammuclliati fra le ceneri d'una tomba. Un ossuario per l'opposto differiva da ciascun altro, perchè della metà almeno più grande essendo alto 60 centim. benchè mozzato del labbro e largo proporzionatamente. Racchiudeva le ceneri e dentr' esse un altro ossuario mezzano contenente le ossa carbonizzate e coperte da una patera d'argilla. Sono stati rinvenuti anche altri due scheletri incombusti colla solita orientazione.

IMPRIMATUR

Fr. Hyac. AGNESI Vic. Gen. S. O.

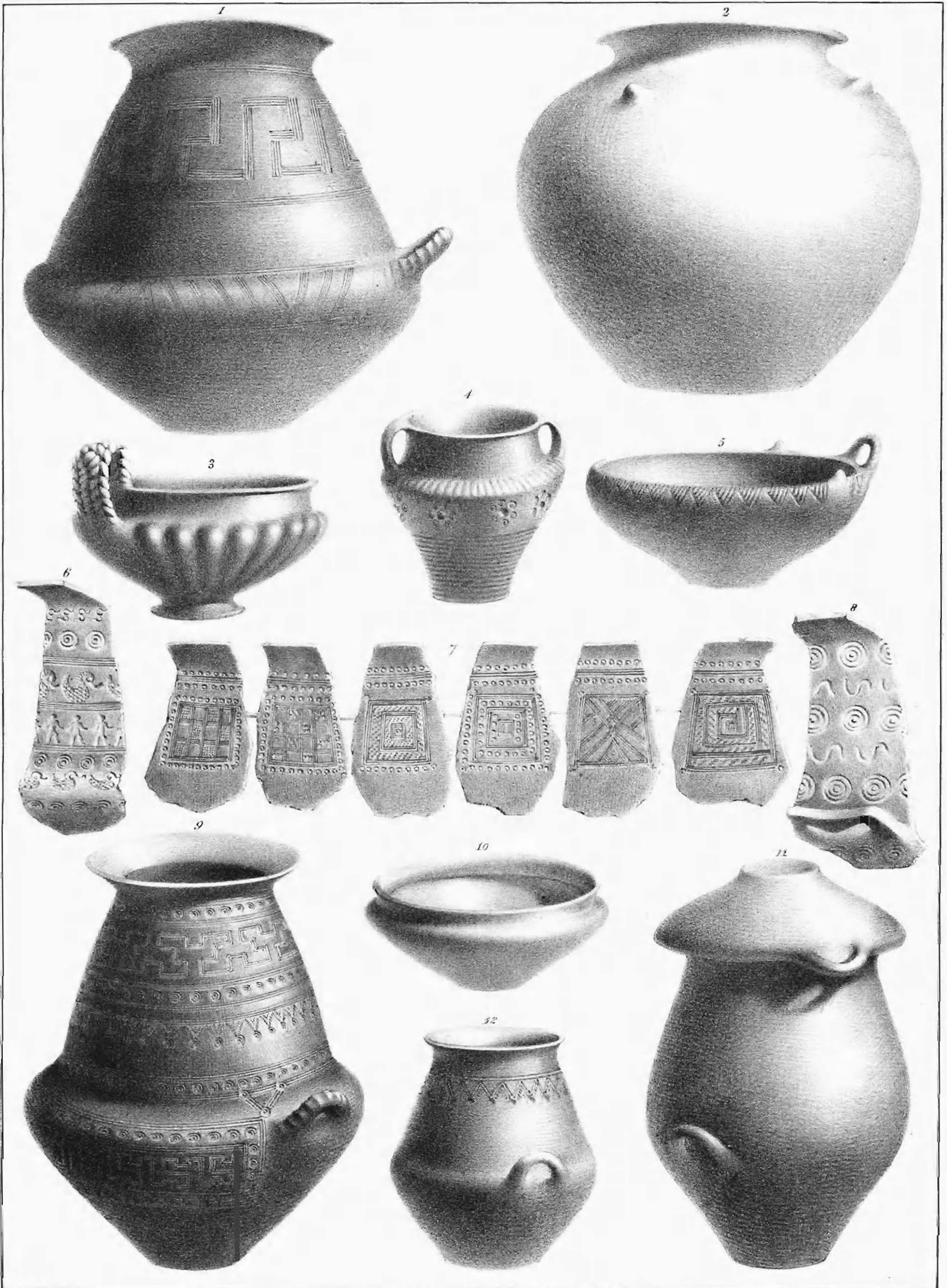
—

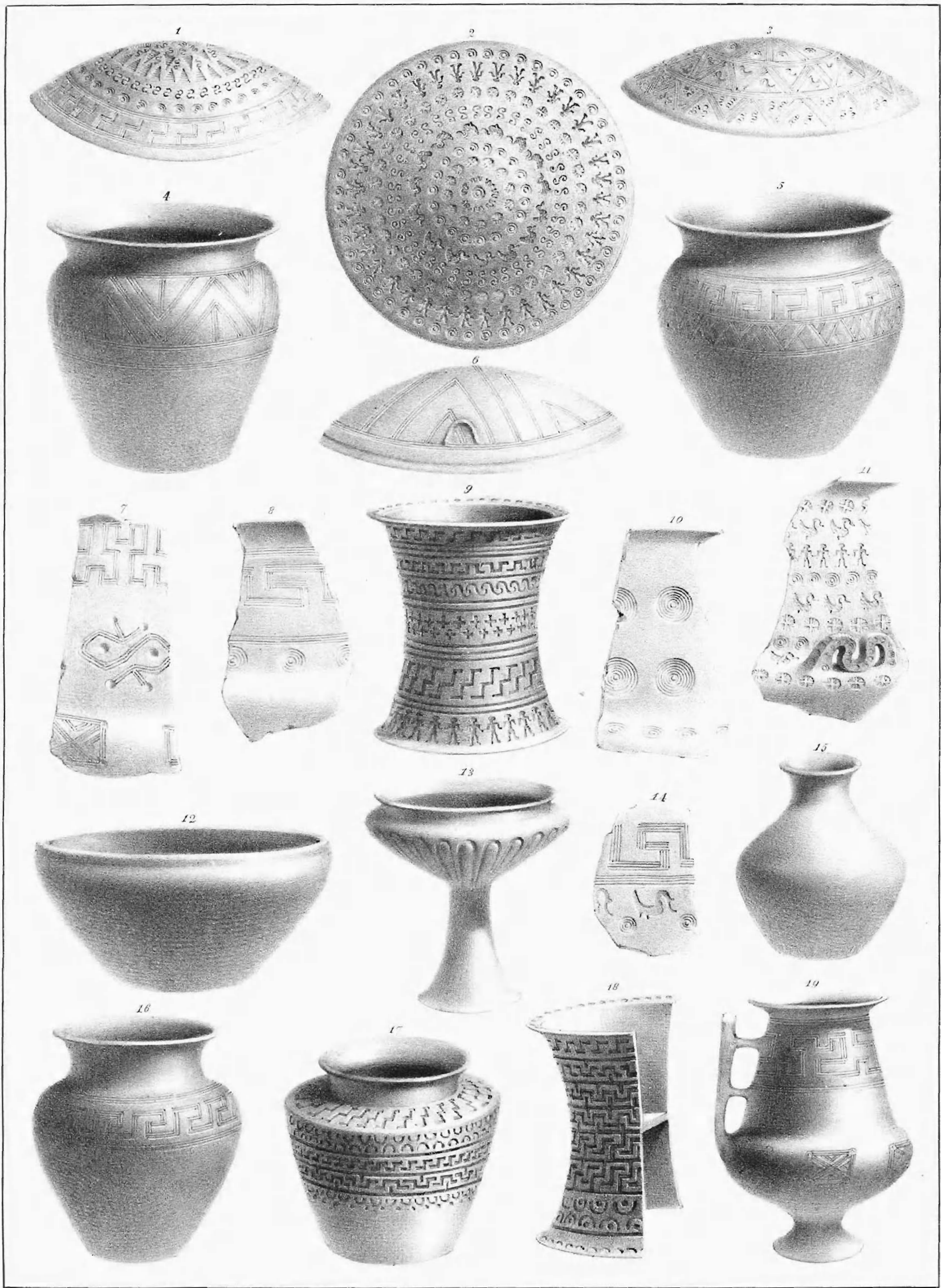
Fr. Ferd. ROMANENGO O. P. Cens. Eccl.

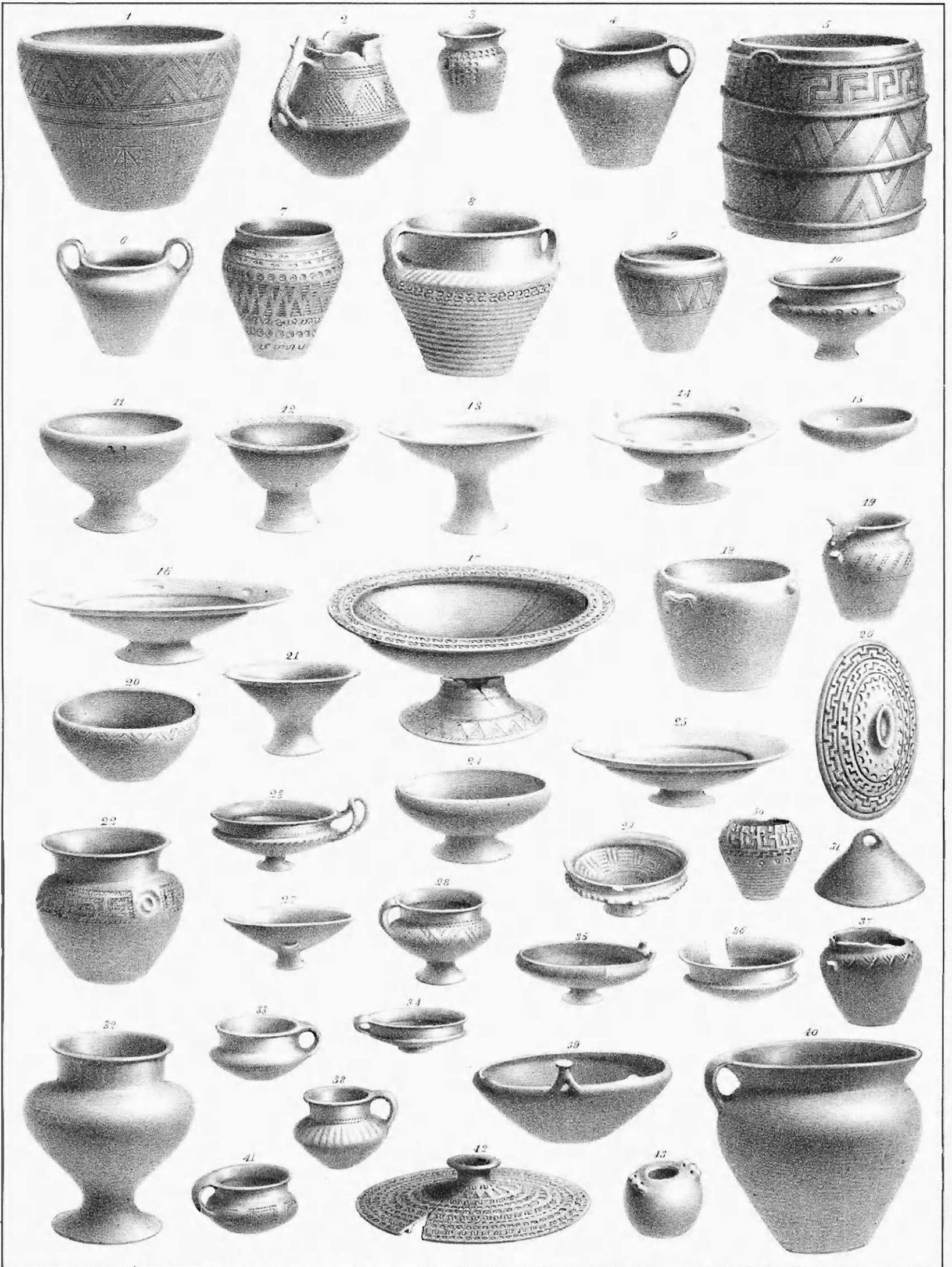


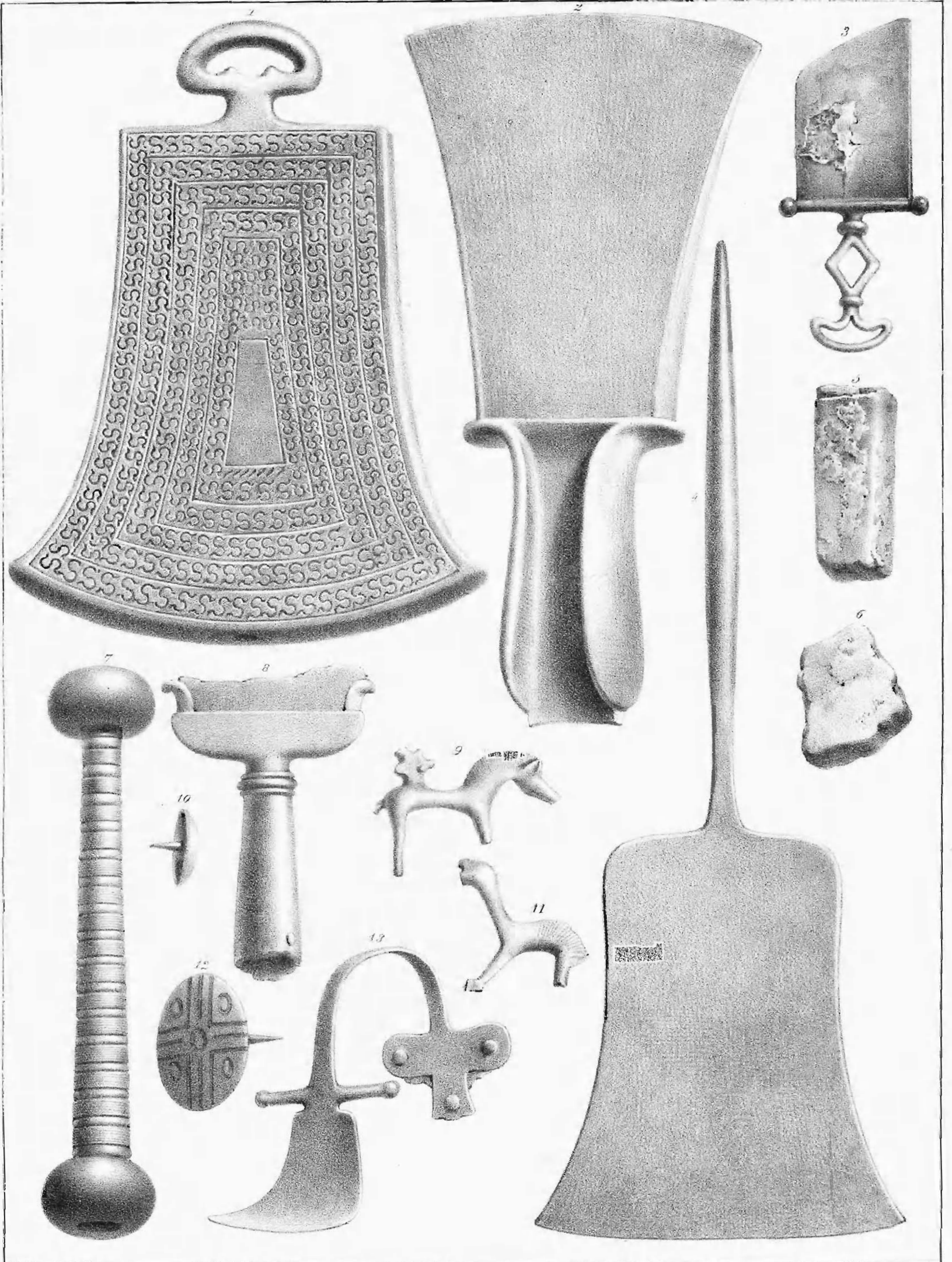
Bologna Tit. Angiolini

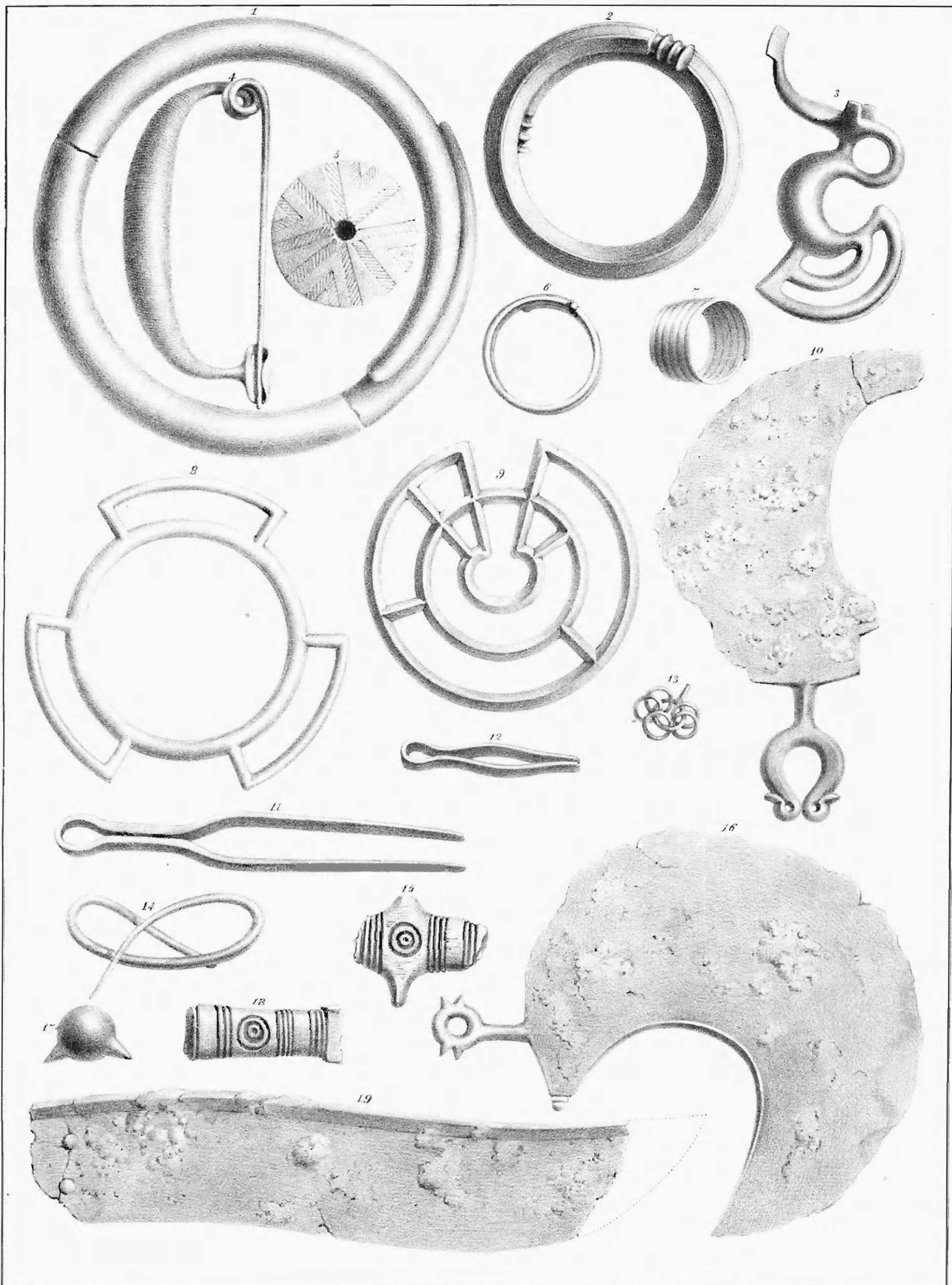
L. Aurelii Hisi' dal vero











L. Aureli dis; dal vero.

